

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 64

Mario Giovana: Interventi al consiglio regionale del Piemonte 1^a legislatura



2° semestre 2020

QUADERNO CIPEC N. 64

2° semestre 2020

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)

prodotto da

Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

Mario Giovana, un politico fuori dal
coro, uno storico non accademico:
Mombasiglio lo ricorda a 10 anni dalla
morte



Sergio Dalmasso ricorda Mario Giovana

Mario GIOVANA

Nato il 13 settembre 1925 a NIZZA (F), deceduto a Cuneo il 27 ottobre 2009

In carica dal 7.6.1970 al 15.6.1975

Eletto nella circoscrizione di TORINO Lista Psiup.

Gruppo consiliare: Partito Socialista di Unità Proletaria, dal 23 luglio 1972 il Gruppo cessa l'attività e il consigliere aderisce al Gruppo Partito Comunista.

Presidente del Gruppo permanente Psiup fino al 22 luglio 1972.

Incarichi istituzionali:

- Presidente della Giunta delle Elezioni;
- Componente I Commissione (Programmazione, Bilancio, Finanze e Patrimonio) dal 28 aprile 1971 al 24 maggio 1973;
- Componente VIII Commissione (Problemi istituzionali, Affari generali e dell'organico, Enti locali) dal 28 aprile 1971;
- Componente V Legislatura (Problemi dell'Ambiente, difesa idrogeologica, sistemazioni idriche e forestali, uso della acque, Inquinamenti) dal 24 maggio 1973.



Mario Giovana è stato comandante partigiano nel Cuneese. Amico e compagno di molti uomini di Giustizia e Libertà, tra i quali Aldo Garosci, Vittorio Foa, Carlo Levi, Riccardo Levi, Franco Venturi ed Emilio Lussu. Dopo aver militato dal 1951 nel movimento dei socialisti indipendenti di Valdo Magnani, dal 1957 per sette anni è stato membro del Comitato Centrale del PSI di Pietro Nenni. Nel 1970 fu eletto consigliere regionale del Piemonte nelle liste del Partito Socialista di Unità Proletaria che aveva contribuito a fondare. Per lunghi anni ha svolto attività di giornalista ed è inoltre scrittore di numerosi saggi di storia contemporanea.

INTERVENTI DEL CONSIGLIERE GIOVANA MARIO - I LEGISLATURA -

Seduta n. 1 del 13/07/1970

Discorso del Presidente provvisorio

GIOVANA Mario

Egredi colleghi, quest'Assemblea, al pari di ogni altra analoga nel Paese, inaugura la sua vita a ventidue anni dall'entrata in vigore del precetto costituzionale sulla creazione delle Regioni. Ritardo oltremodo grave, e non altrimenti spiegabile se non registrando l'esistenza di una volontà politica delle varie maggioranze succedutesi al governo della Repubblica di rinviare all'estremo l'adempimento di questo precetto, nella quale volontà, quindi, sono ravvisabili, come già ebbe ad osservare l'illustre giurista che fu Piero Calamandrei, taluni fattori di indole prettamente dolosa.

Occorre ricordare e sottolineare questo troppo dilazionato compimento di un imperativo della legge suprema dello Stato non per amore di polemiche retrospettive o per gusto di disquisizioni giuridiche, bensì perché appaiono oggi quanto mai consistenti le resistenze occulte o palesi ad evitare che la Regione si attui non come semplice decentramento di funzioni amministrative ed in un tempo assai prossimo.

Sono chiare, infatti, le tendenze ad un decentramento amministrativo inserito in un quadro nel quale rimanga intoccabile primato centralistico e che corrisponde ad una razionalizzazione della gestione statale alla quale sono interessati, per fini propri ben noti, forze e centri di poteri finanziari e produttivi le cui scelte ed i cui scopi contrastano in maniera inconciliabile, a nostro avviso, con le esigenze della collettività nazionale e locale.

Nella circostanza in cui questa assemblea assume le proprie funzioni, riteniamo dovere essenziale di ogni forza autenticamente democratica e regionalistica affermare l'impegno affinché essa, in primo luogo, divenga espressione viva e operante dell'impellente richiesta di autogoverno e di partecipazione, che sale da ogni settore delle classi lavoratrici. Riteniamo spetti a questa assemblea farsi momento promotore e collettore delle spinte nuove che emergono dal travaglio di crescita della nostra società, stabilendo rapporti diretti e sostanziosi con quante istanze di democrazia e di autogoverno delle masse vengono maturando in seno al corpo sociale e con quanti organismi sono rappresentanza concreta delle loro aspettative e delle loro necessità.

In tale contesto collochiamo innanzi tutto i rapporti con le organizzazioni dei lavoratori e il compito di procedere ad una riqualificazione degli enti locali, i Comuni innanzi tutto, meccanismi originali ed insostituibili del concorso, popolare al governo democratico, qualora riscattati dai mortificanti limiti in cui li relega il controllo oppressivo o repressivo dell'Italia prefettizia, e dei quali un quarto di secolo di pervicace perpetuarsi di tale sistema ha provocato una crisi quasi mortale.

È nostra ferma convinzione che l'avvento dell'istituto regionale debba segnare davvero una svolta storica per la fisionomia e per l'assetto del Paese. Ma non nutriamo - e abbiamo il dovere di dirlo - alcuna illusione che ciò accada per il buon volere di forze e di gruppi le cui più che ventennali pratiche di governo hanno dimostrato, senza dubbi di sorta, l'indisponibilità ad un corso nuovo per la democrazia italiana ed i legami profondi con visioni ed interessi di conservatorismo e di privilegio.

I segni che del resto documentano la validità di questo nostro giudizio, si traggono anche e in misura cospicua, dall'odierna crisi governativa, riprova allarmante e sintomatica dell'impossibilità di avviare il Paese a differenti e più avanzati equilibri sociali e politici, e quindi a più ampie-prospettive democratiche, con formule di alleanze nelle quali hanno peso decisivo i presupposti del più chiuso conservatorismo quando non addirittura velleità avventuristiche di taglio autoritario.

Pertanto la parte politica che qui rappresento, nella modestia quantitativa e qualitativa di questa sua presenza, porterà nell'assemblea in modo incalzante, coerente e il più possibile nitido, la sua voce rivolta a cercare di interpretare le istanze cui facevo cenno poc'anzi. Essa svolgerà la sua azione mirando soprattutto a porre di fronte alle proprie responsabilità componenti di questo consesso che si richiamano, idealmente e politicamente, alla difesa ed al progresso delle condizioni dei lavoratori, all'urgenza di ristrutturare gli strumenti della democrazia, all'obiettivo di conferire contenuti precisi ad un processo di radicale rinnovamento del Piemonte come dell'intera società italiana. Ciò in assonanza con quelle che crediamo siano le attese che pervadono le migliori e più fresche energie di questa Repubblica, voluta appunto dai lavoratori e consacrata dai loro sacrifici nell'antifascismo e nella Resistenza partigiana.

Costituzione dell'Ufficio di Presidenza

GIOVANA Mario

Il collega Berti ha svolto alcune considerazioni, che mi trovano consenziente, sulle ragioni per le quali il suo Gruppo intende aderire, così come ha aderito stamani, nella riunione dei Capigruppo, alla proposta di una votazione unitaria per la presidenza del Consiglio regionale.

Io vorrei aggiungere che il mio voto per il sen. Vittorelli, al quale rinnovo in questa occasione l'espressione del mio apprezzamento, che deriva anche da una lunga milizia e amicizia comune, è un voto che ha specificamente riguardo alla sottolineatura di questa esigenza e di questo dato di conduzione unitaria dell'Assemblea, poiché la sua designazione, per debito di chiarezza che credo abbiamo reciprocamente, avviene all'interno di un accordo di centro-sinistra fra le forze del centrosinistra che in sede politica, naturalmente, non può trovarmi consenziente, essendo la mia parte politica, come notorio, decisamente avversa a questa formula.

Seduta n. 6 del 16/09/1970

Ordine del giorno delle sedute di domani

GIOVANA Mario

Mi pare che il Consigliere Berti abbia riferito correttamente quanto era stato convenuto nella riunione dei Capigruppo e dei rappresentanti dei partiti sulla questione della proposta di mozione circa i problemi riguardanti provvedimenti in materia di...

PRESIDENTE

Scusi se la interrompo, Consigliere Giovana: lei sta entrando nel merito di una discussione che è all'ordine del giorno di domani. Ora può parlare soltanto se intende chiedere una modifica dell'ordine del giorno.

GIOVANA Mario

Vorrei fare una dichiarazione.

PRESIDENTE

Su quell'argomento non la può fare. Potrà aderire alla proposta, ma ha tutto il tempo per farlo, e lo potranno fare anche altri Gruppi. Adesso l'eventuale richiesta di parola può essere unicamente sull'ordine del giorno che è stato proposto, che si può accettare, respingere, o chiedere di modificare.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Pur sottoscrivendo la proposta di mozione del Consigliere Berti, mi pare che la richiesta fatta dal Presidente Calleri possa essere accettata. Per quanto mi riguarda l'accetto e vorrei che ne discutessimo perché mi pare che non sia così difficile, nei termini posti dal Presidente Calleri, trovare i termini di concordanza.

Seduta n. 7 del 17/09/1970

Istituto ricerche economico sociali Aldo Valente. Partecipazione della regione e provvedimenti conseguenti

GIOVANA Mario

Io avevo già parecchie perplessità sul contenuto della deliberazione che è stata proposta al Consiglio. Devo dire che dopo la risposta data dal Presidente Calleri alle richieste di chiarimenti del collega Nesi, con il quale concordo, e dopo aver udito le considerazioni testé svolte dal collega Rivalta, le mie perplessità sono fortemente aumentate, ragione per cui dichiaro apertamente che mi asterrò anch'io.

Seduta n. 10 del 16/10/1970

Interpellanza del Consigliere Giovana sulla programmazione da parte della RAI-TV di trasmissioni su aspetti e problemi della Regione Piemonte

GIOVANA Mario

Signor Presidente! Signori Consiglieri!

Prendo atto con compiacimento che il Convegno degli Uffici di Presidenza delle Regioni, di cui ci ha testé riferito il Presidente Vittorelli, si è soffermato sull'argomento che costituisce oggi materia della mia trattazione. L'interpellanza che a nome della mia parte politica ho rivolto alla Giunta di questo Consiglio ha in questo senso una duplice, e credo evidente, finalità. Essa è diretta, in primo luogo, ad appurare se e con quali modalità la Giunta stessa abbia assunto le necessarie iniziative, o, del caso, intenda assumerle, in relazione ad un problema la cui rilevanza ed urgenza credo non sfugga ad alcuno.

Si tratta di un problema da noi considerato della massima importanza, giacché attiene non soltanto al campo, di per sé già di preponderante interesse, dell'informazione, tramite un pubblico servizio, delle popolazioni piemontesi su temi e materie che concernono la realtà delle loro condizioni, le questioni connesse alle prospettive dello sviluppo economico, sociale, politico e culturale della loro collettività, ma che attiene anche, da un lato, alla sfera delle attività che il Consiglio Regionale ed i suoi organi svolgono in ordine a tali aspetti, dall'altro alla esigenza di rendere effettivo, immediato e continuo il rapporto fra i cittadini e le fonti di indagine, le sedi di dibattito, i modi di conoscenza e di discussione riferiti alla generalità e particolarità dei loro interessi e delle loro aspettative.

È innegabile, a nostro avviso, che l'esigenza di tradurre rapidamente tutto questo in forme di diffusione di dati, di ricognizione di situazioni, di dialogo aperto fra le molteplici componenti del tessuto sociale, produttivo, politico e culturale della Regione postula un adeguamento del servizio radio-televisivo - anche attraverso, per il momento, soluzioni sperimentali e di primo approccio a più coordinati programmi - un adeguamento, dicevo,

a quelle che appunto sono le dimensioni regionali, esaltate come nuova e determinante fase per il rinnovamento dello Stato dall'avvento delle autonomie regionali medesime.

Questa esigenza, desidero sottolinearlo, non può essere appagata né da estemporanei ed occasionali inserti nell'ambito dei programmi nazionali di brevi panoramiche o di singole trattazioni aventi per oggetto la Regione o parte di essa, né da sporadiche incursioni informative su questo o quel frammento di vita, di lavoro, di comportamento in senso lato dei cittadini, delle categorie, delle istituzioni che danno concretezza alla vita della Regione. Né ancora, aggiungo, può considerarsi soddisfatta tale esigenza da trasmissioni radio e televisione essenzialmente dedicate - con assai dubbia dignità culturale o altrettanto opinabile correttezza informativa, salvo poche eccezioni - a coltivare e tramandare tradizioni appartenenti al patrimonio più consunto e meno valido delle consuetudini regionali, oppure diretto a gettare circoscritti fasci di luce su aspetti del mondo attuale del Piemonte che quasi sempre ne costituiscono una porzione marginale e di cui non a caso, per di più, si ragiona in termini elusivi o anacronisticamente apologetici.

Si aggiunga inoltre che, proprio guardando alle finalità istituzionali per cui è sorta la Regione, proprio cogliendo quanto di potenzialità e virtualità partecipative esiste e dev'essere sollecitato sotto il profilo del rinnovamento dei rapporti fra istituzioni e cittadini, secondo una richiesta che sale con crescente forza dal seno della società piemontese, proprio avendo occhio a questa ricchezza di possibilità democratiche insorgenti qui come altrove, occorre conferire al capitolo dell'informazione pubblica contenuti e respiro totalmente diversi da quelli a tutt'oggi verificati. Si impone difatti che il servizio pubblico, pagato col denaro dei cittadini, venga, per così dire, restituito alla pienezza delle sue funzioni istituzionali, ed adeguato, quindi, sia ai compiti che esse presuppongono sia ai controlli democratici che devono garantire l'assolvimento di tali compiti in rispondenza assoluta agli interessi e al sentimento popolare. La qual cosa comporta - ed è questo il secondo aspetto che giustifica la mia interpellanza - una diversa articolazione, certo, delle strutture, ed un differente orientamento di principio della conduzione dell'ente preposto a tale servizio, ma comporta altresì in prima istanza la sua piena apertura e aderenza alla domanda partecipativa, che rappresenta il fatto saliente della nostra epoca come maturazione della coscienza morale e politica delle più vaste masse e come legittima pretesa da parte di tutti i cittadini di essere protagonisti di ogni momento e di ogni atto del proprio destino individuale e collettivo. Ciò significa, pertanto, signori Consiglieri, che lo strumento di eccezionale portata offerto dalla Radio Televisione per la formazione della opinione e per dotarla di parametri di giudizio sicuri ed esaurienti sui problemi tutti dei quali essa deve possedere cognizioni, va senza indugi rivendicato all'esercizio delle facoltà costituzionali previste per la gestione dei servizi di pubblica utilità e va integrato partendo dalla periferia del Paese, con l'apporto decisivo alla sua conduzione dei rappresentanti degli organismi elettivi locali e delle forze associate della comunità.

Non sto a dilungarmi in un riepilogo, anche succinto, delle infinite manifestazioni di parzialità informativa, di distorsione, spesso scandalosa, dei fatti a vantaggio di ben definite forze economiche e politiche, di intollerabili discriminazioni, dettate dagli stessi motivi, delle quali si è reso responsabile nel corso di questo venticinquennio l'ente Radio

Televisione italiana. Una pur sommaria elencazione di tali macroscopiche inadempienze o infrazioni richiederebbe giornate e ruberebbe tempo estremamente prezioso al Consiglio, né questa sarebbe al momento la sede per farlo. È incontrovertibile, però (ed è stato ed è oggetto di ritornante e documentata denuncia della mia parte e di altre parti politiche dell'opposizione in Parlamento) il carattere, se mi è consentito, di riserva di caccia impresso a questo ente dagli scopi di governo e di sottogoverno delle variegatae maggioranze succedutesi, con il perno democristiano, alla guida del Paese durante circa un quarto di secolo. È ormai motivo di clamorosa polemica lo stato caotico nel quale questo ente versa per effetto di incredibili lotte di potere interne, riflesso a loro volta di più rabbiose contese nel seno stesso delle maggioranze governative. Ed è parimenti motivo di giusta indignazione generale l'emergere dei risultati finanziariamente disastrosi di queste gestioni, abbandonatesi a sperperi intollerabili, e, a quanto sembra, secondo notizie di stampa di cui lascio la responsabilità a coloro che le hanno diffuse, a veri e propri illeciti nell'amministrazione del pubblico denaro, per venire incontro, non di rado, a pretese di personaggi del sottobosco governativo.

Orbene, signori Consiglieri, proprio nell'intento di porre fine a così abnormi ed indecorose pratiche, le quali stravolgono negli obiettivi e minano nell'efficienza l'ente Radio Televisione nazionale, un Gruppo di senatori socialproletari il 28 marzo '69 ha presentato al Senato della Repubblica un disegno di legge per l'istituzione dell'ente nazionale per la Radio- Televisione, organismo prefigurato nelle sue strutture, nei controlli sui suoi indirizzi e nella sua amministrazione, in termini radicalmente innovatori rispetto all'attuale. In quel disegno di legge, che a tutt'oggi giace in qualche ambulacro parlamentare o ministeriale, è prevista la costituzione in ogni capoluogo di regione di una sede autonoma del servizio, allo scopo di addivenire - detta l'art. 16 del disegno di legge - al massimo decentramento possibile sia sotto il profilo della produzione che sotto quello della trasmissione, sottoponendolo alla direzione di un comitato di undici membri, due dei quali eletti dai dipendenti e otto designati dal Consiglio regionale sulla base di un criterio che assicuri al Comitato stesso la rappresentanza proporzionale di tutti i Gruppi politici consiliari.

Noi abbiamo il più che fondato sospetto che il disegno di legge sarà lasciato ancora per lungo tempo a dormire in quegli ambulacri parlamentari o ministeriali cui accennavo, o che ad esso si opponga un corrispettivo edulcorato e svuotato di ogni effettiva volontà di democratizzazione dell'ente. D'altro canto, sarebbe quanto mai singolare che, in questa sede di Consiglio regionale piemontese, il dichiarato fervore di stimolo democratico a tutti i livelli, di rinnovamento della macchina statale e dei suoi servizi al quale si richiamano con insistenza componenti della stessa maggioranza di questo Consiglio allorché si parla dei compiti e delle funzioni della Regione, ignorasse l'urgenza di muoversi, giusto col pungolo dell'iniziativa regionale, affinché sia dato inizio, nei fatti, ad un processo indirizzato nel senso della democratizzazione di questa branca di attività. E sarebbe, consentitemi, per lo meno un banale artificio che ci si nascondesse dietro cavilli sulle competenze e le potestà onde sfuggire all'incombenza di farsi subito parte attiva con i mezzi e nelle forme possibili perché fin d'ora si instauri, con l'ente menzionato, un rapporto inteso tanto ad adoperare l'apparato tecnico a misura delle esigenze regionali sulle quali mi sono soffermato, quanto ad assicurarsi che le sue prestazioni siano

conformi alle necessità accennate e siano inoltre improntate a criteri di serietà, di obiettività, di pregnante consistenza di scelte, con la vigilanza e la consulenza dell'istituto cui spetta reggere le sorti della Regione.

Ecco, signori Consiglieri, lo spirito e l'orientamento ai quali si ispira il quesito proposto alla Giunta e per cui confido di ottenere, nella visione - che mi sembra innegabile - di un interesse non meramente di partito, una risposta dell'organo esecutivo improntata a precisa consapevolezza delle responsabilità che anche su questo terreno devono gravare sull'istituto regionale e che fanno viva l'attenzione dei cittadini attorno al suo operato.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Signor Presidente della Giunta! Io prendo atto che nella sua risposta c'è una concordanza, in linea molto di principio...

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

No, di fatto.

GIOVANA Mario

...con i criteri che io ho inserito nella mia interpellanza. Però, sostanzialmente, ho dovuto rilevare una evasione dagli impegni precisi che io chiedevo in quella stessa interpellanza si assumessero.

Non a caso ho fatto riferimento ad una proposta di legge del mio partito. Non ho affatto negato che il problema generale della ristrutturazione, anzi, oserei dire, della rifondazione di questo ente, sia competenza dello Stato. Non è certo competenza della Regione Piemonte o di altra Regione l'iniziare questa generale riforma. Ma io ho chiesto che nelle more di una decisione in tal senso, nell'assenza di un qualunque momento che ci dia a vedere anche un embrione di volontà riformatrice di un organismo che ha, a mio avviso, raggiunto i limiti della indecorosità per il non assolvimento dei compiti che sono ad esso istituzionalmente fissati, il Consiglio, e per esso l'Esecutivo, assuma una iniziativa che permetta da un lato di avere immediatamente dei modi seri e controllati di programmazione e di informazione delle popolazioni piemontesi, e contemporaneamente di esercitare una funzione di consulenza, di controllo su questi modi. Perché, in mancanza della riforma che tutti - lei compreso, come ha detto, Presidente, ed io ne ho preso atto con soddisfazione - auspichiamo, noi non possiamo avere alcuna garanzia che le scelte che possono esser fatte in sede locale siano migliori, diverse, più obiettive e più serie di quelle fatte in sede nazionale.

Pertanto, lei comprenderà come io non possa dichiararmi che molto parzialmente soddisfatto della sua risposta. Mi riservo, pertanto, di volgere in proposta di mozione al Consiglio la mia interpellanza.

Seduta n. 11 del 30/10/1970

Esame del progetto di Statuto della Regione

GIOVANA Mario

Signor Presidente! Signori Consiglieri!

Credo di dover anch'io esordire, in questa apertura del dibattito sulla bozza di Statuto elaborata dalla Commissione, e come membro della Commissione, esprimendo, come ha fatto poc'anzi il collega Gandolfi, la soddisfazione della mia parte politica per il modo civile, sereno, responsabile con il quale si è potuto e saputo lavorare all'interno della Commissione dello Statuto. E vorrei aggiungere che, insieme alla espressione di questa soddisfazione, mi sembra sia doveroso da parte di noi tutti esprimere un ringraziamento sentito al personale tecnico della Regione, che si è prodigato nel migliore dei modi per collaborare con noi nella preparazione di questo lavoro, non risparmiando né tempo né fatica in questa opera.

La bozza di documento che è sottoposta al nostro esame ha, secondo me, un primo pregio: quello di presentare una sua struttura ed una sua articolazione di notevole interesse. Se compariamo questa bozza di Statuto con le bozze di altri Statuti in fase di preparazione o già approvati in altre Regioni, possiamo anche trovare che il documento predisposto dalla nostra Commissione abbonda negli articoli, si diffonde maggiormente in una serie di parti, contiene anche, se vogliamo, alcuni elementi di sfilacciamento, ai quali probabilmente si potrà porre riparo nel prosieguo del nostro dibattito, del nostro confronto. Ma in linea generale il documento, in quanto tale, nelle sue strutture, mi pare presenti una felice soluzione, che è quella di una notevole consequenzialità logica nella disposizione della materia, di una serietà e chiarezza nella presentazione delle singole parti di questa materia, direi di una immediata reperibilità degli elementi, dei riferimenti fondamentali della parte normativa che lo Statuto comprende.

Fatta questa premessa, che ha riguardo agli aspetti generali di struttura del documento, vorrei dire che due elementi di particolare compiacimento devo ancora esprimere per ciò che riguarda il merito del documento stesso, riservandomi naturalmente nel prosieguo del dibattito di entrare nell'esame particolareggiato di singoli titoli e di singoli articoli. I due elementi che desidero sottolineare sono l'estensione, lo spazio che all'interno del documento stesso trovano la problematica della partecipazione e quella della programmazione economica.

Ritengo sia a tutti noto in quale misura noi, come parte politica, siamo stati non soltanto sostenitori in astratto ma protagonisti in concreto di tutte le vicende, alle quali ha fatto anche un giusto ed opportuno richiamo nella sua relazione introduttiva il presidente Vittorelli, che hanno caratterizzato il panorama politico del nostro Paese nel corso, in particolare, di questi due ultimi anni. Noi abbiamo fin dal primo momento colto il tema della partecipazione, cioè del rinnovamento profondo, dei modi di gestione democratica dello Stato, attraverso una riqualificazione di questa partecipazione, di questa gestione, con il concorso diretto delle più larghe forze popolari. E questo non per il vezzo di

trovare una originalità nostra di inserimento, di spazio politico nel contesto delle forze politiche italiane, ma perché sentivamo che attraverso l'insorgere di queste esigenze, il modo (se si vuole, anche talvolta avventuristico, o negativamente spontaneistico) con il quale si sono espresse e si esprimono queste esigenze, attraverso l'insorgere di questi fatti sociali, si manifestavano nel Paese due problemi essenziali: una rivolta generale e giustificata degli strati più vasti della società italiana, in particolare delle giovani generazioni, per il distacco storicamente affermato e sempre più accentuatosi fra lo Stato e i cittadini; in secondo luogo, la incapacità e la non volontà politica delle forze egemoniche, economiche e politiche di questo Stato di gestire lo Stato stesso nell'interesse della generalità dei cittadini, e l'esigenza sempre più pressante di tutti i cittadini, e in particolare, torno a sottolineare, delle giovani generazioni, di essere protagonisti in prima persona del processo storico e della edificazione del proprio destino, mediato e futuro.

Noi abbiamo sentito dal primo momento che in questa esplosione, se volete in questi fenomeni tellurici che si manifestavano nella società italiana c'era il tentativo, necessario e giusto, di superare incredibili ritardi storici e di far venire alla ribalta, finalmente, le forze più larghe dei lavoratori, che sono le reali protagoniste della vita produttiva e sociale del Paese. E abbiamo avuto larghe testimonianze, attraverso le lotte giovanili, attraverso soprattutto le lotte operaie, di come sia andata sempre più allargandosi questa richiesta di partecipazione, di come sia andata sempre più maturando nella coscienza delle grandi masse del Paese l'esigenza di essere in prima persona depositarie e capaci di esprimere i propri diritti di fronte all'organizzazione dello Stato e della Società, per conquistare non degli spazi corporativi, ma la società, a quelle esigenze generali di gestione dell'interesse collettivo per le quali la società stessa è organizzata ed esiste.

Ecco che quindi il tema della partecipazione è stato al centro delle nostre preoccupazioni, è stato l'elemento nel quale noi abbiamo individuato il dato nuovo dal quale partire per un rinnovamento profondo e reale dello Stato, per una nuova forma di articolazione della democrazia che partendo dal basso, cogliendo tutte le istanze che nel corpo sociale si vanno manifestando, consenta alla più larga espressione dei cittadini di giungere ad essere momento determinante delle decisioni economiche e politiche che si prendono in nome e per conto della collettività.

In questo Statuto dobbiamo dire che il tema della partecipazione percorre largamente il documento, si ritrova ripetutamente riaffermato in punti cardine dello Statuto stesso, e per funzioni essenziali, che sono rapportate al modo di conduzione e di coordinamento affidato all'Ente Regione.

Noi accettiamo questo come un dato non soltanto di contingente adattamento per opportunità politica da parte delle più larghe forze che hanno dimostrato di convergere attorno a questo tema nella elaborazione stessa dello Statuto, ma come elemento di manifestazione di un travaglio profondo ho avuto occasione di dirlo con molta franchezza ai colleghi nel corso di dibattiti in seno alla Commissione Statuto che noi crediamo interessi un po' tutte le forze politiche e che è anch'esso un segno dei tempi, delle contingenze nuove che chiamano a nuove dimensioni e a nuove responsabilità per il presente e l'avvenire le forze politiche rappresentanti degli interessi della società.

Il secondo aspetto, signor Presidente e signori Consiglieri, che ci trova largamente consenzienti per il modo con cui trova posto nella formulazione della bozza di Statuto, è quello inerente al problema della programmazione. Devo dire subito, anche qui con molta chiarezza, che noi abbiamo assistito, nel corso di questi anni, ad una serie infinita di dichiarazioni di principio sulle esigenze della programmazione, sulle necessità inderogabili di modificare un meccanismo di sviluppo il quale, oltre ad aver accentuato i vecchi e storici squilibri fra Nord e Sud, ha riprodotto tale situazione all'interno delle aree di sviluppo del triangolo industriale. Noi abbiamo assistito al miserando fallimento della cosiddetta programmazione Pieraccini proprio nella misura in cui essa non era affatto un disegno programmatorio ma era, a nostro avviso, un momento di copertura ad una politica dei redditi, cioè un momento di copertura alla necessità della classe dirigente, economica e politica, di far pagare ancora una volta i costi della razionalizzazione dell'apparato produttivo italiano ai ceti produttori, alle grandi masse lavoratrici, ai redditi di salario.

Proprio avendo presente tale esperienza, non ci facciamo alcuna illusione sulla veridicità di certi intendimenti che vengono nuovamente manifestati attorno ai problemi della programmazione, della esigenza, cioè, di rompere questa spirale di squilibrio, che ha pesato e pesa storicamente come una maledizione sulle grandi masse del Meridione italiano e che all'interno stesso di una regione a così alto quoziente di sviluppo com'è il Piemonte trova sacche di miseria di tipo meridionale. Non ci facciamo alcuna illusione, e quindi pensiamo che, una volta formulati, così come sono formulati, questi principi, certamente sarà nella verifica della volontà politica (ma soprattutto nella volontà e nella capacità delle masse di spingere in direzione dell'attuazione di queste norme) che avremo il punto di valutazione per sapere se davvero da parte di forze politiche che per l'addietro non si sono mai dimostrate pronte ad affrontare questi problemi, oggi c'è questa disponibilità, e veramente in questo spirito si intende lavorare, dare una risposta per soluzioni non rinviate in un avvenire lontanissimo.

È certo comunque che, così com'è formulata, la parte della programmazione inserita nello Statuto trova amplissime possibilità di sviluppo nel senso che noi riteniamo il più giusto, il più coerente alla visione che abbiamo dei problemi della programmazione. È infatti detto con molta chiarezza, nella parte inerente la programmazione, che la Regione incardina, sostanzialmente, le proprie funzioni attorno al problema di operare per superare gli squilibri territoriali, economici, sociali e culturali esistenti nel proprio ambito e fra le grandi aree del Paese, con particolare riferimento allo sviluppo del mezzogiorno. Vorrei sottolineare questo punto, per il quale noi ci siamo battuti: questa capacità di non chiuderci in una visione (il che del resto non sarebbe neppure produttivo per lo stesso sviluppo piemontese) regionalistica della programmazione economica, bensì di avere preciso convincimento, precisa cognizione, che il dato programmatorio è un dato che ha dimensioni nazionali, e che il meccanismo della programmazione non può funzionare in un modo in Piemonte a vantaggio del Piemonte stesso, scaricandone i costi su altre Regioni. Questo meccanismo programmatorio si presta a due scelte, e non a tre: una scelta è quella che va, come finora è andata e sta andando, nella direzione di interessi settoriali di grandi gruppi ristretti di potere monopolistico, i quali determinano, secondo le proprie scelte di profitto privato, tutte le collocazioni dell'apparato industriale del Paese

e gli indirizzi produttivi ai quali dar corso, e che quindi cagionano quegli squilibri ai quali accennavo prima, accentuando i vecchi che ci trasciamo dietro da una antica storia del Paese, oppure un altro meccanismo di sviluppo che risponda agli interessi generali della società, e che quindi non può che essere contestativo del precedente.

Io credo che se è normale, è nella logica della storia, che i grandi gruppi di potere privato, e le grandi concentrazioni monopolistiche, seguano la logica del loro meccanismo di sviluppo, che è naturalmente quello di accumulare al massimo profitti e di raccordare ogni scelta alle esigenze particolaristiche di questi stessi gruppi, è invece compito primario ed essenziale degli enti pubblici, ed in questo caso dell'Ente Regione, svolgere una funzione che contesti questo tipo di meccanismo ed affermi invece l'altro tipo di meccanismo, rapportato puntualmente alle esigenze più larghe della società e della emancipazione delle classi lavoratrici dai loro bisogni.

Ho voluto sottolineare, dicevo, come elementi introduttivi a questa discussione, i due dati di maggiore compiacimento che noi ricaviamo dalle convergenze verificatesi all'interno della Commissione, eccezion fatta per ciò che riguarda il settore dell'estrema destra di questa assemblea, che va riproponendo naturalmente soluzioni le quali, se mai trionfassero, renderebbero l'istituto regionale talmente asfittico da potersi dichiarare morto in partenza. Ma non ci stupisce questo fatto, perché c'è una determinata coerenza nel modo con cui l'estrema destra vede i problemi non dico della Regione ma i problemi tutti della democrazia, ed è una coerenza che si colloca, a mio avviso, fuori dalle tradizioni, dalla storia e dai problemi di principio della democrazia stessa.

Certamente, ci sono nello Statuto altre parti sulle quali, com'è già stato detto dal presidente Vittorelli, esiste un dissenso. In modo particolare, noi crediamo di non poter accettare quei modi di elezione del Presidente della Giunta che sono stati proposti da alcune parti politiche, ai quali faceva riferimento, per esempio, prima di me, il collega Gandolfi, dando per parte sua assenso a questo tipo di soluzione. Non crediamo di poterli accettare, perché riteniamo che dietro il falso schermo della moralizzazione del rapporto politico, della responsabilizzazione diretta dei politici di fronte all'opinione ed ai propri doveri, si tenda in realtà a far passare una chiusa forma di gestione degli accordi politici fra forze le quali, non avendo un incontro reale e globale sul terreno politico, ricercano espedienti di natura tecnica per mantenere formule di collegamento e di alleanza che quando verificate sul terreno politico mostrano apertamente le loro falle, spesso irrimediabili.

Noi crediamo che quando si parla - e ancor oggi ho visto che un autorevole giurista, su un quotidiano di Torino (che peraltro si è dimenticato che proprio oggi, in questa sede, aveva inizio il dibattito sullo Statuto della Regione Piemonte) ha portato alla ribalta il problema del voto segreto come fatto di immoralità politica - in senso negativo del voto segreto, ci si rende responsabili di mistificazione. Perché, se ripercorriamo la storia delle vicende anche degli istituti regionali, laddove esistono forme di autonomia speciale, troviamo che molto spesso una serie infinita di manifestazioni individuali, legittime, di dissenso politico, è stata bloccata attraverso ricatti, più o meno evidenziati, che qualora vi fosse stata la possibilità del voto segreto non avrebbero avuto effetto. Ecco che, quindi, ci sono, se mai, in ogni caso, le due facce della questione, e non si può ridurre il voto

segreto ad un fatto di immoralità politica, affidando invece una patente di dignità e di moralità politica al voto palese.

Così pure noi non ci troviamo d'accordo su quella proposta che tende a lasciare troppo nell'indeterminato, e quindi probabilmente a determinare nel senso meno funzionale e serio, il problema della composizione della Giunta, quando si parla di una Giunta da otto a quattordici, offrendo in realtà una disponibilità per la Giunta di otto, o per il doppio quasi di otto. Non è serio questo, a nostro avviso. Così come abbiamo già criticato e reputiamo non serio il modo con cui quantitativamente si è voluta comporre la Giunta di questo Consiglio, spostando addirittura larga parte del Consiglio stesso sui banchi assessorili, in modo che, si potrebbe dire, oggi fruiamo di un regime di Giunta assembleare, prima ancora che di ipotetiche forme assembleari di governo del Consiglio stesso.

Su questi e su altri aspetti noi ci riserviamo di presentare nel corso della discussione le nostre proposte di emendamento.

Voglio concludere dicendo, signor Presidente, signori Consiglieri, che noi siamo gli ultimi ad avere dei feticismi statuari o a ritenere che la carta scritta e i documenti giuridici abbiano poteri taumaturgici. Ho accennato prima, parlando della programmazione, alle nostre fondate diffidenze per le affermazioni di principio le quali non trovano poi riscontro nella volontà politica. Vorrei ancora aggiungere che queste diffidenze traggono motivo di convalida nel fatto che basta porre occhio un momento a come, nel corso di questi ventidue anni, sistematicamente, il massimo documento regolante la vita del Paese, cioè la Costituzione della Repubblica italiana, è stato violato e disatteso proprio dalle forze che avrebbero dovuto maggiormente garantirne l'applicazione e l'osservanza, per dedurre come le nostre diffidenze e le nostre riserve riguardo alle formule scritte sulla carta abbiano notevole fondatezza.

Tuttavia, noi pensiamo che, come accennavo prima, non sia casuale che all'interno di questo documento siano comparsi con tanta evidenza i due problemi fondamentali, a nostro avviso, del momento storico, cioè quello di una apertura a forme nuove e articolate di democrazia e di una assunzione precisa di responsabilità da parte dell'Ente Regione per ciò che riguarda i problemi della programmazione. Non è casuale, perché è evidente che tutto quanto è avvenuto nel Paese, e avviene, in fatto di spinte nuove, di urgenze inarrestabili, trova, quanto meno nel travaglio delle forze politiche anche più sorde per il passato a questi problemi, un momento di riflessione o un momento di incertezza, o ancora un momento di rapporto dialettico, suscettibile forse di aprirsi a nuovi modi di dialogo politico anche con le altre forze della sinistra di classe.

Noi non cerchiamo un dialogo politico che passi attraverso piccoli compromessi di vertice, né attraverso forme più o meno velate di patti consiliari. Noi cerchiamo un dialogo nuovo, aperto e franco con tutte le forze che come noi, anche se meno di noi, sentono l'urgenza dei fatti nuovi che la società esprime e sentono il dovere di affrontare questi fatti e queste esigenze in una visuale diversa da quella del passato, e con una consapevolezza maggiore dei compiti che su ciascuna delle forze politiche democratiche pesano nella realtà attuale.

Seduta n. 15 del 06/11/1970

Esame del progetto di Statuto della Regione (seguito della discussione)

GIOVANA Mario

Vorrei che il Consigliere Bianchi mi precisasse se la sua proposta di emendamento aggiuntivo, in cui è detto: "La Regione difende i beni culturali e valorizza le tradizioni e le parlate popolari" è assorbente del successivo art. 6.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Io vorrei, in modo molto discorsivo, richiamarmi ad una osservazione che ha fatto, parlando poc'anzi, il collega Bianchi, quando ha detto, se ho capito bene, che è contrario all'inserimento nell'articolo successivo del termine "minoranze". Io sono d'accordo con lui su questo. Non voglio parlare anzitempo dell'articolo successivo, ma prospettare un problema in rapporto ad un richiamo ad esso fatto dal collega Bianchi, in quanto le due questioni sono strettamente connesse: se inseriamo qui, come li ha espressi lo stesso collega Bianchi, questi concetti inerenti alle tradizioni e alle parlate, con una formulazione sulla quale dò anch'io un giudizio negativo, svuotiamo ed abbassiamo fortemente il carattere di tutela e di difesa della nobiltà dei valori culturali e lasciamo aperto un risvolto estremamente pericoloso alla gestione degli aspetti più arcaici e peggiori che spesso si è avuta nel corso della storia anche di questo venticinquennio delle tradizioni intese nel senso dei tradizionalismi, cioè degli aspetti più banali di volgarizzazione anche dei dati di folklore e di cultura locale. Trasferendo, invece - e mi permetto di fare un richiamo in tal senso al collega Bianchi - questa materia al successivo articolo, con una formulazione che ho preparato e che mi permetterò di illustrare (del resto, l'ho presentata come emendamento), avremmo modo di dare nello Statuto una indicazione la quale, avendo riguardo non alle minoranze ma alla generalità della comunità e alla specificità delle singole comunità medesime che compongono la Regione, ci consentirà di più altamente significare questo concetto della conservazione e della tutela dei documenti, del patrimonio, delle tradizioni della Regione.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Vorrei chiedere se è possibile, a questo punto, sospendere la seduta per pochi minuti perché ci si possa consultare al fine di addivenire ad un accordo su questo, o di verificare un disaccordo e trarne le logiche conseguenze.

OMISSIS

GIOVANA Mario

La nuova formulazione suona così:

"La Regione tutela le comunità locali portatrici di un originale patrimonio linguistico, di cultura e di costume, e ne favorisce la valorizzazione",

Seduta n. 18 del 09/11/1970

Incidenti innanzi al Politecnico di Torino

GIOVANA Mario

Signori Consiglieri!

Desidero esprimere anch'io vivissimo apprezzamento per le parole pronunciate dal Presidente Vittorelli in ordine all'incidente, certo non casuale, avvenuto oggi a Torino. D'altronde, credo che ciascun democratico e ciascun antifascista non si sarebbe potuto aspettare di meno da una persona, come il nostro Presidente che, non soltanto, com'è già stato rilevato, nobilmente dirige la nostra Assemblea, ma che ha, io credo, come suo invidiabile blasone quello di essere stato un coerente e fermo militante nell'antifascismo.

Il collega e compagno Viglione, e dopo di lui il collega Furia, hanno giustamente rilevato come il fatto odierno non sia per nulla incidentale, non sia un episodio estemporaneo, isolato, ma si leghi ad una lunga catena di vicende che manifestano l'esistenza nel Paese di una capillare organizzazione dedita alla violenza, con obiettivi che sono tipici delle formazioni di estrema destra e che tendono a ripetere le infauste ed ignobili imprese di un ventennio fortunatamente chiuso con la sollevazione in armi dalle forze popolari.

Di fronte a questi episodi non è possibile non rilevare - e giustamente anche questo ha fatto il compagno e collega Viglione - come anche qui a Torino, da tempo, si rilevi manifestamente una incredibile carenza di pubblici poteri. Le forze di polizia, sempre assai tempestive quando si tratta di intervenire contro gli operai, contro gli studenti, ogni qual volta essi cercano di far valere i loro diritti, giungono sempre con inspiegabili, vorrei dire colpevoli, in questi casi, ritardi quando si tratta di opporsi a queste organizzazioni di estrema destra, le quali hanno una caratteristica fascista inequivocabile.

Credo quindi sia compito del Consiglio Regionale non soltanto esprimere in questo momento, come stanno facendo le componenti democratiche, l'indignazione generale dei democratici e degli antifascisti per quanto avviene, ma anche indirizzare un preciso monito a queste forze: non credano di poter non dico ritornare ad un passato che è ormai sepolto, ma muoversi indiscriminatamente come si vanno muovendo, coperte alle spalle da finanziatori e foraggiatori neanche tanto misteriosi, che sono già stati anch'essi denunciati a tutte lettere in questi anni da pubblicazioni di varie parti politiche. Questo monito dev'essere ripetuto, riaffermato con particolare vigore nella nostra Torino, che riassume in sé la storia di una Resistenza in cui si è espresso uno dei momenti salienti, di maggiore spicco e rilevanza, dell'intero fenomeno partigiano e resistenziale italiano.

Proprio in questa città, il ritorno, anche velleitario, di queste forze non può essere più a lungo tollerato.

Esame del progetto di Statuto della Regione (seguito della discussione)

GIOVANA Mario

Signor Presidente, ritiro l'emendamento nello spirito delle dichiarazioni che ho fatto nel corso della riunione dei Capigruppo, per accelerare i lavori del Consiglio.

Seduta n. 19 del 09/11/1970

Esame del progetto di Statuto della Regione (seguito della discussione)

GIOVANA Mario

Signor Presidente, signori Consiglieri, io mantengo la mia adesione al testo proposto dai Consiglieri liberali e firmato dai colleghi del partito socialdemocratico, del partito repubblicano, del Gruppo comunista e socialista. Quando ho dato quest'adesione ho ravvisato nella proposta del collega Zanone - che era già stata, sia pure in termini un po' diversi, avanzata nel corso dei lavori della Commissione - la possibilità di introdurre nello Statuto della Regione Piemonte uno degli elementi forse più caratterizzanti di quella volontà di inventare qualche cosa (non per il semplice gusto dell'invenzione) che introducesse un ulteriore elemento di avvicinamento fra il cittadino e l'amministrazione dei pubblici poteri. Ho ravvisato, nel testo estremamente chiaro e dettagliato della proposta liberale, una rispondenza a questa esigenza, un modo di andare incontro all'esigenza largamente espressa dai cittadini e che purtroppo, per carenza di precisi punti di riferimento negli istituti pubblici, spesso si sfoga ai livelli peggiori, più deteriori e trova quindi delle possibilità di speculazione, come nel caso di certe rubriche pubblicate da quotidiani anche locali e che vogliono assumere il carattere di "Specchio dei tempi". A me pareva che andare incontro alla proposta dei colleghi liberali, da posizioni certo molto differenti quali sono quelle che io ho rispetto alle loro, fosse prendere atto che essi cercavano di introdurre nello Statuto della Regione un istituto il quale risponde all'esigenza sentita dai cittadini di avere (come giustamente diceva il collega Gandolfi) un modo di tutela di fronte ad antiche, risapute e purtroppo sedimentate sovrappiù e dilazioni degli organismi della burocrazia.

Sono un po' stupito - se mi è consentito - che i colleghi che hanno firmato con me la proposta dei liberali, trovino la stessa rispondenza nell'emendamento presentato dal collega Bianchi, emendamento che alle mie orecchie - me lo consenta in tutta cordialità il collega Bianchi - riecheggia certe formulazioni di scoperte scelbiane degli anni '50 sulla difesa civica e che poi così com'è formulato, non significa assolutamente nulla. Può significare che l'Ente Regione Piemonte riconosce che i pompieri, nel momento in cui spengono un incendio, assolvono a un dovere civico ma è indubbio che questo è un fatto che non ha bisogno di essere affermato nello Statuto della Regione Piemonte.

Pertanto vorrei che chi ha firmato con me la proposta Zanone, la quale ha ben diverso significato e ben diversa specificazione, si rendesse conto della difformità delle due formulazioni: l'una riguarda la possibilità reale di creare un istituto di garanzia per il cittadino, l'altra non è altro che un'affermazione vuota di contenuto e forse pericolosamente usufruibile per fini diversi da quelli che si erano proposti i colleghi liberali con la loro iniziativa.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Signor Presidente! Signori Consiglieri!

All'inizio di questo dibattito avevo espresso un auspicio, rivolto essenzialmente in tre direzioni:

perché quei contenuti positivi che già mi era occorso di ravvisare nella bozza di Statuto elaborata dalla Commissione del Consiglio fossero dal dibattito non solo conservati ma possibilmente arricchiti;

perché questo dibattito si svolgesse nel quadro di una aperta dialettica, che desse modo a tutti di constatare se, come pensavo e il dibattito mi ha poi confermato, esiste all'interno delle forze politiche in generale, di quelle che sentono ed avvertono questi problemi con la necessaria sensibilità, un travaglio che le porti a superare vecchie barriere, vecchie concezioni, vecchi schemi, sotto la pressione delle spinte sociali che in questi anni, in queste settimane, oggi stesso, si fanno sentire con estrema forza nella società e che, io credo, hanno trovato un riflesso preciso anche in molte posizioni che qui sono state assunte da forze che per l'addietro si rifiutavano programmaticamente di prendere atto della forza di queste spinte e della validità delle loro rivendicazioni.

Il terzo elemento era che nello Statuto, nel suo corpo generale, fossero recepiti e iscritti tutti quegli elementi di novità che quelle spinte cui facevo riferimento prima impongono se vogliamo fare della Regione un reale momento di rifondazione della democrazia italiana secondo le esigenze di una società moderna e secondo le esigenze di quello che è il suo nucleo sostanziale, cioè la forza dei lavoratori. A me sembra che questi aspetti si siano largamente realizzati nel corso del dibattito e che questi contenuti cui facevo riferimento prima si ritrovino nello Statuto di cui abbiamo concluso testé la discussione.

Naturalmente, rimangono delle ombre, rimangono degli aspetti di espresa o inespressa reticenza che sono contraddittori anche con altre accettazioni di momenti avanzati e di formulazioni avanzate che lo Statuto contiene. Come già ho detto all'inizio del dibattito, tutto è soggetto alla verifica della volontà politica, poiché non sono le norme scritte che di per sé traducono in fatti reali gli auspici che si formulano.

Abbiamo anche attraversato - lo hanno costatato i colleghi prima - delle fasi di notevole tensione nel dibattito: ci sono stati dei contrasti, che non sono stati superati, e non erano superabili; ma ci sono stati momenti di convergenza e di unità che hanno assunto un significato di estrema importanza e che fanno bene sperare per l'avvenire dei nostri dibattiti.

Queste considerazioni di contenuto e queste sensazioni generali che ho riportato dal dibattito, mi inducono a dichiarare che darò voto favorevole, a nome della mia parte politica, allo Statuto della Regione Piemonte.

Voglio terminare indirizzando anch'io un ringraziamento sentito al Presidente del Consiglio, il quale ha egregiamente diretto i nostri lavori garantendone la correttezza in ogni momento del loro svolgimento. E, se mi è consentito, come prima di me ha fatto il collega e compagno Nesi, proprio da questo estremo opposto dell'aula, desidero anch'io personalmente rivolgere un omaggio al collega Bianchi, che è stato protagonista stimabile, per la sua coerenza e per la continuità e l'impegno, di questo dibattito. Non è un omaggio formale quello che rendo al collega Bianchi: è una attestazione che desidero fargli personalmente, perché penso che questo valga come elemento di rafforzamento di quel rapporto dialettico, anche di contrasto frontale, che abbiamo avuto in questa discussione e che avremo certamente in futuro, ma nel quadro di un reciproco riconoscimento di buona fede, quando c'è, di correttezza, quando c'è, e di capacità di coerenza, quando c'è.

Seduta n. 20 del 14/12/1970

Ordine del giorno contro il ripetersi dei rigurgiti neofascisti

GIOVANA Mario

Signor Presidente! Signori Consiglieri!

Non posso che associarmi anch'io all'ordine del giorno proposto dal Presidente del Consiglio, ed associarmi in particolare ai giudizi qui espressi prima di me dal collega Minucci in merito al quadro generale della situazione, all'interno del quale si collocano gli episodi ai quali stiamo assistendo in questi giorni.

Quando, essendo in corso i lavori di questa assemblea per la votazione dello Statuto, apprendemmo che in Torino la solita - sottolineo "solita" - squadraccia fascista aveva operato un'aggressione contro gli studenti del Politecnico, ebbi occasione di dire che quell'episodio rientrava nel novero di una serie già infinita ed intollerabile di episodi del genere destinati a proliferare altri episodi analoghi se non ci fossero stati interventi ben precisi e ben decisi delle forze responsabili del Governo; e aggiunsi che gli esecutori di questo tipo di mansioni non sono che gli scherani di forze nascoste, peraltro abbastanza note, le quali svolgono il ruolo di mandanti. Ecco, quindi, configurarsi un disegno molto preciso, che non è di questi giorni, o di queste settimane.

Io apprezzo, perché so da quali nobili sentimenti personali sono dettate, le parole del collega Bianchi di condanna per ogni forma di violenza, di richiamo ad una concezione etica della vita e della lotta politica. Occorre dire, però, che l'Italia, nel corso di questi venticinque anni, è stata governata da forze ben precise e ben qualificate, le quali portano in sé una responsabilità altrettanto precisa e altrettanto documentabile di fatti che hanno messo più volte a repentaglio la sicurezza e l'esistenza stessa della democrazia repubblicana. Basterà ricordare come uno dei peggiori attentati alla democrazia repubblicana non sia nato - anche se, certo, ancora una volta ne ha avuto gli strumenti -

all'interno della formazione nostalgica del M.S.I., ma dall'interno del Partito di maggioranza (mi richiamo ai fatti Tambroni): se allora non avessimo fatto appello alle forze popolari, all'antifascismo, sarebbe passato silenziosamente qualche cosa di molto simile ad un disegno autoritario di natura fascista.

Vorrei ancora ricordare che non si è fatta chiarezza, anche se già in una sede giudiziaria qualche particolare di una certa evidenza è emerso, su fatti gravissimi di probabile tentata cospirazione contro la democrazia repubblicana da parte di alti gradi dell'Esercito, in collusione, pare, con precise forze politiche; ed anche a questo disegno si ha il fondato dubbio che non siano estranee componenti le quali non appartengono precisamente soltanto alle forze nostalgiche del neofascismo ufficiale. Ecco quindi come la responsabilità, se investe in primo luogo il ritorno, il rigurgito di epigoni di Brandimarte, di De Vecchi e di Farinacci, di coloro cioè che hanno scritto una delle pagine più indecorose, più indegne della storia italiana, si riversa anche sulle più potenti forze che tirano i fili di un qualcosa nel quale giustamente il collega e compagno Minucci ha individuato in una volontà politica di far arretrare, di bloccare la espansione, la forza, il vigore con cui il movimento dei lavoratori si presenta alla ribalta della società italiana onde conquistare nuove posizioni di giusto potere all'interno di essa, per eliminare antiche e nuove ingiustizie e per svolgere quel ruolo che gli compete in quanto forza dirigente reale della società stessa.

Seduta n. 21 del 15/12/1970

Mozione sulla piccola e media industria

GIOVANA Mario

Signor Presidente, signori Consiglieri, desidero fare alcune considerazioni di carattere generale sul tema che è proposto alla nostra attenzione e sul quale alcuni colleghi hanno portato e porteranno ancora esperienze di natura particolare, indicazioni inerenti a problemi di natura specifica. Desidero fare queste considerazioni di carattere generale perché credo che, soprattutto in questa fase, propedeutica alle possibilità reali della nostra iniziativa sul piano economico, si debba avere chiarezza su quelli che sono i nodi di fondo relativi ai problemi di natura economico - sociale, e nella fattispecie a quello della piccola e media industria.

Se non vogliamo eludere questi dati di fondo dobbiamo andare a monte delle contingenze, delle crisi alle quali stiamo assistendo, degli aspetti drammatici che il proliferare di tali fenomeni di crisi ci presenta. Dobbiamo guardare - non per il piacere di fare la storia ma per trarre insegnamento e sapere che su certe scelte vi sarà il banco di prova di determinate volontà politiche - ai problemi generali di indirizzo dell'economia italiana nel corso di questi anni e in questo momento.

Un dato è certo: la crisi della piccola e media industria non è un fatto di questi giorni, è strutturalmente una situazione che risale nel tempo, anche in una Regione ad alto sviluppo industriale com'è il Piemonte. Io rammento che negli anni passati abbiamo trascorso lungo tempo in amabili conversazioni e dibattiti all'interno del Comitato

scientifico dell'IRES, su questioni relative proprio alla piccola e media industria, Il collega Oberto, che presiedeva allora il Comitato scientifico, ricorderà quanto tempo attorno a questi problemi si è trascorso, quanti poderosi volumi abbiamo dovuto esaminare. E tutto questo facevamo mentre nel Paese avanzava tranquillamente un meccanismo di sviluppo il quale andava in direzione esattamente contraria alle conclusioni alle quali erano pervenuti sia gli esperti dell'IRES che avevano preparato per noi le basi del lavoro da esaminare, sia taluni di noi che in quel Comitato scientifico cercavano di fare una rilevazione della realtà piemontese in questo settore. Andava cioè avanti in Piemonte (ma anche in tutto il quadro nazionale) un meccanismo di sviluppo che era funzionale ai grossi interessi di potete oligopolistico e che come tale salvava, per il settore della piccola e media industria, soltanto quelle entità aziendali le quali a loro volta erano funzionali agli interessi di questi grossi centri di potere. Ci si preparava a emarginare inesorabilmente tutti gli altri strumenti produttivi che a questi centri non interessavano o che in prospettiva dovevano essere assorbiti nel quadro dell'allargamento, dell'espansione del loro potere di controllori della finanza e dell'industria. Era quindi un problema di rapporto fra le responsabilità dei pubblici poteri di fronte al disordine e all'arbitrio dei grossi centri di potere economico privato, e i problemi di uno sviluppo equilibrato dell'economia, le cui risultanze tornassero a vantaggio non di pochi, ma di tutta la collettività, e quindi anche di questi settori della piccola e media industria che sono componente non trascurabile di un'economia a sviluppo equilibrato.

Ecco che questo processo è andato avanti, senza trovare nessun elemento di freno. Io ricordo - e anche qui il collega Oberto avrà memoria altrettanto viva della cosa - che noi stavamo discutendo alcuni anni fa, in quel Comitato scientifico dell'IRES, di costituire una Finanziaria pubblica per sovvenire non tanto alle esigenze di salvataggio di piccole e medie industrie che si trovavano in crisi, quanto per avere un organico disegno che consentisse all'intervento pubblico di fornire a queste piccole e medie industrie, sedi di indicazione, strumenti operativi e di ricerca, modi anche di collegamento per l'intervento e per il sostegno sui mercati, tali da farle sopravvivere rispetto all'imponenza e alla violenza con cui i grandi centri di concorrenza produttiva organizzati contrastavano le loro possibilità di sopravvivere. Ed ecco che proprio mentre noi facevamo delle accademiche discussioni intorno a ciò, nacque la Finanziaria privata. Mi scuserà il collega Oberto se osserverò che era una contraddizione patente il fatto che lui, Presidente in quel momento dell'IRES, in cui si discuteva la Finanziaria pubblica, divenisse anche un esponente della Finanziaria privata. Sono convinto che il collega Oberto avrà avuto una sua linea di scelta e poi dirà le ragioni per cui ciò avvenne. Del resto, questo è un fatto puramente marginale e non lo dico per una polemica personale nei confronti del Consigliere Oberto. Dico soltanto che mentre noi discutevamo questi problemi, intervenne una Finanziaria privata la quale, naturalmente, come tutte le Finanziarie private, agì senza nessun controllo pubblico che fosse in grado di sottomettere, di vagliare le scelte che questa Finanziaria attuava rapportandola a interessi più generali dello sviluppo collettivo, e quindi, in quel settore particolare, della piccola e media industria, indirizzandola a giusti fini di sostegno delle aziende.

Siamo andati così avanti (non soltanto in Piemonte: mi riferisco sempre a un meccanismo di sviluppo generale) con un tipo di orientamento dell'iniziativa nell'economia non solo

non contrastato dalla classe dirigente, ma largamente agevolato e portato a livelli di sostegno addirittura incredibili e largamente dannosi per il quadro generale della società italiana. Si veda il modo con cui i vari governi che si sono succeduti, ivi compresi quelli di centro sinistra, non hanno mai ritenuto di operare un intervento preciso e limitativo della svendita che è stata fatta in misura eccezionale al capitale straniero di grossi beni della comunità nazionale. Non se e mai ritenuto di frenare un tipo di sviluppo che proprio qui, nella Regione piemontese, avendo in Torino il suo centro nodale, ha creato nelle caratteristiche che sono estremamente rivelatrici delle contraddizioni del meccanismo di sviluppo capitalistico stesso: cioè la riproduzione del sottosviluppo nelle aree di massimo sviluppo non è stata evitata. Lo hanno riconosciuto ieri alcuni colleghi della maggioranza. Non è stato assolutamente ovviato a quel tipo di sviluppo monocorde dell'economia torinese che ha creato uno stato apoplettico della città e della fascia di Torino, con attorno delle zone di crescente abbandono. Si sono ipotizzate delle zone di crescita industriale che poi, alla verifica dei fatti (è il caso del Novarese) si sono rivelate delle zone di progressiva decadenza industriale. E, proprio in misura rilevante, in quei settori della piccola e media industria dei quali stiamo parlando, abbiamo avuto tutta una serie di iniziative all'insegna del parassitismo, approfittando del modo con cui è stata gestita la politica delle incentivazioni e del credito. Vi è stato del parassitismo finanziario con tutti i suoi risvolti politici, e quindi dell'avventurismo protetto. Quanti piloni di fabbriche abbiamo visto alzarsi nelle zone dichiarate depresse del Piemonte; quattro o cinque piloni bastavano per ottenere un credito per un insediamento industriale, bastavano per ottenere dal Comune in cui si faceva questo insediamento, delle condizioni di estremo favore per l'insediamento stesso, dopo di che sparivano gli iniziatori. Ricordo un caso che ha fatto non dirò epoca, perché in Italia ci sono ben altre cose che fanno epoca, ma certamente ha avuto un suo riflesso nella situazione economica piemontese. È il caso delle Ferriere di Lesegno, in cui lo Stato ha versato 700 milioni a pro di un gruppo di speculatori che poi si sono volatizzati, e che probabilmente hanno fatto fruttare altrimenti questo pacchetto di denaro sottratto alle tasche dei contribuenti. Dopo di loro è intervenuta un'altra Società, le Ferriere di Lesegno hanno ripreso il lavoro. Non so bene chi sia dietro questa Società che gestisce il modernissimo impianto. Sta di fatto che, guarda caso, quell'iniziativa non è crollata completamente, ma i costi che ha pagato il Comune di Lesegno, che hanno pagato le popolazioni di quella zona, che ha pagato lo Stato - 700 milioni - sono stati del tutto sproporzionati al tipo di iniziativa, e comunque essa ha permesso a un gruppo di speculatori rimasti in parte anonimi, di intascarsi, senza troppi sforzi, somme di denaro non indifferenti. Abbiamo una casistica che potremmo qui elencare per ore. Ma non parliamo poi se ci si sposta a considerare il Mezzogiorno. Chiunque abbia viaggiato nel Mezzogiorno sa come, in virtù delle iniziative della Cassa del Mezzogiorno e della politica degli incentivi, sia nata una selva di piloni di cemento che non sono mai arrivati ad avere un tetto, che non hanno mai visto un operaio passare una porta d'ingresso. Ecco dunque che il problema, a monte delle denunce che facciamo per singoli casi, è quello di scelte precise di sviluppo. È chiaro che se va avanti questo tipo di congegno che privilegia in modo assoluto i grandi centri di potere economico, che oggi ci fa assistere a un intreccio fra capitale pubblico e capitale privato (Piombino, Montedison ecc.) il quale non va nella direzione del condizionamento da parte dell'intervento pubblico del capitale

privato, bensì nella direzione esattamente inversa; se continua il processo di esasperazione della concentrazione "polare" dell'industria in rapporto alle scelte che liberamente fanno grandi centri di potere guidati dagli Agnelli e colleghi, è evidente che non freneremo la crisi delle piccole e medie industrie, non saremo in grado di dare garanzie di sorta per questi problemi. Perché, per quelle aziende che interessano, come fattori aggiunti, le strutture produttive dei grandi centri di potere, ci penseranno loro a tenerle in piedi; tutte le altre verranno spazzate via, verranno lasciate decadere e, negli interstizi di questa politica, passeranno sempre le avventure degli speculatori intenti a pompare denaro allo Stato ed a lasciare a breve scadenza i costi delle loro operazioni sulle spalle dei lavoratori e degli enti locali.

Ecco quindi che il problema di fondo della programmazione regionale, dei modi con cui la Regione si atteggerà di fronte non soltanto alla piccola e media industria ma di fronte al quadro generale delle scelte economico - produttive è di vedere se la volontà delle forze politiche che sono qui raccolte è orientata a spezzare la logica delle scelte di questi grandi centri di potere, a interferire nelle loro opzioni condizionandole in ragione dell'interesse della collettività. Se così sarà, allora in questo quadro potremo e sapremo certamente anche costruire degli strumenti che aiutino lo sviluppo della piccola e media industria; altrimenti dovrà essere detto chiaramente che, essendo state fatte delle scelte unicamente funzionali a quegli interessi che richiamavo prima, qualsiasi riferimento a una volontà programmatica precisa inerente al problema della salvezza, dello sviluppo e della promozione della piccola e media industria, è un puro atto di demagogia.

Come mi è toccato di dire quando discutevamo i problemi dello Statuto, non credo esistano tre o quattro modi di scelta negli indirizzi di un'economia quale quella del nostro Paese. Esistono qui, come altrove del resto, due linee di scelta molto precise: una è quella che va nella direzione del processo di sempre più accentuato allargamento dei poteri di pochi gruppi privilegiati, e quindi va contro gli interessi della collettività ed è destinata a riprodurre permanentemente quelle contraddizioni che provocano disoccupazione, sottosviluppo nello sviluppo; l'altra è invece un modello di sviluppo che, controllato dall'iniziativa pubblica e orientato per gli interessi della collettività, contrasti le scelte privatistiche e quindi modifichi radicalmente il tipo di impiego delle risorse economico - produttive della società. È soltanto in questo secondo canale che, se noi agiremo coerentemente assieme a una modificazione, a una sanatoria dei grossi problemi che abbiamo anche nella Regione Piemonte e che sono inerenti al sottosviluppo, porteremo avanti possibilità promozionali effettive per la vita della piccola e media industria.

Seduta n. 22 del 15/12/1970

Mozione sull'agricoltura

GIOVANA Mario

Signor Presidente, signori Consiglieri, la mozione presentata dai colleghi Ferraris e Besate mi trova sostanzialmente consenziente, sia per quanto concerne i richiami che essa fa ai problemi di contenuto della situazione dell'agricoltura piemontese nel quadro di una

realtà nazionale del settore che ha risvolti, a mio avviso, drammatici, sia per quanto attiene alle proposte di immediato intervento della Regione in ordine a tali questioni. Non mi addentrerò (anche perché debbo già essere grato alla presidenza di avermi agevolato nello svolgimento anticipato dell'intervento, affinché possa raggiungere in tempo utile un aereo), non mi addentrerò, dicevo, in dettagli tecnici, che del resto sono stati lucidamente esposti dal collega Ferraris e che hanno trovato anche alcuni riscontri nell'intervento così giovanile e così focoso, e quindi certamente portato da un entusiasmo sincero verso la materia che trattava, del collega Menozzi. Devo purtuttavia dire, proprio al collega Menozzi, che bisognerebbe avessimo un momento di riflessione comune sulle vicende del passato per comprendere meglio il presente e guardare con più chiarezza all'avvenire. Mi scuso con i colleghi se dovrò infliggere loro argomenti che essi già hanno udito nel mio intervento di stamane sulle questioni della piccola e media industria, ma vi sono ovvie interconnessioni fra i temi della politica industriale, il meccanismo dello sviluppo industriale e i temi della politica agricola. D'altro canto, la consistenza numerica della mia parte politica in questo Consiglio, mi obbliga a una finzione di ubiquità per cui necessariamente devo anche fare l'esperto di agricoltura, subito dopo aver fatto l'esperto di problemi del settore industriale.

Devo dire, caro collega Menozzi, che non vorrei discutessimo di queste cose come se l'Italia in questi venticinque anni fosse stata nelle mani di due flobertiani Bouvard e Pecuchet i quali, impegnati con nobili intenti in sperimentazioni varie nel settore agricolo, di volta in volta hanno cercato, con questa nobiltà di intenzioni, con questa ricerca affannosa di acquisizione di nozioni, di risolvere problemi che ogni volta si sono accorti non riuscivano a risolvere per il meglio, sicché alla fine hanno allargato le braccia e hanno cambiato campo di applicazione. La verità è che nel corso di questi 25 anni, e tutt'oggi, l'Italia è stata diretta e guidata, determinata nelle sue scelte di natura economica e politica, da forze molto precise. Ed allora ecco che anche qui i problemi sono estremamente qualificanti dell'uno o dell'altro indirizzo nella misura in cui queste forze sanno nella pratica tradurre certe enunciazioni. Io voglio credere senz'altro a quanto, per esempio, per alcuni aspetti, nel contesto generale di un orientamento che ovviamente non condivido, asseriva di voler propugnare lo stesso collega Menozzi nel suo intervento. Voglio credere che ciò sia il prodotto della constatazione che certe sperimentazioni alla Bouvard e Pecuchet non hanno funzionato e che bisogna invece non ripetere né nel metodo, né soprattutto nella strategia, i modi coi quali ci si è comportati verso le questioni dell'agricoltura italiana. Quindi, anche per ciò che riguarda il Consiglio Regionale, il problema della politica agraria è un banco di prova soprattutto per quelle forze, presenti all'interno della maggioranza consiliare, le quali si dicono portatrici di una volontà politica effettiva di tradurre nei fatti certi postulati che abbiamo concordemente inseriti nello Statuto della Regione in queste settimane. Correlativamente perciò, su questo tema, si avrà una verifica precisa: quella che permetterà di misurare quanto e come le componenti dell'assemblea, che rappresentano forze di governo gravate dalla gravissima responsabilità inerente alla crisi dell'agricoltura italiana nei molteplici nodi irrisolti della condizione nella quale essa è pervenuta al limite dell'attuale intollerabile pesantezza, siano o meno disponibili per un radicale mutamento di rotta.

E infatti innegabile l'esigenza di una svolta senza mezze misure se si vuole davvero invertire il processo di decadenza e il vero e proprio scasso economico e sociale provocato dagli indirizzi sin qui seguiti. È innegabile e urgente trarre tutte le conclusioni logiche e non frapporre ulteriori indugi nell'operare i necessari interventi in merito ad un processo che mentre depaupera all'estremo l'agricoltura nelle sue energie più fresche e utilmente impiegabili, come giustamente hanno detto nella loro mozione i colleghi Ferraris e Besate, mentre genera nuove e sempre più paurose migrazioni sociali, con tutti i costi umani, civili e culturali che ciò comporta per le popolazioni delle campagne e per i centri di loro antica agglomerazione, riversa sull'intera collettività e sui meccanismi economico-produttivi del Paese conseguenze di portata incalcolabile.

Volendo sommariamente, ma credo non arbitrariamente, definire i connotati della politica agraria sin qui condotta dai governi di centro e poi di centro sinistra, facenti perno sulla D.C., si potrebbe dire che essi hanno ripetuto e ripetono in peggio e con una spietata esasperazione dei suoi congegni più crudamente antisociali, le caratteristiche dei modelli di sviluppo capitalistici dettati dal prevalere di quei grandi interessi privati di natura oligopolistica ai quali accennavo stamane nel mio intervento sulla piccola e media industria. Se si osservano, infatti, i diversi momenti attraverso i quali procede l'azione di governo nel settore agricolo, è facile individuare un filo conduttore che lega le varie fasi dell'intero processo dall'interno. Questo filo conduttore è dato dall'appoggio aperto al processo di estensione e di concentrazione dell'azienda capitalistica e di maggiore subordinazione di quella contadina. Mediante provvedimenti di incentivazione e di disincentivazione legislativi e amministrativi, l'intervento dello Stato è valso ad accentuare da un lato la compenetrazione del capitalismo agrario e industriale e dall'altro ha cercato e cerca di mediare con soluzioni interne alla logica capitalistica, le contraddizioni aperte dal processo di riorganizzazione.

Con il piano verde n. 1 e con quello n. 2, l'intervento dello Stato nelle campagne è stato consacrato e organizzato. Gli investimenti pubblici che sostituiscono l'investimento fondiario privato e anche una quota dell'autofinanziamento, sono avvenuti in modo organicamente discriminato, favorendo l'azienda capitalistica e facendo emergere la media azienda capitalistica conservatrice. La discriminanza organica è in relazione al fatto che la distribuzione degli investimenti pubblici non è avvenuta in base, come si sostiene sbrigativamente da qualche parte, a forme disordinate di favoritismo; certo, ci sono stati anche i favoritismi, ma questa politica ha perseguito attentamente alcuni criteri tecnici (produttività, possibilità di investimento, localizzazione degli investimenti); e, com'è inevitabile in questi casi, sono proprio questi criteri che hanno portato l'azienda capitalistica, per la sua superiore struttura, ad esserne avvantaggiata. Questo indirizzo ha un suo preciso punto di avvio nel 1958 con l'attuazione degli accordi comunitari, segnati dall'inizio del superamento delle barriere doganali, e costituisce senza dubbio una modifica profonda dell'atteggiamento dello Stato, cioè della classe dirigente, rispetto alla politica agraria. Costituisce anche il primo e più netto risultato coi questa evoluzione come abbandono del protezionismo agrario. Obiettivo fondamentale del MEC diveniva quello di accelerare e generalizzare un processo di trasformazione tecnico-produttiva che aumentasse la produttività media dei singoli Paesi. L'intervento dello Stato fu quindi funzionalizzato a questo obiettivo. L'abbassamento dei prezzi, l'aumento del volume degli

scambi, spingevano ad un'accelerazione massima dello sviluppo produttivo e alla marginalizzazione dei settori più arretrati.

Un'analisi anche sintetica dell'intervento pubblico che guardi alla selezione degli investimenti, conferma questa scelta di sviluppo dei settori più competitivi. Contemporaneamente, fondo di rotazione, le incentivazioni, le facilitazioni creditizie, si indirizzavano verso un'accentuazione dei finanziamenti in conto capitale. L'approvazione del primo piano verde doveva essere il punto di approdo di questi primi anni di attività razionalizzatrice nell'intervento statale: riordino fondiario e superamento della polverizzazione, pratiche estese di irrigazione, concentrazione degli investimenti zionali e settoriali, meccanizzazione, ecc. Il piano verde rappresentava il tentativo organico di unificare uno sviluppo complessivo dell'agricoltura che riaffermasse come cardine centrale il settore capitalistico. Ma l'esigenza di alzare la produttività media dell'agricoltura, richiedeva un mutamento qualitativo dell'azione di mediazione statale, tale da stimolare una generale revisione dei rapporti tra gli strati produttivi. Il nuovo indirizzo economico si precisava quindi nei così detti provvedimenti anticongiunturali (leggi sui patti agrari, mutui quarantennali per l'acquisto dei terreni, mutui quinquennali per la meccanizzazione ecc.) che appartenevano ad un momento organico di preparazione delle scelte comprensive dello Stato con il piano verde n. 2; il quale, assieme con la legge per il rinnovamento della Cassa del Mezzogiorno e quella per lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, era l'esplicitazione dei criteri globali di intervento dello Stato stesso nell'alveo di queste scelte. Il piano verde n. 2 aveva per obiettivo di fondo la ricostruzione di un tessuto produttivo, la fascia delle cosiddette aziende familiari efficienti, che garantisse una scala di produzione adeguata al livello di produttività conseguito dai settori propulsivi, con la conseguenza dell'abbandono della gran parte delle aziende contadine.

Ho voluto, in una panoramica estremamente sommaria, come avevo preannunziato, delineare alcune di quelle che a nostro avviso sono le linee portanti di un orientamento governativo della classe dirigente in materia di politica agraria, proprio per dire che quanto avviene nel settore dell'agricoltura non è il prodotto di una fatalità, non è il prodotto di spiegabili e perdonabili errori commessi da uomini di buona volontà traditi da qualche abbaglio nel corso delle loro iniziative. È vero invece che quando mettiamo occhio alla realtà dell'agricoltura del Paese e della nostra Regione, ritroviamo nella crisi che si è abbattuta sulle grandi masse contadine, nel grado incredibile di abbandono e di sottosviluppo economico e civile, strutturale e infrastrutturale nel quale sono state lasciate plaghe immense del nostro territorio, il risultato non di un destino maligno, bensì la controprova delle cose non fatte, o fatte in una direzione ben precisa e contrastante gli interessi della collettività contadina.

Tralascio, per brevità, una serie di dati che mi ripropongo in un altro momento di riportare davanti al Consiglio, per una discussione che credo faremo in modo approfondito, sulle realtà specifiche del nostro contesto piemontese. Tralascio questi dati per concludere affermando che il punto essenziale della parte di proposte della mozione dei colleghi Ferraris e Besate, mi pare quella che riguarda il problema delle conferenze agrarie. Questa è un'esigenza, come ha detto il collega Ferraris, che deve trovare immediata rispondenza nell'impegno della Regione come momento di mobilitazione e di

interessamento generale non solo nel settore contadino ma, attorno al settore contadino, di tutte le forze interessate a tali problemi, di tutti gli organismi di massa, di tutte le forme associative che attorno a questi temi hanno degli interessi precisi in quanto produttori e in quanto consumatori.

Ecco perché aggiungo il mio appello a quelli dei colleghi Ferraris e Besate, perché il Consiglio Regionale, accogliendo la loro mozione, accolga soprattutto questa richiesta di impegno perché alle conferenze agrarie si vada con rapidità e attraverso un'iniziativa propulsiva del Consiglio stesso.

Seduta n. 24 del 21/01/1971

Elezione del Presidente della Giunta e della Giunta Regionale (discussione e rinvio)

GIOVANA Mario

Signor Presidente, signori Consiglieri, credo non si possa non guardare con estrema perplessità e con gravissima preoccupazione al fatto testé denunciato anche da altri colleghi - che siamo giunti a due mesi e mezzo dalla votazione dello Statuto con una non soluzione per ciò che riguarda il nuovo esecutivo della Regione Piemonte e, aggiungerei (e questo è un dato non trascurabile, anzi, estremamente rilevante) con un bilancio quanto mai passivo del lavoro del Consiglio e della Giunta.

Sono grato al collega Nesi di avermi indirettamente chiamato in causa con un'amabile polemica per avere stamane, nella riunione dei presidenti di gruppo, usato il termine, peraltro mutuato dal Governatore della Banca d'Italia Carli, il quale a sua volta l'ha usato ma in modo del tutto arbitrario e gratuito nei confronti dei lavoratori, di disaffezione al lavoro. Credo che se c'è stato un esempio macroscopico di disaffezione al lavoro è stato proprio quello fornito dalla Giunta che ha retto il governo (per modo di dire) della Regione Piemonte nel corso di questi mesi. È un bilancio tristemente passivo sicché, dopo esserci reciprocamente complimentati per aver vinto il "giro del Piemonte" per ciò che riguardava lo Statuto, oggi siamo dei distaccati portatori d'acqua nel "giro d'Italia" per quanto riguarda la sistemazione e la concreta realizzazione degli strumenti con i quali dobbiamo entrare in opera per i compiti che lo Statuto stesso ci assegna. È una situazione che non è mai stata di crisi tecnica, l'ho detto, altri colleghi di altre parti lo rilevarono, fin dal primo istante; non è mai esistito un problema di trapasso indolore fra la formazione della Giunta che abbiamo avuto all'inizio della vita del Consiglio e le prospettive per la nuova Giunta. Era chiarissimo come già nel modo di formazione di quella Giunta che allora io chiamai assembleare, ci fossero tutti gli elementi di riscontro di una grave crisi politica nella quale interferiscono certamente anche gravi e direi non nobili problemi di sottogoverno. Era altrettanto chiaro, e lo è ancora più oggi, il fatto che la crisi, le difficoltà di trovare un modo di componimento fra le forze del centro sinistra in sede piemontese, non è un fatto a sé stante della realtà regionale. Esso discende dalla condizione del centro sinistra come un fatto nazionale, formula che sopravvive alla morte effettiva del patto politico, all'inabilità dimostrata da queste forze contraenti il patto di

trovare un comun denominatore per portare non dico alla soluzione i problemi del Paese, ma per avviarne qualcuno a sbocco in modo coerente e rispondente alle esigenze e alle richieste della popolazione. Ecco che quindi non ci si può nascondere dietro la crisi tecnica, non si può dire - e mi duole doverlo rilevare, caro collega Nesi - che ci sono delle trattative non ancora messe a punto.

La verità è che c'è un'estrema difficoltà di far sopravvivere questa formula che è morta nella coscienza comune, che è morta come formula capace di reggere il governo della nazione, e quindi come tale è anche incapace di trovare dei componimenti nelle realtà periferiche del Paese. E non si può sorvolare sul fatto che in questi due mesi e mezzo siamo vissuti in una condizione di ibernazione, per cui molti compiti che la Regione ha dovuto affrontare, sono stati in larga parte assolti, forse qualche volta persino con la preoccupazione di debordare dalle proprie competenze, dall'ufficio di presidenza. E voglio qui, in modo particolare dire che il Consiglio dovrebbe essere grato al Vice Presidente della Regione, collega Sanlorenzo, il quale nel quadro dell'attività dell'ufficio di presidenza, ha fatto un lavoro infaticabile, estenuante, lavoro che quelli di noi che in questi mesi sono stati più vicini alle vicende della Regione, hanno avuto modo di valutare in tutto il suo peso, in tutta la sua importanza. Dall'altro lato, invece, quelle che erano precise competenze della Giunta, se non altro nella esigenza di avviare un modo di collaborazione, di indagine, di ricerca, di preparazione collettiva ai problemi anche di invenzione strutturale che la Regione ci presenta come obblighi per farla camminare, sono state ampiamente deficitarie quando non totalmente disattese.

Ecco che quindi le cose si fanno gravi, perché c'è ormai in Italia - è stato denunciato da più parti - un senso di riserva, di diffidenza portata all'estremo verso gli istituti elettivi. E direi che l'aspettativa, anche l'entusiasmo talora che ha sollevato in molti strati, specialmente dei lavoratori, l'elezione dei Consigli Regionali, ha avuto un significato perché per essi rappresentava l'avvicinarsi alle loro esigenze di quel lontanissimo governo che è sempre stato il governo di Roma, la sensazione che finalmente c'era qualche cosa di più vicino con cui parlare e che avrebbe realizzato, per loro, qualche cosa di concreto. Non solo questo non è avvenuto, ma oggi l'opinione pubblica, quelli che ci hanno mandati qua, quali che siano gli strati sociali che ci hanno eletti, hanno il diritto e direi il dovere di chiederci che cosa abbiamo fatto dalla mattina in cui, cessato di discutere sullo Statuto e votatolo, siamo rimasti pur sempre Consiglieri regionali.

Non abbiamo un bilancio che sia rispettabile, sotto il profilo dell'impegno conoscitivo, da presentare all'opinione pubblica, la quale ha il diritto di chiederci: chi siete, cosa fate, cosa ci state a fare, perché vi abbiamo mandati in quella sede?

Non sono domande retoriche (io non amo fare - credo che i colleghi possano darmene atto - non amo fare delle tirate retoriche): ma credo siano le domande che ciascuno di noi si sente fare quando incontra dei conoscenti, soprattutto i lavoratori, la gente che ci ha mandati qui e che si aspettava qualche cosa, certo non dei fatti risolutivi ancora e neppure che noi marciassimo con dei poteri che non abbiamo, ma quanto meno la sensazione fisica del nostro impegno di lavoro. Questo non c'è stato. Voglio fare un solo esempio, proprio perché non riguarda un impegno preso da questo o da quel Gruppo, ma un impegno di cui si è fatta parte attiva la Giunta, ed è la commissione d'inchiesta per gli

insediamenti industriali proposta dal Presidente della Giunta e alla quale sono stati associati Consiglieri di altri Gruppi.

Questa commissione si è riunita una sola volta quasi due mesi fa, ha preso all'unanimità delle decisioni che potevano avere una loro importanza se portate a compimento, sia pure in una fase di assenza di poteri specifici. Poi non si è più riunita, neppure per esaminare collettivamente la documentazione che la commissione stessa aveva deciso di acquisire onde potersi preparare al lavoro che le compete. Faccio questo solo esempio, ma ce ne sarebbero decine, per non dire centinaia di altri da portare.

Dunque, abbiamo ragione di essere preoccupati nel sentire sulle nostre spalle e su quelle dei colleghi dell'ipotetica maggioranza la responsabilità di ciò che non si è fatto e non si fa. Ed ecco perché non soltanto una condizione di questo genere esige una ferma e vigorosa protesta da parte nostra per le condizioni in cui il Consiglio è stato ed è lasciato, ma esige che si giunga rapidamente a delle conclusioni.

Si dice: stiamo discutendo fra partiti che dovrebbero comporre questo patto di alleanza per realizzare l'esecutivo della Regione Piemonte. Ma, egregi colleghi, fin dal primo giorno si è parlato della volontà unanime di confrontarci sui problemi, di vedere i punti di accordo e di disaccordo, di fare delle verifiche politiche passando anche al di là degli steccati rigidi di partito per vedere in quale misura potevano esistere momenti di accettazione critica, riflessiva, delle proposte che la maggioranza poteva presentare alla minoranza. Tutto questo se avviene nel chiuso di una camera, non solo viola le prerogative fondamentali del Consiglio, lo spirito stesso dello Statuto come tutti quanti abbiamo dichiarato di concepirlo nel corso della sua approvazione, ma porta ad una contrattazione ad un livello che è vuoto di significato e che estrania dalla partecipazione ad un lavoro costruttivo la stragrande maggioranza dei Consiglieri presenti in quest'aula. Questa è una metodologia inaccettabile, la quale di fatto alza degli steccati altissimi, impedisce un rapporto dialettico reale, prospetta al Consiglio l'eventualità di prendere atto di pacchetti contrattati nel chiuso di una stanza sui quali poi si svolgerà anche (per quanto ci compete lo faremo) un dibattito estremamente approfondito per poi procedere, come se nulla fosse stato detto anche dalle parti del Consiglio che non sono componenti della maggioranza. È un modo per scoprire, nella forma la più chiara e la più evidente, la debolezza politica della formula come tale, debolezza che trascende i fatti piemontesi, ma è anche in questo quadro un modo di scoprire come questa formula si sbriciola sempre di più. E allora le liti, le difficoltà, i tira e molla, probabilmente avvengono a livello ancor più bassi nel quadro del baratto delle poltrone o della difficoltà di comporre la ricerca col bilancino di pesi fra le varie componenti che dovrebbero partecipare a questo patto di maggioranza.

Non si può andare avanti in questo modo. Ciascuno deve assumersi la propria responsabilità, devono essere espliciti, non solo per noi che siamo in quest'aula, ma per l'opinione pubblica, i motivi che impediscono al Consiglio di avere un esecutivo, a questo di funzionare, alle commissioni di essere create, in sostanza, alla Regione di funzionare. Noi non possiamo continuare in questa situazione di stallo, non possiamo rivederci qui periodicamente in attesa che i patti che dovrebbero stringersi vengano stretti, mentre l'istituto regionale perde, ogni giorno, di fronte all'opinione pubblica, il suo significato e

mentre noi diventiamo, giustamente, oggetto di critiche che colpiscono la nostra inerzia e il nostro fondamentale parassitismo consiliare.

Ritengo quindi non soltanto si debba fare questa vigorosa protesta che io ho cercato di portare per la mia parte, ma si debba fare un richiamo altrettanto fermo e vigoroso alle responsabilità di coloro i quali ritengono di possedere la maggioranza suscettibile di esprimere un esecutivo, non soltanto per i tempi e per i modi con i quali si deve arrivare alla formazione di questo esecutivo, ma per ciò che riguarda i contenuti della materia che deve formare il programma dell'esecutivo stesso. Tutti quanti siamo disponibili al dibattito, l'hanno detto tutti, e l'ha affermato anche il vice presidente Benzi nella dichiarazione che fece all'ultima riunione del Consiglio, siamo disponibili per un apporto delle varie parti consiliari. Ma perché ciò avvenga dobbiamo poter discutere e subito su programmi, su linee di orientamento. Non possiamo attendere che si crei in una stanza, attraverso patteggiamenti che non conosciamo, un documento biblico sul quale dovremo poi esercitare le nostre analisi e le nostre critiche.

Seduta n. 25 del 02/02/1971

Elezione del Presidente della Giunta e della Giunta Regionale

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri,

se un impegno indifferibile non mi avesse costretto a mancare stamane alla riunione del Capigruppo, mi sarei anch'io espresso in modo drasticamente sfavorevole alla richiesta del collega Bianchi per un rinvio ulteriore della scadenza che già avevamo fissato la volta scorsa per la presentazione delle linee programmatiche dell'ipotetica maggioranza alla quale toccherebbe di formare il governo della Regione Piemontese.

Quando, nella seduta precedente, si era parlato di una disaffezione al lavoro da parte della Giunta, di una crisi che aveva motivi profondi in ragione di dissenso politico, in problemi di non convergenza per ciò che riguardava la spartizione dei posti all'interno della Giunta, era piovuta sull'opposizione l'accusa di voler drammatizzare, di voler ingrandire problemi che in realtà erano marginali, di voler creare uno stato di allarmismo del tutto immotivato. Oggi noi abbiamo la riprova che l'opposizione, sollevando queste questioni, non suscitava affatto un irragionevole allarmismo, non si attaccava affatto a gratuite e speciose ragioni di speculazione politica, ma ritraeva le sue considerazioni da una realtà esistente.

Devo dire francamente come abbia provato profondo stupore nel sentire svolgere qui dal collega Bianchi non già delle argomentazioni ma una concatenazione di concetti astratti. Il collega Bianchi sa quanto rispetto io abbia per la sua persona e per l'onestà, di cui non dubito menomamente, delle sue convinzioni. Debbo però con altrettanta onestà dirgli che il suo intervento odierno mi ha richiamato alla memoria una serie di passaggi di un libro scritto tanto tempo fa ma che mantiene tutta la sua attualità, a partire dal titolo, "Le miserie della filosofia". Niente è più attuale e più pertinente di un richiamo a quel titolo e a quel volume nella misura in cui, dovendo rispondere su problemi e fatti concreti, su

responsabilità che non sono più dilazionabili, si enunciano in perpetuo dichiarazioni di buona volontà, si dice che non bisogna essere impazienti, che occorre attendere, che gli uomini lavorano per il meglio e che l'avvenire certamente ci darà questo "meglio".

A prescindere dal fatto che è un tempo molto lungo - non mi stancherò mai di ripeterlo - quello che ha costretto gli italiani ad attendere l'adempimento del precetto costituzionale che postulava la creazione delle Regioni, questa richiesta di una nuova dilazione è a mio avviso rivelatrice, non già di fatti che sfuggono alla volontà degli uomini, ma della estrema fragilità, del grado di spappolamento che corre all'interno di quel patto di Centro-sinistra che nazionalmente regge il governo del Paese e che localmente dovrebbe riprodursi nel governo della Regione Piemonte.

Perché se io, anche soltanto limitandomi a considerare le cose che sono state qui dette dal collega Bianchi, e dopo di lui dal collega Nesi, metto a confronto questi due interventi, debbo dire quanto appaia evidente l'impossibilità di trovare un comune denominatore tra queste posizioni. Il collega Bianchi ha parlato, ripeto, per concetti astratti; il collega Nesi, glie ne devo dare atto, ha fatto un lucido, serio, preciso discorso, col quale ha riportato la nostra attenzione su problemi specifici di impegno, di programmazione e di lavoro su cui i compagni socialisti hanno preso delle decisioni e che vengono riproposti in modo molto responsabile all'attenzione di tutto il Consiglio. Ecco che, però, proprio quando prendo in esame i punti che, ripeto, molto lucidamente, molto seriamente, a mio avviso, il collega Nesi ha qui esposto come gli elementi "portanti ed irrevocabili" della piattaforma del Partito socialista italiano, devo vedere se vi è la possibilità di inserirli nel quadro generale di una realtà e di una dimostrata volontà politica delle forze con le quali il PSI ritiene di potere ancora effettuare un produttivo incontro di governo a livello locale, direi inaugurando una situazione che dovrebbe distaccarsi profondamente dalla sperimentata improduttività dell'incontro e del patto di governo realizzato a livello nazionale. Il collega Nesi è partito ricordando come il primo punto fermo del programma dei socialisti sia affermare nel concreto i temi della partecipazione popolare; e noi abbiamo una casistica, una serie infinita di atti concreti (non di dichiarazioni di volontà o di fatti verbali ma di atti concreti), nella storia passata, recente e recentissima della Democrazia Cristiana che tendono in una direzione esattamente contraria; e non vedo in virtù di quale miracolo improvvisamente la Democrazia Cristiana potrebbe cambiare la sua natura, dal momento che, se così avvenisse, essa non esisterebbe più in quanto partito, o dovrebbe in ogni caso trasformarsi profondamente ed affrontare questi problemi con la misura e con la forza che la realtà politica e sociale del Paese pretendono.

Il collega Nesi ha detto: noi siamo per una immediata e concreta realizzazione di quei presupposti della programmazione senza dei quali tutti gli elementi di crisi, di squilibrio, tutte le contraddizioni che si vanno verificando nello sviluppo economico e sociale del Paese, risulterebbero sempre più accentuati, tutti i dati di sfruttamento, di disagio delle classi lavoratrici si acuirebbero sempre più. Ebbene, io invito i compagni e colleghi socialisti a valutare come anche qui ogni atto di politica economica, sia come intervento attivo sia come dato, come dire, di diserzione dell'intervento attivo, che è pur sempre un fatto politico, da parte della Democrazia Cristiana, abbia consentito e consenta, ogni giorno, nella realtà della vita economica e sociale del Paese, che vadano avanti scelte le quali sono in una direzione esattamente opposta a quelle di una programmazione che

abbia riguardo agli interessi ed ai problemi generali della società italiana, e in primo luogo, ovviamente, delle forze dei lavoratori, che ne costituiscono il nerbo.

Il collega Nesi ha detto: noi siamo per una politica di programmazione capace di dare un assetto alle strutture dell'economia italiana e della società italiana tale da rompere i caratteri egemonici sempre più accentuati dei gruppi di capitalismo privato, all'interno e al di sopra di questa realtà. Ebbene, cari colleghi e compagni socialisti, guardate il comportamento della Democrazia Cristiana nella circostanza del dibattito per il voto al Parlamento sulla legge per i fitti rustici: è stato una dimostrazione lampante, di quali siano gli interessi reali, le volontà reali che si muovono all'interno delle forze che gestiscono politicamente la Democrazia Cristiana.

Il collega Nesi ha detto: noi vogliamo una sistemazione del territorio che impedisca il ricrearsi di situazioni esplosive nel quadro di queste già esplodenti condizioni urbane nelle quali viviamo: ebbene, anche qui, con molta chiarezza, il collega Berti prima ricordava come la programmazione dei grandi centri di potere capitalistico, e nella nostra situazione specifica della Fiat, proceda tranquillamente, senza minimamente tener conto delle cose che qui si dicono, e aggiungo neppure le cose che noi abbiamo scritto nello Statuto. Abbiamo scritto nello Statuto che uno dei compiti principali dell'Ente Regione è di assicurare la funzione sociale della proprietà privata: in flagrante violazione di tutto questo, la proprietà privata - è un dato oggettivo, questo, che io non sto qui a discutere, perché altrimenti farei soltanto del moralismo, è una logica della realtà di classe -, in assenza dell'intervento politico che la riporti ad una funzione sociale, svolge il suo ruolo storico e va avanti per il proprio cammino. Noi non abbiamo saputo opporre a questo metodo - lo ricordavo già nel mio precedente intervento in quest'aula - la modesta volontà di una indagine a fondo su un unico fatto, peraltro estremamente indicativo ed importante, che caratterizza lo sviluppo più recente degli atti di questa grande proprietà privata nel quadro della nostra realtà regionale. Mi viene detto, adesso, che la Fiat ha risposto stamane, collega e compagno Berti, a quel questionario che noi avevamo inviato, come Commissione di indagine promossa dalla Giunta sugli insediamenti a Crescentino. Voglio però ricordare che non solo quel questionario era stato compilato due mesi fa, ma che noi in quella Commissione, all'unanimità, presente il Vicepresidente Benzi, avevamo deciso che si sarebbe dovuta convocare la Fiat, per un discorso preciso, Ebbene, noi solo oggi abbiamo ricevuto quel documento e non abbiamo visto collegialmente tutto il materiale di documentazione dei Comuni interessati agli insediamenti, materiale che avevamo come Commissione richiesto. Siamo ancora in stato di disarmo anche di fronte a questo problema.

Ecco perché diventa estremamente difficile, compagni e colleghi socialisti, credere nell'esistenza di una disponibilità reale della Democrazia Cristiana per affrontare quei problemi che giustamente, seriamente, voi indicate come cardini di una funzione innovatrice della Regione. Ciò non riguarda soltanto il passato, per il comportamento politico della Democrazia Cristiana rispetto ai problemi dello sviluppo sociale ed economico del Paese, che già nelle discussioni da noi svolte, per esempio, sulla crisi della piccola e media industria, sui problemi dell'agricoltura piemontese abbiamo avuto modo di documentare quale sia stato, ma per il presente. Proprio il fatto che il collega Nesi abbia oggi qui così chiaramente esposto una serie di punti che costituirebbero i pilastri

delle proposte con le quali i socialisti sono andati alla trattativa, mi fa pensare su ciascuna di queste proposte non si sia trovato l'accordo; e se non si è trovato l'accordo su ciascuna di queste proposte, è evidente come cadano i presupposti minimi per avviare un qualunque discorso di patto di governo.

La verità della situazione è infatti questa e, ancora una volta, dalle realtà periferiche si risale alle realtà nazionali. Difficile immaginare che ciò che non funziona come patto di governo nazionale possa funzionare come patto di governo locale. Certo, ci sono indubbiamente (e non lo sottovalutiamo) anche nella Democrazia Cristiana delle volontà sincere e delle spinte genuine in senso diverso e contrario a quelle che caratterizzano e ipotizzano l'atteggiamento della Democrazia Cristiana nel suo insieme, ma queste volontà non si manifestano, o si manifestano in modo timido, e non portano allo sbocco di un chiarimento preciso rispetto alle maggioranze di destra, conservatrici e reazionarie, che egemonizzano il partito di maggioranza relativa. È impossibile un fatto politico operante, in senso innovatore, laddove è presente una socialdemocrazia coinvolta nelle manovre le più scoperte per fare dell'Italia non soltanto un Paese in cui si rivedano determinati criteri di conduzione governativa ma in cui avanzino i peggiori elementi di un autoritarismo neppure strisciante; una socialdemocrazia che è coinvolta visibilmente anche negli aspetti più sbracati di carattere eversivo di destra che si vanno manifestando nello Stato (il caso di Reggio Calabria è a tutti noto). Dove esiste, mi consentano di dirlo gli amici repubblicani, un Partito repubblicano che innalza la bandiera di Mazzini, e nel quale, però, se si scende al di sotto di Roma, la faccia di Mazzini si confonde, molto spesso e da parecchi anni, con la faccia di antichi amici dell'armatore Lauro.

Non è sufficiente, per giustificare una credibilità di forza politica innovatrice, una concezione "lamalfo-centrica" dell'universo, la quale insegni ogni giorno a ciascuna forza politica che cosa è la moralità, che cosa è l'intelligenza, quali sono le scelte da fare in ragione degli interessi che essa deve difendere. Se mai, i fatti che avvengono nella realtà politica del Paese, lo ricordavo prima, testimoniano che il Partito repubblicano va retrocedendo giorno per giorno anche da certi postulati, che costituivano il suo programma della Resistenza e degli anni immediatamente successivi alla Resistenza. E direi che basterebbe aver ascoltato oggi l'intervento svolto qui dal collega Zanone (dal quale io peraltro ho motivi di dissenso, del tutto ovvii), per rendersi conto che c'è un notevole respiro nelle affermazioni che il collega Zanone stesso svolgeva sui problemi di un processo nel quale la Regione abbia a divenire davvero un centro promotore, un centro di stimolo per il rinnovamento; ed è davvero straordinario che questo venga da una forza che si è sempre proclamata antiregionalista, mentre il Partito repubblicano, che si è fregiato fin dalle sue origini del blasone del regionalismo, direi che lo sta ora sprecando all'interno di un patto politico in cui si fa di tutto perché il regionalismo non dico viva ma neppure nasca.

Tutti questi motivi non mi fanno ritenere possibile che fra otto giorni esca una formula di alleanza di Centro-Sinistra la quale si presenti con delle linee programmatiche. È possibile che nei patteggiamenti che ancora intercorreranno in questo frattempo si riesca a comporre il dissidio sulle poltrone e il dissidio sulle linee generiche di orientamento. Ma quello che è indubbio - perché questa è sempre la realtà della lotta politica - è che bisogna guardare alle forze come si muovono nel quadro generale di un contesto politico

e sociale per rendersi conto se queste forze applicano la loro dichiarata volontà di rinnovamento, oppure se il loro comportamento, come giustamente lo ha definito il collega Nesi, è un comportamento che fa disperare della loro effettiva possibilità di partecipare, in modo attivo e responsabile, ad una azione positiva in tal senso e, quindi, nel nostro caso, di concreto e coraggioso avvio della vita della Regione.

Devo dare ragione al collega Debenedetti, il quale la volta scorsa definì improprio il mio paragone del portatore d'acqua nelle corse ciclistiche, a proposito del nostro ritardo di "corridori" per ciò che riguarda la messa in movimento dello strumento Regione. Era improprio, infatti; perché io parlai di portatori d'acqua mentre sarebbe stato più calzante il riferimento ad un personaggio particolarissimo della storia del ciclismo italiano, il gregario Malabrocca, il quale, a forza di arrivare ultimo, non costituì certo un caso sportivo bensì certamente un caso patetico. Anche noi, a forza di arrivare ultimi, può darsi si finisca con l'essere un caso patetico. Ma non c'è niente di peggio, di più irresponsabile, di meno serio, in politica, del costituire casi patetici, invece di costruire fatti politici.

Questa, egregi colleghi impegnati a trattare per verificare se è possibile comporre una maggioranza, è la grossa responsabilità che pesa sulle vostre spalle. È una situazione che, devo dirlo con tutta franchezza, non credo possa trovarvi ancora assieme in un patto di governo efficiente ed animato dalla volontà di agire concordemente per dar vita e forza alla Regione Piemonte. Ecco perché, a mio avviso, il processo che si apre è un processo di chiarificazione, nel quale ciascuna forza politica presente nel Consiglio Regionale deve assumersi a fondo le sue responsabilità.

Concludo con un appello ai colleghi e compagni socialisti, non solo perché mantengano fermi, come io credo sia loro intenzione ben precisa, quei capisaldi qui esposti dal collega Nesi, e mantenendo fermi i quali a me pare estremamente difficile si possa giungere ad un patto quale quello che è prefigurato per l'ipotetica maggioranza di Centro-Sinistra; ma faccio appello anche a quei colleghi, a quei membri della Democrazia Cristiana che sappiamo animati dal desiderio, dalla volontà sincera di uscire dai limiti di un discorso che è sempre più un discorso il quale fa della Democrazia Cristiana medesima il fulcro, il centro di attrazione di tutte le forze conservatrici e reazionarie del Paese. Se si ha davvero volontà e sincerità politica, se ci si vuol collocare di fronte al Paese con chiarezza, ognuno per la parte che gli compete deve avere il coraggio di portare alle estreme conseguenze le proprie posizioni di fronte ai lavoratori e di fronte alla opinione pubblica. Allora forse si potranno rimescolare, come si suol dire, le carte; allora si vedrà anche che molti degli steccati politici che ci dividono hanno forse degli aspetti artificiosi. Ma il problema è che tutto questo venga portato alla ribalta, nella discussione in queste sedi e non, come dicevo nella precedente seduta, nel chiuso di una stanza. Portato avanti con molta sincerità, con molto coraggio, senza alcuna reticenza.

Esprimo quindi il mio estremo pessimismo sul fatto che il rinvio possa permettere di approdare a qualche cosa di utile. Non è certo la pochezza quantitativa (e, come mi è accaduto di dire la prima volta, anche qualitativa) della parte che qui rappresento a poter mutare una decisione di rinvio o di non rinvio del Consiglio. Ma per quello che mi compete, per quello che devo come testimonianza di una volontà e di una presenza politica, desidero ancora una volta sottolineare quanto sia grave dilazionare ulteriormente

il momento in cui il Consiglio Regionale piemontese potrà agire nei modi e nei termini che il collega Berti poc' anzi indicava; e come non si possa tacere, di fronte ai lavoratori, la responsabilità di chi per queste dilazioni, direi, ha lavorato, magari anche con il suo atteggiamento di passività rassegnata.

Seduta n. 26 del 19/02/1971

Comunicazioni del Presidente circa le violenze fasciste

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, ho il dovere di ringraziare sentitamente il Presidente del Consiglio Regionale piemontese per la chiarezza e la fermezza delle sue parole. Credo di doverlo ringraziare a nome della mia parte politica e penso che le forze antifasciste qui presenti in larghissima maggioranza possano ringraziarlo nella memoria di uomini come Giacomo Matteotti, ucciso dai fascisti, Piero Gobetti, massacrato di botte e mandato a morire in Francia dai fascisti, Amendola, liberale, colpito dai fascisti e morto per le conseguenze di quelle percosse, e altresì a nome, se mi è consentito, di un modesto contadino calabrese che era mio partigiano nelle valli cuneesi e che morì perché la canaglia fascista della repubblica di Salò gli asportò ad una ad una le unghie delle mani e dei piedi...

CURCI Domenico

E quel che ha fatto Moranino?

GIOVANA Mario

...per essersi rifiutato di dare al comando repubblicano indicazioni sulla località ove stazionavano i suoi compagni.

Il collega Sanlorenzo ha espresso in modo dettagliato ed esauriente le ragioni di una insurrezione necessaria contro i fatti e le vicende di questi giorni che riportano alla ribalta le imprese dello squadristo di triste memoria. Egli ha sottolineato perspicuamente il fatto che non ci troviamo soltanto di fronte alla necessità di condannare con degli o.d.g. o di colpire gli uomini di mano di forze che sono le vere agenti di questo ritorno neo-squadristico per fini estremamente chiari, in primo luogo per attuare un contropiede alle rivendicazioni e all'avanzata delle forze dei lavoratori nel Paese. Dobbiamo dire quindi con estrema chiarezza una cosa, la dobbiamo dire in primo luogo a questi uomini di mano, a questi subalterni e gregari, a questi ascari della vecchia destra reazionaria capitalista del Paese, ma dobbiamo dirla con altrettanta fermezza e prontezza alle forze che dello Stato sono responsabili e che della democrazia e della Repubblica devono essere garanti. Dobbiamo dire loro che la legalità è l'antifascismo, dobbiamo dirlo agli squadristi di ritorno che vediamo oggi nelle piazze che lanciano le bombe, ma dobbiamo dirlo anche ai magistrati che per un ottuso e chiuso spirito reazionario non applicano la

legge e si pongono contro la Costituzione. Dobbiamo dirlo a quella parte della polizia che si fa strumento di repressioni a sinistra ed è connivente con le forze della destra, dobbiamo dirlo anche e in primissimo luogo, a quegli uomini di governo i quali, mistificando la realtà, vanno parlando di opposti estremismi contro i quali si dovrebbe agire su un piano di eguale attività repressiva. Dobbiamo dire con fermezza e con chiarezza che non esistono opposti estremismi: esiste soltanto un estremismo di chiara tinta eversiva di destra organizzato con un piano e con un disegno di lunga data e con prolungamenti e connivenze sul piano internazionale.

Queste cose devono essere dette perché deve essere chiaro che chi si pone in complicità attiva o passiva con i fatti di squadristico che avvengono nel Paese si pone fuori della legalità repubblicana; deve essere chiaro che di fronte a questi fatti la magistratura siamo noi, anche contro quei magistrati che non assolvono il loro dovere di garanti della legge della democrazia repubblicana.

Seduta n. 28 del 01/03/1971

Elezione del Presidente della Giunta e della Giunta Regionale

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, non posso non far eco alla protesta vibrata che ha elevato dianzi il collega e compagno Berti a nome del suo Gruppo per l'affronto e, aggiungo io, per gli inganni che hanno contraddistinto questa vicenda nei confronti non soltanto della minoranza ma di tutto il Consiglio Regionale. Quattro mesi (lo ricordava stamane il Presidente del Consiglio) di trattative, quattro mesi di richieste di pazientare, qualche volta con l'assunzione di atteggiamenti di altezzosa irrequietezza di fronte alle istanze, che oggi si dimostrano più che fondate, dell'opposizione perché si arrivasse almeno a sapere di che cosa si discuteva, per giungere alla conclusione di dare alla Regione Piemonte il suo Governo. Quattro mesi di richieste di pazientare dicendoci che è complicato fare qualcosa di nuovo, che ci vuole inventiva, ci vuole riflessione, ci vuole meditazione, e facendo appello anche al nostro senso di responsabilità come rappresentanti della minoranza del Consiglio, invitandoci a considerare il peso della faticosa gestazione e a non volerlo accrescere con una continua e pressante richiesta di accorciare i tempi.

Per la parte che mi compete, dal giorno in cui ho avuto occasione di prendere la parola per la prima volta in quest'aula ho detto che noi, per la lunga esperienza politica acquisita, e non per un processo indiziario, non nutrivamo alcuna fiducia che la creazione, l'avanzamento, la messa in funzione reale dell'istituto regionale potessero venire da quelle forze che per venticinque anni si erano nei fatti opposte a che l'istituto regionale nascesse ed avevano fatto e stavano facendo una politica che nei loro atti quotidiani andava in una direzione completamente contraria alla possibilità della nascita effettiva dell'istituto regionale e dello stimolo a tutte le forme di autonomia e di autogoverno periferico. E mi sarebbe facile e comodo, in questo momento, rivendicare a quella parte politica di cui io sono componente le ragioni, lontane ma non troppo, del perché noi, con dolore, lasciando

alle spalle un patrimonio di fatiche e di esperienze nelle quali avevamo personalmente pagato per anni, uscimmo dal Partito socialista italiano non condividendo la sua scelta di una ricerca non già di dialogo con i cattolici ma di collaborazione con la Democrazia Cristiana in quanto tale. Mi sarebbe facile oggi dire che allora avevamo ragione, che, alla verifica dei fatti, non solo in questo momento nella Regione Piemonte ma nella più vasta realtà nazionale, la formula di centro sinistra ha dimostrato tutta la sua inconsistenza, tutta la sua impossibilità di essere un momento ed una fase traente per il rinnovamento della società italiana e per l'avanzamento della classe lavoratrice. Ma non desidero - e vorrei che i colleghi lo credessero - fare questa rivendicazione strumentalmente.

Spesso si è fatta e si fa la caricatura della piccola parte politica alla quale io appartengo, la quale è peraltro una componente di quella immensa cosa che è il movimento operaio italiano ed internazionale, al quale siamo anche nei momenti di dibattito interno con le altre componenti inscindibilmente legati. Non è questo il discorso che voglio fare: desidero dire, invece, che, forse anche per la mia inesperienza di eletto in un'assemblea dopo trent'anni di milizia politica, la vicenda di oggi mi lascia strabiliato. Meno passionale, forse anche per origine territoriale, del mio collega e compagno Berti, ma altrettanto colpito, preoccupato, oserei dire affranto dalla meschinità di questa vicenda, io mi permetto di dire, soprattutto, in primo luogo ai colleghi ed ai compagni del P.S. che oggi essi e noi tutti abbiamo fatto una ennesima e tristissima verifica di come la maggioranza democristiana che guida il Paese, e che costituisce anche la componente più massiccia di questo Consiglio Regionale, non abbia in sé la necessaria volontà ed unità politica per dare garanzie in alcun senso che la Regione diventi, come noi vogliamo, come la gente aspetta, come i lavoratori attendono, un elemento determinante è nuovo della realtà sociale, politica ed economica del Paese.

Certo, non ignoriamo - l'ho ricordato altre volte e desidero ripeterlo - che la Democrazia Cristiana ha in sé uomini che sentono queste istanze, uomini che sono, almeno a parole, disponibili per una battaglia di rinnovamento, Ma è tanto più amaro, per noi, constatare oggi che questi uomini, come io credo, perché ho grande stima della sincerità e dell'onestà del collega Bianchi, e non ho mai mancato di esprimerla da questi banchi, si limitano ad una penata e penosa difesa d'ufficio di una causa che è tremendamente persa. Io posso anche comprendere il dramma personale del collega Bianchi, ma debbo dire che di fronte ai fatti politici i nostri drammi di coscienza, i momenti che tutti noi nella vita possiamo aver passato o passare come persone singole per delusioni personali non hanno alcun significato: ciò che ci vuole è chiarezza e responsabilità di fronte alla gente che sta fuori di qui. Altrimenti, saremmo un'assemblea chiusa di notabili che si rimescolano in una circolazione chiusa problemi, idee ed interessi, e invece noi rappresentiamo non noi stessi, non le nostre famiglie, non i nostri successi o i nostri insuccessi, ma, ciascuno per la parte che gli compete, rappresentiamo delle responsabilità di fronte alla gente che sta fuori di quest'aula, di fronte a quei cittadini che ci stanno sentendo e guardando impegnati in una sacrosanta lotta per i loro interessi come altri milioni di cittadini che lottano e si muovono nella realtà sociale e politica italiana.

Non è sufficiente, quindi, dare delle testimonianze di amarezza personale. Occorre che noi, credo tutti, a qualsiasi parte si appartenga, se abbiamo coscienza vera del momento che la democrazia italiana e la Repubblica italiana attraversano, dei problemi e delle

responsabilità che l'essere qui nella Regione ci pone, diamo una testimonianza di chiarezza, di coraggio nelle scelte e di piena assunzione dei compiti che rispondono alle nostre vedute ideali ed alle ragioni per cui siamo stati mandati in quest'aula a discutere, a ricercare ed a deliberare. Ecco che allora il discorso non è soltanto il discorso delle amarezze, non è soltanto il discorso della protesta. Ecco perché io ho usato prima la pesante espressione "inganno": inganno che è ravvisabile in tutte le vicende di questi mesi, inganno, egregi colleghi, che risale ancora a pochi giorni or sono come fatto documentato e stampato. Perché in questo esangue documento che ci è stato presentato, nel quale peraltro potevano anche esserci elementi di interessante confronto e discussione, sta scritto, alla pagina 2, che esiste la solidale collaborazione dei quattro Gruppi consiliari di centro sinistra.

Ci dice il collega Bianchi che esisteva, esistono i dati di questa solidale collaborazione, la quale sarebbe saltata per questioni che noi chiamiamo "di poltrone", sollevando irritazione nei banchi della maggioranza ma che più che mai oggi ci testimoniano che anche di poltrone si trattava, e in misura probabilmente preponderante. Ma la verità è che c'è in questo dissenso, in questo dissidio, in questo scollamento della maggioranza, innanzitutto la polverizzazione di un patto di alleanza che non regge più nella realtà nazionale. In secondo luogo (questo è il dato, ed ha ragione il collega Berti, che potrebbe anche qui fornirci dei facili elementi polemici ma che invece ci preoccupa tutti), un pericolo per le istituzioni repubblicane. Checché ne dicano coloro i quali non conoscono né la nostra ideologia né le basi della nostra politica, abbiamo profonde radici nella concezione democratica dello Stato, siamo interessati - forse mi permetteranno i compagni comunisti di dire queste cose anche a nome loro, e penso che dello stesso avviso saranno anche i compagni socialisti -, anche perché questa Repubblica, questa democrazia l'abbiamo fatta soprattutto noi, l'hanno fatta i lavoratori delle sinistre, i comunisti, i socialisti, che per questa Repubblica e questa democrazia si sono battuti e si battono ogni giorno. Proprio nel momento in cui questa Repubblica e questa democrazia soffrono pericoli gravissimi, abbiamo il riscontro delle dimissioni nazionali, e in questo momento anche regionali, della classe politica dirigente. Certamente, non c'è il fascismo alle porte, certamente non c'è, a mio avviso, una prospettiva che sarebbe kafkiana di ascesa al potere dell'on. Almirante, come su qualche muro di varie città si auspica, ma è indubbio che è in atto un piano di eversione....

(Il Consigliere Curci tenta di interrompere per protestare)

RASCHIO Luciano

Ma sta zitto, federale di Torino, fa silenzio, brigata nera, buffone!

GIOVANA Mario

Collega Curci, come già disse una volta il collega Minucci, credo che i nostri rapporti si siano risolti il 25 aprile 1945. Non accetto, quindi, la polemica su questo piano...

PRESIDENTE

Colleghi, lasciate proseguire il Consigliere Giovana.

GIOVANA Mario

Dicevo, c'è un piano chiaramente preordinato ed organizzato dalla destra eversiva; non solo, ma ogni giorno abbiamo nei fatti la riprova che questo piano trova solidarietà attive e passive nei gruppi dirigenti della maggioranza, in alcuni partiti, in alcune forze che sono determinanti nel patto di centro sinistra.

Ecco perché io, tra l'altro, mi sono meravigliato, lo devo dire con molta franchezza, collega e compagno Nesi, del fatto che il Capogruppo del P.S.I. abbia accettato di leggere la dichiarazione nella quale era presente il pensiero di due forze politiche che sono notoriamente elementi motori delle peggiori resistenze reazionarie le quali, all'interno del blocco di potere con la Democrazia Cristiana, tendono a far sì che nessun processo di rinnovamento si apra nel Paese, non solo, ma che il contropiede padronale passi con l'appoggio delle forze dello Stato. Ho provato molto stupore per tutto questo e devo dire che a questo punto l'impressione generale che ne ricavo - ma credo che sarà anche l'impressione generale che ricaverà la gente comune, della quale io mi onoro di far parte, se i grandi giornali di informazione daranno (ma è poco probabile) una seria e pulita illustrazione di quello che succede - è di una paurosa confusione, di una fuga generale dalle proprie responsabilità. Questo è inaccettabile, questa è una responsabilità, egregi colleghi dei partiti che dovevano formare la maggioranza di centro sinistra, che non avete soltanto rispetto ad un fallito accordo per un Esecutivo regionale ma che avete di fronte ad un quadro più generale politico, ad una realtà più generale politica che va ogni giorno deteriorandosi e che chiede ad ogni democratico sincero, ad ogni repubblicano sincero, di essere schierato in prima fila, ma con posizioni chiare, con responsabilità precise, di fronte ai problemi non solo della legalità repubblicana ma dell'apertura di una nuova fase nella realtà sociale e politica italiana, senza la quale la legalità repubblicana non si può consolidare e non può emarginare definitivamente i fenomeni della destra eversiva.

Giunti a questo punto, non ci si può rispedire una cartolina di auguri e di auspici a vicenda, dicendo: le cose stanno così, tutti proviamo amarezza, ma non dobbiamo drammatizzare, perché anche questo momento di difficoltà lo risolveremo in qualche modo. Chi lo risolverà, come, su quali basi? Ecco gli interrogativi cui dovete rispondere. Sono interrogativi che noi vi abbiamo già più volte rivolto nel corso di questi mesi, ai quali non avete mai risposto, se non con richieste di dilazioni e di rinvio. Oggi si è arrivati al punto che dilazioni e rinvii non sono più possibili. Noi abbiamo un alto senso della responsabilità comune, e non vogliamo fare nessun atto, nessun gesto che sia un puro sfruttamento demagogico di quanto accade; ma abbiamo anche il diritto e il dovere di dire fuori di qui come stanno le cose e di dire qui che da questo momento dovete decidere, o dentro o fuori, da una situazione che voi avete portato ad essere quasi senza via d'uscita, dovete assumervi tutte queste responsabilità, nel bene e nel male, dovete essere voi a dire una parola decisiva in questo senso. In caso contrario, è chiaro che non

soltanto sarete giustamente posti in stato d'accusa per il vostro irresponsabile comportamento, ma si avrà uno scadimento di tutto l'istituto regionale, di un altro istituto elettivo qual è quello della Regione nel nostro Paese, e ne soffriremo tutti quanti.

Non voglio concludere con altre frecciate polemiche di parte (come le ha definite il Presidente Calleri, mi pare nel corso del dibattito televisivo) ma con un appello ad una responsabilità che, se volete, è comune: noi siamo pronti a criticare, ma anche pronti (lo abbiamo dimostrato durante tutta la fase statutaria ed anche nelle vicende, scarsissime, dei lavori di commissione che fino ad ora abbiamo potuto vedere operanti) a dare il nostro contributo nei momenti in cui riscontriamo la possibilità di un incontro fattivo operante per gli interessi della classe lavoratrice che noi difendiamo.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Mi associo alla dichiarazione del collega Berti.

Seduta n. 30 del 09/03/1971

Elezione del Presidente della Giunta e della Giunta Regionale (proseguimento della discussione)

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, è molto probabile io non abbia sguardo analitico così penetrante e acuto quale quello dei colleghi Paganelli e Cardinali intervenuti prima di me, giacché mi trovo seriamente imbarazzato nel prendere il documento che ci è stato presentato come base programmatica per l'elezione della nuova Giunta e trarne spunto per un tentativo di discorso globale o che tenda a contestare anche solo punti specifici di un programma specifico. Ho rilevato la volta scorsa che il documento mi pareva esangue e perciò mi sono attirato il contrappunto polemico del Presidente Calleri. Non ho cambiato opinione, in questi otto giorni concessi per rimeditare. Direi, anzi, quanto più mi è occorso di rileggerlo, tanto più ho trovato che il documento - come già è stato detto stamattina da altri colleghi dell'opposizione di sinistra - contiene una serie di elementi affastellati, una serie di enunciazioni che si intersecano senza sbocco concettuale, di dati giustapposti, taluni dei quali hanno una matrice chiaramente di tipo burocratico-amministrativistico, altri non fanno che ricalcare enunciati generali e scontati. Se dovessimo riassumere ancora in una formula (me lo consentirà il collega Calleri) si potrebbe asserire che il documento "ammicca" allo Statuto. Sembra vogliate, in sostanza, limitarvi a dire: esiste questo Statuto, l'abbiamo votato, impone determinate definizioni, attorno a queste definizioni vi forniamo un documento che le adorna con qualche frangia e vi dichiariamo che questo è il programma della Giunta. Allora, credo sia doveroso affermare che è davvero troppo poco. Ci si poteva attendere che di fronte a un documento così carente, fornitoci otto giorni fa, oggi nella discussione, i colleghi i quali si

predispongono ad essere responsabili della maggioranza in via di costituzione portassero almeno quegli approfondimenti indispensabili a riempire quei voti e quelle carenze macroscopiche che il documento stesso rivela. È accaduto invece, paradossalmente, che gli unici contenuti di cui ho sentito qui parlare sono venuti da una serie di colleghi dell'opposizione di sinistra i quali, con i loro interventi puntuali, documentati, precisi, con le loro ipotesi, hanno costruito una sorta di quadro di quello che potrebbe essere un piano di governo della Regione, mentre, dalla parte di chi questo governo deve costituire non è venuto alcunché. Sono venute delle riletture di elementi generici contenuti nel documento; talché si è consentito per esempio al collega Zanone (in modo legittimo, dall'ottica della sua parte politica) di trovare qualche spazio per esprimere una benevola attenzione verso tutta una serie di proposte le quali di fatto, dovrebbero essere caratterizzanti di un programma politico, e che se indirizzate in un senso o nell'altro, qualificano un orientamento politico.

Perciò la genericità di questo documento (rilevata non solo da colleghi dell'opposizione di sinistra, ma anche, prima di me, giustamente e con accenti che io condivido, dal collega Fassino) non permette una discussione. Era naturale non pretendere che nel quadro dell'indicazione di linee di svolgimento, di orientamento di un indirizzo politico, si portasse qui un completo programma articolato, approfondito e dettagliato; ma era lecito aspettarsi che dentro questo abbozzo di programma vi fossero indicate, in modo più diffuso e puntuale, alcune scelte in assenza delle quali il programma medesimo rimane una dichiarazione di buona volontà, un insieme di richiami petitori, una piattaforma di una genericità tale che può essere aperta a tutti gli sbocchi e a tutte le eventualità.

Non voglio soffermarmi sull'insieme degli aspetti di questo documento, ma vorrei ancora indugiare (perché è un punto centrale veramente qualificante del discorso politico e amministrativo del quale siamo investiti) sul problema che ha toccato stamattina in modo esauriente il collega Sanlorenzo. Questo perché tale problema nel documento, per la sua elusività, per il carattere filiforme della trattazione rivela tutta l'inconsistenza della piattaforma programmatica offertaci dalla costituenda Giunta. Mi sono permesso di interrompere il collega Sanlorenzo, stamani, mentre stava facendo una osservazione molto giusta: e cioè che il fatto di essersi accontentati di sunteggiare in tre punti quali siano le scadenze temporali attraverso cui si svolge l'attività programmatoria, è addirittura una procedura elementare, ovvia, non mai messa in discussione. Io ho interrotto il collega per rilevare che tutto questo era già reperibile nelle dichiarazioni che hanno accompagnato quel grandioso fallimento (grandioso non per la sua consistenza di fatto politico, bensì per il modo in cui era stato propagandato) andato sotto il nome di piano Pieraccini. In effetti, l'elencazione di questi tre punti non dice assolutamente nulla. Constata una esigenza che qualunque programmatore, da un'angolazione di un certo tipo o da un'angolazione di altro tipo, deve necessariamente prendere in considerazione. Le modalità di principio e i tempi di attuazione di un disegno di questo genere sono passaggi che di per sé non qualificano affatto una linea programmatoria. E vorrei aggiungere che - ed è un aspetto molto serio per ciò che riguarda l'approvazione data dai compagni socialisti al documento - di per sé, così come è presentata, questa visione della programmazione non esce da una logica di rettifiche e di riordinamento ad uno stato di disordine accolta come necessità primaria dalle stesse forze egemoni del grande capitale,

le quali hanno imposto in tutti questi anni il meccanismo di sviluppo che determina le scelte nella nostra società. C'è una frase molto sintomatica da me colta nell'intervento del Presidente Bassetti durante la conferenza televisiva dedicata alla Regione lombarda, quando egli definì la programmazione "necessità di mettere ordine". Su questa necessità di "mettere ordine" convengono tutti, persino coloro i quali per decenni hanno visto la programmazione come un fantasma che minacciava la società italiana e in genere tutte le società; sicché oggi, lo stesso collega Zanone, il quale rappresenta un partito tradizionalmente contrario alla programmazione, ci ha dato qui conto di come le forze liberali (quanto meno di quella parte liberale che più dinamicamente sente le urgenze della società attuale) non pongano più alcuna pregiudiziale a taluni aspetti programmatori. E noi sappiamo, per essercelo sentito dichiarare e per averlo visto scritto in documenti regolarmente firmati dall'avv. Agnelli, da Pirelli ecc. che il problema della programmazione investe direttamente e impegna fortemente le forze del grande capitale monopolistico. Ma è su questo terreno che le scelte devono essere chiarite; perché mi è già occorso di sottolineare, quando abbiamo discusso della crisi della piccola e media industria in Piemonte, è indubbio che c'è un tipo di programmazione che deve ovviare agli squilibri più macroscopici, che deve mettere ordine, che deve cercare di ridurre i dati di sottosviluppo riprodotto nello sviluppo, ma che ha un punto fermo sul quale oggettivamente (aveva ragione il collega Sanlorenzo: non è questione di buoni o di cattivi; è una questione di dati oggettivi) le forze egemoni non possono transigere: e cioè che esso sia costantemente correlato alle loro scelte di profitto.

Noi non sappiamo, non abbiamo alcuna indicazione che ci informi se il tipo di programmazione che si vuole affrontare rientra nell'ambito delle compatibilità del sistema degli interessi delle forze che guidano il sistema, o se esso tende invece a rompere siffatto meccanismo di sviluppo e perciò predispone le uniche possibilità di ovviare ai fenomeni di equilibrio, di scompenso e di caos creati nella società proprio dal meccanismo correlato alle scelte del profitto privatistico.

Riecheggiando frasi consuete nei discorsi dell'on. Moro (non a torto definiti discorsi di un uomo che "si spezza ma non si spiega"), il programma enuncia: "la programmazione nella politica di piano nel nuovo sviluppo ha lo scopo di contrastare un processo spontaneo di sviluppo meccanicamente accettato e di determinare metodi obiettivi di uno sviluppo diverso". Che cosa vuol dire "un processo di sviluppo spontaneo"? Vuol dire un processo di sviluppo che è avvenuto per la fatalità delle cose? Ritorna sempre questa entità fantascientifica dell'imponderabile che incombe sulla società, per cui nessuno è responsabile di nulla. Oppure non si deve ammettere che questo processo ha battuto le strade che ha battuto perché le forze economiche che lo hanno guidato hanno trovato nelle forze politiche aventi le responsabilità di governo a livello centrale e periferico il necessario sostegno affinché il disegno si sviluppasse secondo una certa logica? Che cosa vuol dire "meccanicamente accettato"? È un riconoscimento autocritico da parte delle forze della classe dirigente politica di avere "meccanicamente accettato" le scelte del grande capitale monopolistico? Ma allora deve essere esplicitato. Anche qui la frase, come è formulata, dà la sensazione che ancora una volta un congegno fatale, inarrestabile, ha fatto sì che queste scelte così squilibranti, queste scelte le quali portano

la società italiana sull'orlo dell'esplosione per le sue infinite contraddizioni a livello economico e sociale, non siano dipese da alcuno. Non si trova mai il responsabile.

Abbiamo, tutti quanti, il dovere di essere molto chiari, molto franchi se non vogliamo mistificare le questioni e perderci in rodei accademici senza senso. Esiste (sono domande che esigono una risposta) una D.C. piemontese con una volontà politica diversa dalla D.C. che guida il Paese e la coalizione di centro sinistra? Esiste un'operante solidarietà, come è scritto all'inizio del documento, una solidale collaborazione fra i Gruppi del centro sinistra piemontese che rappresenti qualche cosa di profondamente diverso da quella che è la configurazione, la fisionomia e i modi di vita quotidiani del patto di centro sinistra a livello nazionale? Penso sarà consentito alla nostra parte di rispondere che non è ammissibile, a meno che esistano diverse D.C., diversi partiti socialisti, diversi partiti repubblicani. La verità è che il centro sinistra appare come una caravella in navigazione sbattuta dalle onde, soprattutto perché ci sono molti marosi nella società italiana, e queste bufere in mezzo alle quali esso naviga non sono occasionali, sono i prodotti di una realtà che si è lasciata andare nel tempo per un certo verso e che oggi causa queste scosse. Ma la caravella naviga nel modo che sappiamo (si potrebbe dire "avanti adagio, quasi indietro") soprattutto perché non c'è accordo fra gli ufficiali di rotta. Io non mi addenterò certo nell'elaborata esegesi storico-politica che ha svolto il collega Gandolfi e che riguardava soprattutto i compagni comunisti (saranno loro a doversi trarre d'impaccio da quell'analisi); affermo però che, non solo non c'è accordo fra gli ufficiali di rotta, ma uno di questi, il rappresentante di una parte in questo patto di alleanza, è addirittura sceso dalla caravella e la segue a remi sulla barca, forse adoperando, per orientarsi un portolano, che tiene conto ancora del sistema tolemaico, quando credo larghissima parte dei cattolici abbia ormai ben compreso come per seguire qualsivoglia rotta, di mare o politica, occorra prendere atto dell'esistenza del sistema copernicano.

Ecco quindi come, da questo punto di vista, non ci può essere credibilità, perché non esistono le basi minime. Bisogna che dimostriate il contrario: in questi mesi di crisi non lo avete certo fatto. Le forme e i metodi adottati per giungere alla formulazione di questo programma ivi compreso un dato che io come altri colleghi ritengo positivo, ossia l'affermazione di volontà di nuovi rapporti tra maggioranza e minoranza, il problema delle commissioni da non risolversi in sede di trattativa chiusa ma da rivedersi in sede di regolamento; tutta questa metodologia voi l'avete usata in un quadro che sa troppo di un tentativo permanente di tenere assieme con cuciture posticce un tessuto che non sta più assieme. E quando si dice questo, si dice che non è possibile esista una volontà politica reale di portare avanti, in modo omogeneo e organico, una qualunque scelta capace di dare alla regione piemontese le gambe per camminare, capace di dare consistenza a un programma effettivo di rinnovamento della Regione come momento di "rifondazione" dello Stato italiano, così come noi abbiamo concepito la nascita e la funzione dell'Ente regionale. Non possiamo estraniare, infine, la condizione piemontese dalla realtà politica generale del Paese. Tutti gli atti che avvengono nazionalmente, egregi colleghi del centro sinistra, non vanno nella direzione delle affermazioni che qui sono state fatte. Non potete certo sostenere che il modo con cui è stata concepita e portata alle Camere la riforma tributaria dell'on. Preti sia un qualche cosa che rientri nello spirito di un rinnovamento non solo del sistema fiscale italiano per modificarne un vecchio meccanismo di

ingiustizie, ma che vada altresì nel senso di una promozione delle funzioni dell'autogoverno locale. Non potete sostenere che le scelte da voi operate col "decretone" tendevano a bloccare lo strapotere dei grandi gruppi di interesse privato e perciò stesso a permettere, da parte delle Regioni, un modo nuovo di contrattazione della programmazione dalla periferia con una classe dirigente di governo sganciata dalle scelte dei grandi gruppi privati. Saremmo in grado di citare decine di altri atti che si susseguono ogni giorno nella vicenda del centro sinistra e che non vanno nella direzione da noi auspicata e necessaria per far procedere le autonomie locali.

Per queste ragioni, che ho cercato di sintetizzare rapidamente, non è da ritenere il patto di centro sinistra, localmente come nazionalmente possa dare frutti tali da consentire di superare non soltanto i ritardi gravi che già abbiamo alle nostre spalle, ma gli ostacoli quanto mai elevati che si ergono di fronte alle prospettive di portare la Regione ad essere un'entità funzionante, operante nell'interesse dei lavoratori e dei cittadini tutti.

Ed è per queste ragioni che, a conclusione di questo breve intervento, annuncio il voto sfavorevole della mia parte.

Seduta n. 34 del 06/04/1971

Dichiarazione del Presidente della Giunta Regionale circa l'Ospedale Maggiore S. Giovanni Battista della città di Torino

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, io sono particolarmente incline ad apprezzare i contributi di cultura che vengono a riempire le mie lacune, anzi, le mie lagune, in materia culturale, e quindi ho ascoltato con piacere i riferimenti che il Presidente Calleri ha fatto a San Gerolamo, delle cui opere ho scarsa conoscenza. Ricordo però che questo santo diceva che è sommo bene, quando si tratta di discernere fra il bene e il male degli uomini, usare grande prudenza. Ho apprezzato un po' meno il richiamo che il Presidente Calleri ha fatto al vaudeville teatrale inglese della fine dell'altro secolo, perché immagino che la citazione del nome Ernesto fosse in riferimento ad una commedia, veramente non molto degna di memoria, che non vedo quali rapporti possa avere con colleghi qui presenti, i quali non mi risulta siano stati rinvenuti in una valigia su un treno quand'erano in tenera età.

Se escludiamo, pur ringraziandola per i contributi culturali che da lei ci vengono, il richiamo al vaudeville teatrale, il quale non interessa la nostra discussione in nessuna, credo, delle riunioni che teniamo, rimangono i fatti. E i fatti, come diceva San Gerolamo, avrebbero dovuto indurla, se non altro, alla prudenza a proposito di una questione come questa, più ancora che per il fatto che su di essa è in corso una inchiesta della Magistratura (per cui si imponeva a lei per primo, proprio per la carica che riveste, di non lasciar trapelare neppure semplici indiscrezioni che potessero permettere a certa stampa di continuare nel vezzo di farsi rilasciare dichiarazioni le quali possono parere una prevaricazione, una anticipazione del giudizio della Magistratura), perché, come ricordava il collega Berti nel suo intervento, essi riguardano una materia che è da lunghi

anni di pubblica conoscenza e costituisce giusto motivo di profonda indignazione, che va affrontata senza trincerarsi dietro i formalismi giuridici, dietro le cose che sono accadute e che non possono essere riparate, ma che si spera possano essere riparate in un prossimo futuro. L'argomento, signor Presidente, egregi Consiglieri, delle grandi baronie, come le ha chiamate il collega Berti, che presiedono alla vita e alle sorti degli ospedali, da lunghi anni, spartendosi cifre ingentissime di profitti (cosa di pubblica mozione) e che esercitano una delle peggiori forme di residuo feudale fra le molte che la nostra società tuttora presenta, è quanto mai scabroso ma anche non più ignorabile.

Io credo - mi è già occorso di dirlo altra volta, in risposta al collega Bianchi - che nessuno di noi abbia mai il diritto di portare qui testimonianze di casi personali, e perciò mi asterrò dal farlo. Ma se ritenessi di poterlo fare avrei modo di testimoniare sul comportamento in una tristissima vicenda di uno di quei grandi clinici che sono oggi oggetto di inchiesta della Magistratura: porterei così anch'io il mio granellino di sabbia per dimostrare come questi uomini, separandosi dalla etica professionale, separandosi dai loro doveri, dalla loro missione sociale, abbiano largamente sfruttato la società ed abbiano ridotto appunto la medicina a merce sulla quale lucrare immense fortune.

Lei, signor Presidente, al di là ancora delle giustificazioni che può trovare tenendosi sul filo di norme del diritto, di competenze eccetera, deve ricordarsi che, data la sua carica di Presidente del governo di una Regione, e quindi di un organo eminentemente politico, ogni suo atto è in primo luogo un atto politico: ora, la verità è che una vasta maggioranza dell'opinione pubblica (e non parlo, credo, soltanto delle forze dei lavoratori, che noi in misura sia pure diversa qui rappresentiamo) da anni esprime un giudizio pesantemente negativo e da lunghi anni attende giustizia contro le soperchierie, contro lo sfruttamento operato attraverso queste baronie. Per cui, oggettivamente, il suo intervento, signor Presidente, al di là, voglio pensare delle sue stesse intenzioni, è diventato un atto di difesa da parte del Consiglio Regionale piemontese di una delle peggiori incrostazioni della società italiana.

Questo è, signor Presidente, l'elemento di peggiore mancanza sua rispetto a quella massima di San Gerolamo che ha voluto qui richiamare. È una sua iniziativa che non reca decoro a tutti noi, e certo in primo luogo suona grave e seria condanna per lei, tanto più in quanto - il collega Nesi prima lo diceva qui con parole molto chiare ed esplicite - non c'è stata neppure da parte sua una informazione, una proposta di discussione all'interno di quella maggioranza di cui pure lei è Presidente. Quindi, il problema è molto grave. L'opinione pubblica ha motivo per credere che il Presidente della Regione Piemonte si è schierato in una qualche misura (in questo caso, in una misura abbastanza pesante) a difesa di queste baronie, a tutela di interessi privatistici che è auspicabile la Magistratura colpisca fino in fondo se si vuol cominciare a stabilire un diverso rapporto fra coloro i quali si sono assunti il compito di tutelare la salute dei cittadini come tecnici della medicina ed i cittadini stessi. In questo senso il suo atto non può essere giustificato, non può essere approvato ed è anzi meritevole di una seria censura.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Mi dichiaro d'accordo con la mozione presentata dai colleghi del Gruppo socialista.

Seduta n. 38 del 26/04/1971

Seguito della discussione del programma della Giunta

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, lo stato di evidente prostrazione di tutti noi dopo quattro ore di dibattito, mi vietano di far carico al Consiglio di un intervento eccessivamente lungo sulle molte cose che si potrebbero dire sia per ciò che riguarda il documento presentatoci dal Presidente della Giunta, sia in merito agli interventi che ho avuto modo di ascoltare.

Devo confessare, con molta franchezza, d'essere rimasto in parte sopraffatto, quasi traumatizzato dal modo in cui questo dibattito è andato avanti. Ero venuto speranzoso che il Presidente della Giunta potesse validamente ricacciare indietro le obiezioni da me rivoltegli dopo l'illustrazione della prima traccia programmatica della Giunta stessa, "materializzando" nella nuova parte programmatica i problemi di cui si è avuta largamente eco da ogni settore del Consiglio. È una speranza invece andata del tutto tradita e dirò poi, nel dettaglio, cercando di essere sintetico, il perché. D'altro canto, ciò che mi ha disorientato, messo in uno stato di incertezza, è il fatto che nel dibattito si siano sentite le interpretazioni più diverse, rese dagli oratori del centro-sinistra nel modo più divergente, più caotico e più contestativo rispetto a un elemento generale di omogeneità politica che dovrebbe esistere nel quadro dell'alleanza di centro sinistra e che invece non esiste, neppure, all'interno del partito il quale costituisce il perno di questa alleanza.

Il collega Dotti ha portato una tradotta di argomenti rovesciati sulle incerte trincee della Giunta in un modo da far pensare costituisca, nella sua intenzione, un'indicazione di come non dico si possa formulare un programma di Giunta (perché da questa "tradotta" non viene fuori un programma) ma di come, almeno quantitativamente, si possano depositare di fronte a un Consiglio una massa di problemi, in parte peraltro (almeno nelle loro linee generali) non nuovi e ampiamente ritrovabili, per esempio, in pubblicazioni edite da quella associazione che si chiama "Piemonte Italia", ed in altre consimili.

Ho sentito il collega Menozzi muovere una furibonda carica di cavalleria contro la politica agraria di questi 26 anni (si è parlato di "stato anarcoide" della condizione agraria) con enunciazioni anche di posizioni che lo candiderebbero, sia pure alla lontana, ad un avvicinamento ai partiti di classe; se non fosse che il collega Menozzi ha dimenticato di parlarci di alcuni argomenti di fondo (che richiamava prima di me un altro collega del gruppo comunista, trattando dei problemi dell'agricoltura) come la Federconsorzi, la Coltivatori diretti, i rapporti fra questi enti e la Fiat, il non impegno dei Governi (che non sono stati nella sinistra in questi 26 anni). Comunque, l'intervento del collega Menozzi muoveva in una direzione non so quanto compatibile, almeno per la

prima parte del suo intervento, con una serie di considerazioni contenute, sia pure in modo estremamente vago, all'interno del documento del Presidente della Giunta.

So che nelle sedute in cui, per ragioni di forza maggiore, non ho potuto essere presente, i colleghi Nesi, Viglione e Garabello hanno svolto interventi in chiave critica, con sfumature diverse, ma in chiave critica, rispetto alla relazione del Presidente Calleri. Mi chiedo da che cosa scaturisce questa relazione. Mi chiedo se è il frutto di un personale contributo del Presidente Calleri al Consiglio (il che sarebbe un fatto assolutamente strano per il Presidente di una Giunta avente caratteristiche collegiali) e se i colleghi assessori non hanno fornito alcuna indicazione, alcun momento di riflessione collettiva dai quali il Presidente potesse trarre elementi concreti per non riportarci in aula una semplice dilatazione del primo documento programmatico con tutte le sue genericità, ma per affrontare invece i problemi della Regione Piemonte attraverso un confronto con gli elementi che sono protagonisti della realtà della Regione, di quel Piemonte che, come è stato detto, è assente dalla sua relazione. Io posso avere, come ho, profonde ragioni di dissenso con una serie di colleghi appartenenti al nucleo assessorile della maggioranza dell'esecutivo, ma non posso credere che questi colleghi abbiano così disatteso i loro impegni e le loro responsabilità da non essersi fatti carico, ciascuno per la sua parte, di tentare di portare dei contributi perché la piattaforma programmatica risultasse meno generica, meno elusiva.

So, ad esempio, che il collega Conti è impegnato seriamente (probabilmente riscontreremo poi dei dissensi nel momento in cui egli metterà in azione, per il lavoro che gli compete, il suo Assessorato) in una ricerca attorno ai problemi dell'assessorato affidatogli; ma non ne trovo quasi traccia nella relazione del Presidente Calleri. Sono convinto che l'Assessore alla Sanità non è rimasto alla vaccinazione preventiva antitubercolare ed a concezioni consimili, ma si è calato nella struttura nuova che questi problemi vanno assumendo, partendo dalla prima e fondamentale questione che in quest'aula ha trovato larga eco e non mi sembrano voci di forte dissenso, almeno per la stragrande maggioranza degli oratori intervenuti: cioè la questione della salute nella fabbrica, del come si interviene in questo campo. Non trovo riportate nella relazione le affermazioni in tal senso fatte non solo dalla minoranza ma anche da Consiglieri della maggioranza nel corso dei mesi di lavoro comune che abbiamo sinora svolto.

ARMELLA Angelo

Della vaccinazione mi ero proprio dimenticato! È un buon suggerimento.

GIOVANA Mario

Ne sono lieto, ma penso ci sia qualche cosa che va al di là di questo, perché saremmo a uno stadio preistorico, sui problemi della sanità, se stessimo ancora a considerarli da un punto di vista di tal genere.

Politica agraria. Anche qui ricostruiamo affermazioni che, certo, ancora una volta ribadiscono la necessità di intervenire in una condizione precaria così generale del quadro dell'economia agraria del Piemonte. Il collega Dotti ha recato dei dati che errano per

difetto nel dare un quadro della tragica condizione dell'agricoltura piemontese; ma non vi troviamo punti di riferimento reali, concreti per un discorso serio. Non è possibile venirci a presentare soltanto delle indicazioni di carattere generale sui problemi di una ristrutturazione agraria di cui si parla da anni, su cui si sono scritte biblioteche intere. Il problema dell'operatività, quello di calarsi in un'immediata azione di intervento, richiede un confronto con la realtà, ripeto, "materializzata" dei problemi, visti nella loro entità specifica e concreta.

Questo non è avvenuto, non ne esiste traccia nel documento del Presidente Calleri. Esiste invece un discorso, a mio avviso molto pericoloso su come funziona correttamente una democrazia di tipo rappresentativo tradizionale, nei rapporti fra potere legislativo e potere esecutivo. Alcuni colleghi prima di me, in particolare il collega Furia, hanno fatto accenni molto pertinenti in chiave critica al tipo di impostazione fornita dal Presidente Calleri a questo capitolo. E, a buon diritto, il collega Zanone ha potuto dire che in quella prima parte c'è una concezione liberale dei rapporti di democrazia. Infatti, dalla relazione viene fuori una concezione storicamente statica dei problemi della democrazia, considerati in una prospettiva di fossilizzazione storica. Tutto questo, dal taglio che ha dato il Presidente alla sua relazione, appare strumentale per respingere ai margini il tema della partecipazione. È qui, a mio avviso, il dato di sostanza che caratterizza il suo discorso, col richiamo alla correttezza della divisione dei poteri, allo svolgimento delle funzioni dei poteri in una democrazia rappresentativa (a parte il fatto che - me lo consenta il Presidente Calleri - anche se guardassimo, come ci ha chiesto di guardare nel suo documento, alle esperienze parlamentari, la parte politica a cui egli appartiene non ha le carte troppo in regola per un discorso sulla correttezza dei rapporti fra legislativo ed esecutivo a livello di tali organi). Sono vuoti riempiti da elementi che si prospettano come pericolose interpretazioni delle funzioni dell'esecutivo, e in particolare delle funzioni che in esso si riserva il Presidente della Giunta. Non c'è traccia inoltre, nel documento, signor Presidente, di quella grande tensione culturale a cui lei fa richiamo. Essa pare non aver prodotto nulla nel pur lungo momento di riflessione che la sua Giunta si è concessa prima di prospettarci queste definizioni, le quali dovrebbero essere appunto conclusioni di carattere collegiale. Ci sono elementi, ripeto, estremamente rischiosi nel suo discorso circa l'impostazione delle strutture degli organi regionali. Viene ribadito l'affidamento della preparazione della parte programmatica (anche questo di un'evasività assoluta) alla creazione di un ufficio del piano che, come giustamente il collega Furia obiettava, non si comprende se dovrebbe essere una sorta di superassessorato o che altro, tanto più in quanto è in relazione ad una programmazione la quale vive per ora di tutti gli elementi di genericità già richiamati.

Questa impostazione, ancora una volta, e non casualmente, fa sì che il dibattito, per la maggioranza, ma vorrei dire anche per la minoranza, abbia un carattere estremamente dispersivo, divenga una sorta di accademia nel momento in cui invece si avverte sempre più pressante l'esigenza di non screditare l'Istituto regionale mettendolo in una condizione di stallo che lo fa scomparire dinanzi agli occhi e alle attese dell'opinione pubblica. È questo di nuovo, signor Presidente, un dato di responsabilità che pesa in primo luogo sulle vostre spalle come maggioranza, ma che sentiamo anche noi come minoranza. Ed in questo senso sollecitiamo fortemente l'uscita da queste evasioni, da queste genericità.

Vogliamo un confronto con dati di operatività sui quali potremo non essere d'accordo ma che comunque possono essere l'indicazione che la Regione muove i suoi passi, anche se in una direzione che consideriamo sbagliata. Su di essi ci riserviamo di dare le nostre indicazioni contrastanti con quelle della maggioranza; ma dovremo in ogni caso prendere atto, noi in quest'aula o la gente fuori, che la Regione cerca di camminare.

Oggi la verità è che noi qui, ma soprattutto la gente fuori, sa che la Regione non cammina, che continua a mordersi la coda all'interno del Consiglio su una serie di dichiarazioni di principio, di richieste che queste dichiarazioni di principio vengano riempite di contenuti e di contenuti che non vengono portati. È certo che se non vogliamo eludere i problemi reali come accade per un documento di questo genere e per quello che l'ha preceduto, degli stati di dissenso che qui si sono manifestati anche da parte di forze interne alla maggioranza, è certo che è il dato politico preminente sul quale va posta la nostra attenzione; e questo dato è lo scollamento generale della formula di centro sinistra, il suo stato di decomposizione progressiva fortemente aggravato (lo richiamava il collega Furia e io sono d'accordo con lui) dall'ultima testimonianza del Consiglio nazionale della D.C. Ha scritto un'autorevole penna di un autorevole quotidiano socialista ligure che "è stata una svolta moderata"; io mi permetterei di dire che "è stata una svolta moderata in una linea di già accentuata moderazione, con delle punte di estremismo conservatore, per non dire pericolosamente reazionario".

Ed è in questo quadro che la formula di centro sinistra, già così strapazzata da vicende in cui permanentemente i partiti alleati della D.C. hanno dovuto subire l'iniziativa conservatrice della D.C. stessa, in una fase in cui la D.C. si appresta ad un certo piegamento a destra, più accentuato in vista di scadenze anche elettorali; in questo quadro la formula dicevo, risulta più che mai sbriciolata, impotente a risolvere quella che doveva essere la ragione della sua nascita e della sua esistenza, cioè affrontare e portare a compimento le riforme ed il rinnovamento della società italiana.

Noi (non vuole essere una polemica retrospettiva con i compagni socialisti), quando lasciammo il PSI rifiutando la strada del compromesso con la D.C., non facemmo una profezia; sostenemmo una tesi che ricavavamo dalla valutazione della realtà storica, secondo un patrimonio di analisi largamente acquisito dal movimento operaio. Sostenemmo che nel momento in cui si andava al compromesso, con una forza così intrinsecamente conservatrice qual era ed è quella che costituisce il cuore e il nerbo della D.C., si sarebbero avute due conseguenze: non si sarebbero fatte le riforme e si sarebbero spaventati settori di ceto medio del Paese, originando un pericoloso riflusso a destra. Ambedue queste situazioni sono alla base dello stato di progressivo decadimento della formula di centro sinistra.

Ecco perché non è possibile, in Piemonte come sul piano nazionale, trovare dei momenti reali di composizione di un contrasto che non verte su elementi tecnici secondari, marginali, ma sull'impossibilità di conciliare delle volontà di riforma (che indubbiamente esistono nel PSI, nella stessa D.C., ne siamo convinti) con resistenze conservatrici di natura estremamente rabbiosa le quali trovano la loro espressione nell'alleanza di maggioranza preposta alla guida della D.C. e nelle componenti socialdemocratica e repubblicana che le ruotano attorno.

Sono queste le ragioni per le quali, signor Presidente, colleghi Consiglieri, non volendo ulteriormente tediarvi ed essendo d'altro canto stati toccati in modo specifico, in particolare dai colleghi e compagni del partito comunista, punti che io condivido e sui quali mi esimo dal ritornare, mi limiterò a concludere - visto che il collega Zanone ed altri hanno fatto riferimenti a molti adeguabili alla situazione - osservando che se un motto si addice oggi a questa formula di centro sinistra, nella Regione piemontese come nel piano nazionale, esso potrebbe essere la parafrasi della dichiarazione di Lutero "Non posso altrimenti". Senonché per Lutero si trattava di una scelta di coscienza, per voi è una scelta di necessità, in ragione degli interessi vincolanti che prevalgono all'interno della maggioranza di questo governo.

Seduta n. 41 del 18/05/1971

Interpellanza del Consigliere Giovana sul disservizio dell'I.N.P.S.

GIOVANA Mario

L'interpellanza da me presentata trae motivo dalla gravità delle condizioni in cui versa un servizio - che credo tutti quanti riteniamo di primaria importanza - qual è quello al quale è destinata la sede provinciale torinese dell'Istituto nazionale per la Previdenza Sociale.

Di tale situazione, che non è di oggi ma dura da parecchi anni, ci informa una delibera del Comitato provinciale dell'INPS stesso, approvata nella seduta del 13 aprile del Comitato, e che finalmente, direi meritoriamente, rende di pubblica conoscenza la realtà delle condizioni in cui si opera all'interno di tale Ente.

Credo che, intanto, in primo luogo, sia giusto compiacerci del fatto che l'entrata in funzione del Comitato provinciale per l'INPS, insediatosi nel gennaio scorso, ha dato modo appunto di prendere conoscenza di questa realtà, per l'addietro sempre nascosta, o conosciuta soltanto attraverso indicazioni sparse e frammentarie. Questo conferma che laddove si creano organismi in cui sono presenti le organizzazioni dei lavoratori si ha certamente più immediata e concreta possibilità di informazione, e quindi di intervento, sui problemi che interessano larghissimi settori dei lavoratori stessi.

La delibera del 13 aprile del Comitato provinciale dell'INPS ci indica una situazione, come dicevo, drammatica. Apprendiamo infatti dal testo del documento portato a conoscenza di tutti i colleghi del Consiglio che attualmente la sede di Torino dell'INPS è gravata da un numero enorme di pratiche. Se prendiamo l'elenco, molto dettagliato, di queste pratiche inevase, che la Commissione stessa ha preparato, possiamo misurare quanto grave sia la condizione nella quale si trovano decine di migliaia di lavoratori, la cui sopravvivenza è legata alla soluzione di questi loro problemi. Per esempio, ci dice il Comitato dell'INPS che sono inevase, nel settore della disoccupazione, 6600 pratiche e nel settore della tubercolosi 3300 pratiche; nel settore degli assegni familiari, vi sono domande di autorizzazione da definire in numero di 5600 e liquidazioni dirette di assegni familiari ancora da effettuare in numero di 2700. Non dirò poi nel reparto contributi, ove la situazione si presenta addirittura tragica, perché vi sono 32.000 domande di pensioni

inevase, ve ne sono 30.000 di ricostituzione e supplementi e vi sono 6100 ricorsi pendenti.

Penso non sia necessario un lungo discorso per dire come una situazione di questo genere porti progressivamente e rapidamente la sede dell'istituto alla paralisi, com'è giustamente detto nel documento.

Si fa rilevare da parte del Comitato provinciale dell'INPS che questa situazione è da addebitarsi in primo luogo all'assoluta insufficienza del personale addetto al disbrigo delle pratiche. Infatti, noi vediamo che una sede la quale ha il compito di servire un milione e 800.000 utenti del servizio, ha a sua disposizione un personale che supera di poco le 670 unità. Questo personale è costretto a lavorare in condizioni che rendono assolutamente impossibile una qualunque seria organizzazione del servizio. La sede nella quale il personale svolge il suo lavoro è una sede che fu progettata prima della guerra, quando il servizio credo non valesse per più di 600-700.000 utenti, e quindi era già largamente insufficiente un decennio addietro. Oggi, poi, nella condizione di dover servire un milione e 800.000 utenti, dimostra tutta la sua insufficienza nel far fronte alle necessità dei cittadini che devono essere da essa serviti.

È notorio che, in base alla Legge 153 all'art. 22, il diritto alla pensione di anzianità è ribadito a condizione che al momento della presentazione della domanda l'assicurato non risulti occupato. Ora, la Commissione provinciale ci attesta come l'attuale giacenza di nuove domande di pensione presso la sede torinese sia tale che vi sono domande irrisolte con sei mesi a datare dalla presentazione. Giustamente, i membri del Comitato provinciale si rivolgono, nel documento che hanno scritto, la domanda: che cosa fanno questi lavoratori in un così lungo periodo di attesa, prima di poter avere quanto loro spetta? D'altro canto, com'è anche notorio, le norme legislative dispongono che l'INPS ha sei mesi di tempo per liquidare una domanda di pensione e novanta giorni per decidere in merito ad un ricorso. Ora, il Comitato ci rende noto che, in base al carico delle pratiche inevase, vi è già una media di sei mesi di attesa da parte dei richiedenti, senza contare i due mesi circa occorrenti al reparto contabilità per effettuare i pagamenti; mentre per la quasi totalità di questi ricorsi, che, come dicevo prima, sono circa 3200, sono stati di fatto superati i 90 giorni utili per la loro presentazione, e quindi essi sono decaduti a tutti gli effetti, senza che il Comitato provinciale abbia neppure potuto prendere conoscenza della materia e deliberare in merito.

È chiaro che questa è una situazione alla quale bisogna porre riparo con estrema urgenza, perché si tratta, come dicevo prima, di un servizio di eccezionale e fondamentale importanza. In primo luogo, il Comitato provinciale lamenta che la scarsità del personale sia dovuta all'assoluto accentramento in materia di assunzioni praticato da sempre da parte dell'istituto. Le Direzioni provinciali non hanno alcuna autonomia, neppure per l'assunzione di qualche usciere. Ogni assunzione avviene attraverso concorsi; e qui si verifica un fatto che ci riporta un'altra volta direttamente in casa un riflesso molto chiaro del problema del Mezzogiorno: in un istituto in cui le retribuzioni partono da 80.000 lire e arrivano ad un massimo di 115.000 per i laureati, è chiaro che la massa dei concorrenti la si trova soltanto più là dove vi è scarsità di altri sbocchi di lavoro. Cioè si va nei settori dello Stato e del Parastato, e soprattutto nelle zone del Mezzogiorno d'Italia. Ecco che quindi ci ritroviamo ancora il problema del Sud, anche in questa condizione del

funzionamento della sede provinciale dell'INPS, con la conseguenza che i trasferimenti, che vengono praticati normalmente, del personale dal Mezzogiorno alle sedi del Nord sono soggetti, appena le norme interne lo consentono, alla richiesta di ritorno alle proprie residenze. Perché è assolutamente ovvio che dei lavoratori, in qualunque condizione, non vivono con 80.000 lire al mese; e tanto meno possono vivere in una città dove i costi della vita sono così alti come Torino. Senza poi voler prendere in considerazione il grave, gravissimo problema di come ancora una volta, in questo caso, si sradicano cittadini dalle loro condizioni tradizionali, li si allontana dalle loro famiglie, non consentendo neppure il trasferimento del nucleo familiare presso di sé perché è evidente che con simili remunerazioni non è possibile mantenere un nucleo familiare, per piccolo che sia, nella sede torinese.

Credo, quindi, la Regione debba farsi carico sollecitamente di interventi in questa materia. Le possibilità di paralisi della sede provinciale denunciate dal Comitato provinciale INPS ci sono anche confermate dal fatto che da una richiesta interna i dipendenti testimoniano come, per l'espletamento di una pratica, oggi sia necessario il doppio del tempo che era necessario prima dell'entrata in vigore della legge del '68 n. 488. E, d'altro canto, ancora giustamente, a mio avviso, aggiungono i membri del Comitato provinciale, non c'è soltanto questa drammaticità della condizione della sede centrale, ma esiste sempre di più, in ragione proprio dell'aumento progressivo degli utenti del servizio, un problema di decentramento delle sedi. È palese come non sia più possibile rimanere inattivi di fronte allo spettacolo indecoroso di centinaia e centinaia di lavoratori, spesso in età molto avanzata, i quali ogni giorno sono costretti a partire dalle località più lontane della provincia, per venire a fare lunghe "code" nelle sedi dell'Istituto senza poi riuscire a sapere se la loro pratica potrà essere anche solo avviata, date le condizioni di lavoro all'interno dell'istituto stesso. Quindi, si impone il problema di un rapido decentramento, di un intervento per ciò che riguarda le autonomie da conferire alle Direzioni provinciali in materia di assunzioni, si impone un intervento per ciò che riguarda il problema delle retribuzioni. Perché, ripeto, è assurdo si possa sperare che un personale retribuito con le cifre denunciate sia un personale che si applichi per meglio qualificarsi nell'adempimento delle proprie mansioni.

Mi permetto, quindi di sollecitare la Giunta a compiere i passi opportuni nella direzione delle Autorità centrali, sia governative che dell'Istituto nazionale della Previdenza Sociale, perché si addivenga nei modi più rapidi ad una sanatoria della situazione. So bene - in questo probabilmente anticipo una risposta che l'Assessore competente forse mi vorrà dare - che a seguito di una riunione svoltasi a Roma il 4 maggio scorso fra il Comitato provinciale dell'INPS, la Direzione e il Consiglio d'amministrazione dell'INPS stesso, vi è stata una assicurazione di invio di personale. Le richieste del Comitato provinciale erano, però, dell'ordine di 200 unità, e la risposta che si è avuta è per l'invio di 57 unità. Ora, in realtà, se però si va a vedere che cosa significano quelle 57 unità (le quali d'altra parte non equivalgono neppure ad un quarto della richiesta fatta), si vede che non sono 57 unità aggiunte, perché già sono previste 13 fuoruscite, diciamo così, a fine anno, e perché 38 di questi dipendenti verranno dislocati, entro tre-quattro mesi, ai servizi che devono anticipare le istruttorie di pensione a 59 anni. Inoltre, alcune di queste unità, provenienti dall'esterno della provincia di Torino e addirittura della Regione (mi risulta vi

siano unità provenienti da La Spezia) sono in missione, sono sostanzialmente unità staccate, quindi direi in stato di precarietà rispetto ai problemi di organico di cui la sede torinese ha assoluto bisogno di definire i dati complessivi.

Ecco, quindi, che da questo punto di vista anche i provvedimenti assunti nell'ultimissima fase da parte degli organismi centrali dell'INPS per far fronte, in misura molto modesta, alle richieste del Comitato provinciale non coprono neppure lontanamente le esigenze di rimessa in funzione dell'organismo stesso. È per questo, quindi, che si fa ancora più urgente l'intervento anche da parte della Regione, proprio perché soltanto un mese fa alle sollecitazioni del Comitato si è risposto in modo largamente carente rispetto alle esigenze denunciate.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Signor Presidente e colleghi Consiglieri, prendo atto della puntualità con la quale l'Assessore competente si è interessato al problema inerente alla sede provinciale dell'INPS.

Devo dire che, in realtà, le risposte fornite all'Assessorato competente lasciano ancora parecchi punti in sospeso nella questione.

Intanto, per ciò che riguarda il problema della sede, secondo le informazioni in mio possesso, i tecnici parlano di un tempo di sei-sette anni prima che la cosa possa essere realizzata; si parla invece di un paio d'anni per la ristrutturazione dell'attuale sede. Ristrutturazione la quale a mio modo di vedere, servirebbe solo ad accrescere la confusione già esistente perché, data la esiguità dello spazio nel quale già oggi si muovono i dipendenti per poter espletare le loro mansioni, l'avvio di lavori di riattamento (tanto che siano fatti piano per piano quanto per settori di piano) creerebbe ulteriori interferenze e confusione maggiore di quelle già oggi esistenti. È quindi da deplorarsi che l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale e i suoi organi responsabili intervengano in questo modo, cercando di mettere, con estremo ritardo, delle pezze ad una situazione vecchia di anni, che certamente a questo punto li obbliga a rimedi, per così dire, di congiuntura.

Pure circa la possibilità che entro breve tempo vengano perfezionate una serie di pratiche oggi pendenti devo avanzare i miei dubbi, salvo si vogliano ancora appesantire i ritmi di lavoro, che almeno per una parte consistente del personale non sono affatto differenti dai più gravosi ritmi di lavoro esistenti in quelle fabbriche ove sono installate catene di produzione. È questo un altro aspetto sul quale dobbiamo soffermare la nostra attenzione, perché non possiamo concedere alla Direzione dell'INPS di risolvere i suoi problemi in termini cosiddetti efficientistici, con lo sfruttamento almeno di una parte consistente, se non di tutto, il personale della sede provinciale dell'INPS stesso.

D'altro canto, devo rilevare - penso sia una dimenticanza dell'Assessore - che non mi è stata data una risposta per quanto riguarda l'altro aspetto che era contenuto nella mia interpellanza, e che è una delle richieste portanti del documento del Comitato provinciale dell'INPS: ossia, quello inerente il decentramento. Questo è un aspetto altrettanto urgente

quanto quello della riattivazione del servizio torinese, proprio avendo riguardo al tipo di utente che esso deve servire. Su questo punto la Giunta, a mio avviso, deve farsi parte attiva, perché non soltanto non ci si accontenti delle soluzioni temporanee avanzate anche in quest'ultima fase dagli organismi centrali dell'INPS, ma perché si affronti in modo organico questo aspetto del decentramento delle sedi della provincia.

Seduta n. 43 del 27/05/1971

Mozione del Consiglio Regionale sulla vertenza sindacale Fiat

GIOVANA Mario

Le persone importanti parlano sempre per ultime!

Seduta n. 46 del 02/07/1971

Durata del mandato dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale ed eventuali deliberazioni

GIOVANA Mario

Desidero semplicemente associarmi alla dichiarazione del collega Bianchi, dichiarando che condivido la decisione da lui espressa a nome del suo Gruppo.

Per quanto concerne la possibilità di ampliamento dell'Ufficio di Presidenza, ritengo intanto che l'Ufficio sia largamente rappresentativo del Consiglio, e l'esperienza di questo anno credo conforti questa mia opinione; in secondo luogo, penso anch'io che in questa fase, che è di assestamento e difficile lavoro delle Commissioni, in cui il numero dei Consiglieri si è dimostrato quasi carente rispetto ai compiti incombenti, sia conveniente rinviare la questione dell'allargamento dell'Ufficio di Presidenza con l'integrazione dei due nuovi Segretari previsti dal Regolamento.

Seduta n. 47 del 05/07/1971

Comunicazioni del Presidente

GIOVANA Mario

Desidero, signor Presidente, Darle atto che le dichiarazioni da Lei testé rese all'assemblea, sono perfettamente corrispondenti alla sostanza dei fatti quali si sono svolti nel corso della seduta dell'assemblea regionale di venerdì 2 luglio.

Seduta n. 48 del 05/07/1971

Parere sullo schema di decreto delegato concernente il trasferimento alle Regioni a Statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale e di navigazione e porti lacuali

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, vorrei anch'io molto brevemente fare una dichiarazione in merito alla relazione che ci è stata presentata. Compatibilmente con gli impegni di natura decathlonica che mi sono dettati dal fatto di tentar di seguire anche parzialmente i lavori delle varie Commissioni, ho cercato di essere partecipe dello sforzo dei Colleghi della Commissione presieduta dal collega Dotti attorno al tema del decreto delegato per i trasporti, giacché mi pareva che la sua rilevanza e la sua importanza obbligassero anche i Consiglieri che come me hanno maggior difficoltà, a seguire i lavori delle varie Commissioni, ad uno speciale impegno in quella sede.

Ritengo anch'io di dover sottolineare di aver rilevato, per il tempo che mi è stato consentito di dedicare ai lavori dei colleghi della Commissione, lo svolgimento di un lavoro estremamente proficuo, e dal punto di vista del clima, del modo dialettico, dell'incontro e dello scontro nel quale si è lavorato, e, come ha detto molto opportunamente il collega Garabello poco fa, dal punto di vista del ricorso alla consultazione. Abbiamo avuto, in rapporto alla consultazione, uno dei primi e validi esempi di come e quanto la partecipazione abbia significato per il nostro stesso apprendimento e approfondimento dei problemi, nella misura in cui questa partecipazione ha appunto contatto con gente che vive i problemi stessi nella realtà quotidiana, che ne ha particolare competenza, che vi porta particolare responsabilità.

Avevo intenzione di fare una serie di considerazioni attorno alla materia delle osservazioni che sono state qui riportate dal collega Bianchi, al quale va peraltro il riconoscimento di avere, come sempre, correttamente e puntualmente svolto in questa occasione un compito notevolmente gravoso. Il collega Rivalta, però, ha in modo molto limpido e molto chiaro già esposto quanto avrei voluto dire io. Io sono, come lui, d'accordo sulle due prime parti di questo documento. Mi trovo in dissenso sulla terza parte e sugli articoli che il collega Rivalta ha citato, in modo particolare sugli articoli 5, 7, 9 e 10, per le motivazioni che appunto il collega Rivalta ha esposto e che pertanto non ripeterò.

Credo che un altro fondamentale motivo di soddisfazione generale per i membri della Commissione e per quanti hanno potuto partecipare, anche non essendone membri effettivi, ai suoi lavori, sia il fatto che fin dal primo momento si è verificata una naturale convergenza nella constatazione di come e quanto quella che alcuni di noi hanno voluto chiamare la "filosofia" che percorreva questo decreto delegato, come altri decreti delegati, tendesse a rendere restrittiva al massimo ogni competenza delle Regioni, a

ridurre in misura inaccettabile la parte di potestà alle Regioni spettante. Questo elemento di constatazione mi pare costituisca una base non solo per rimanere tutti insieme, anche se questo è lecito e valido, preavvertiti di ciò che può attenderci per i successivi decreti che verranno, ma perché direi che ha dato misura di come sia largamente sentita, sia fatto di larga consapevolezza fra i Commissari, di parti politiche diverse, il problema di dover rivendicare integralmente alla Regione quelle potestà conferite ad essa dal dettato costituzionale e attraverso il cui possesso soltanto la Regione potrà realmente mettersi in cammino.

Seduta n. 49 del 06/07/1971

Parere sullo schema di decreto delegato concernente il trasferimento alle Regioni a Statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di tramvie e linee automobilistiche di interesse regionale, navigazione e porti lacuali

GIOVANA Mario

Desidero semplicemente richiamarmi all'intervento che ho fatto ieri, e che conteneva già le mie dichiarazioni in materia. Anch'io ritengo perciò di dover votare il documento, con le riserve espresse e inerenti agli articoli che nell'intervento di ieri ho specificatamente citato.

Esame del disegno di legge del Governo sul finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-'75 e modifiche ed integrazioni al Testo Unico delle leggi sugli interventi sul Mezzogiorno - disegno di legge n. 1525 - e del disegno di legge dei Senatori Abenante ed altri concernente "Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno" - disegno di legge n. 1482

GIOVANA Mario

Signor Presidente e colleghi Consiglieri, credo sia stato pertinente il richiamo testé fatto dal Presidente del Consiglio alla gravità del fatto che ci siamo trovati ad affrontare il problema di esprimere un parere come Consiglio della Regione Piemonte sui disegni di legge per il Mezzogiorno in condizioni di estrema ristrettezza di margini di tempo. Devo aggiungere che soltanto il ricorso ad una aggettivazione estremamente moderata può farci dire che è deplorabile che la Commissione che doveva essere investita in prima istanza dell'esame dei due disegni di legge abbia potuto affrontare il suo compito soltanto nel momento in cui, per iniziativa del Gruppo Comunista, uno dei due disegni di legge è stato presentato alla Presidenza del Consiglio con richiesta di assegnazione alla Commissione competente, e nella misura in cui, devo dargliene atto, il Presidente della Commissione, collega Garabello, ha fatto quanto era nelle sue possibilità per rendersi parte attiva al fine

di una discussione, anche se estremamente sintetica ed affrettata, dei disegni di legge stessi.

È un fatto estremamente grave e deplorabile non soltanto in linea formale - anche perché non è il primo caso di questo genere, e si collega a tutto un modo di comportamento, che richiama in primo luogo le responsabilità del Presidente della Giunta, qui già largamente stigmatizzato, e che immagino nelle prossime ore ci sarà ancora modo di considerare per la serietà e la pesantezza degli atti che ha fatto gravare sui modi di lavoro del Consiglio Regionale del Piemonte -, ma perché, riducendoci in angolo a cercar di esprimere un affrettato parere su questo grande tema, noi abbiamo dimostrato di disattendere un impegno che era, che doveva essere, in primo luogo svolto da noi della Regione Piemonte. Questo per i motivi, a tutti noti, della strettissima interdipendenza esistente fra i problemi dello sviluppo, ed anche del sottosviluppo, della nostra Regione e i problemi del Mezzogiorno; per il quadro generale nel quale non possono non essere visti i dati generali che caratterizzano la situazione economica nelle congestioni che qui registriamo e nel decremento permanente che il Sud registra; ma vorrei aggiungere anche, se mi è permesso, per un debito antico che abbiamo, proprio come gente del Piemonte, di fronte alla gente del Mezzogiorno, che oggi è in larga misura anche gente del Piemonte.

Se faccio richiamo alla storia non è certo per il gusto di incorrere magari nel reato di lesa Piemonte, ma perché, se avessimo potuto svolgere nei modi in cui avremmo dovuto svolgerlo in questa sede il dibattito, interpellando le forze che avremmo dovuto, ma non abbiamo potuto, interpellare e ascoltare, ciò ci sarebbe servito in quanto, attraverso il riesame critico del passato della storia di cui il Piemonte è stato parte precipua nel processo per l'unità d'Italia, avremmo potuto dare alle genti del Sud, all'Italia tutta ed anche a quella parte del Piemonte che disgraziatamente conserva in se in modi espressi e talvolta latenti istinti razziali che non sono altro se non il retaggio di una sottocultura artatamente coltivata, il senso che la maturità di comprensione storica del problema del Mezzogiorno si unisce inscindibilmente nelle nostre coscienze alla volontà reale del superamento in una visione nazionale ed unitaria del processo di degradamento cui il Mezzogiorno stesso è andato e va soggetto.

In quest'aula, dal giorno in cui noi vi siamo entrati come Consiglieri, sono stati fatti parecchi richiami a uomini e vicende illustri del Piemonte: a Camillo Benso di Cavour - il Cavour autentico, tanto per togliere di mezzo le confusioni che qualche giornale a suo tempo ha cercato di ingenerare -, a Massimo d'Azeglio, anche a Gozzano, il cui decadentismo, egregio collega Oberto, malgrado tutto, io preferisco al decadentismo estetizzante di un D'Annunzio. Credo che non abbiamo niente da ripudiare delle cose migliori e grandi che anche il Piemonte ha prodotto da questo punto di vista. Però, abbiamo il dovere, se non vogliamo rimanere fermi al Manaresi, cioè ad una concezione della storia, che può anche appagare qualche parte del Consiglio ma che non appaga certo la coscienza critica e culturale di un Paese che si rispetti, di dar conto del ripensamento critico delle vicende d'Italia alla luce delle responsabilità, di cui certamente noi non abbiamo e non ci facciamo carico, che il Piemonte ha avuto nei modi e nei termini con i quali la questione meridionale si è presentata nel corso di questo secolo e a tutt'oggi ci si presenta. Sono stati i modi di una conquista militare sabauda dello Stato italiano che non hanno certo incoraggiato la volontà di emancipazione delle genti e dell'economia del

Mezzogiorno dai nodi antichi e pesanti della arretratezza, ma sono equivalsi ad una colonizzazione del Mezzogiorno attraverso i carabinieri e gli agenti del fisco. La storia del Mezzogiorno reca i segni dei piemontesi soprattutto per le imprese degli emuli di Bava

Beccaris, per i generali Pallavicini, per le repressioni che hanno colpito fenomeni che erano, sì, di banditismo (anche se alcuni avevano forti radicalizzazioni in tradizioni di natura politica) ma erano in primo luogo il prodotto di una condizione di enorme, antichissima arretratezza sociale. Abbiamo portato laggiù carabinieri e fisco; abbiamo portato laggiù una mentalità non episodica, da colonizzatori, nella misura in cui quella classe dirigente economica che nel Piemonte ha trovato uno dei suoi momenti (positivamente anche per la realtà italiana) di espressione dei modi di affermazione della borghesia italiana, ha concepito il Sud come il grande serbatoio della mano d'opera, come la grande riserva per il ricatto permanente al mercato del lavoro, come il grande terreno per le alleanze reazionarie di tutti i tempi, di tutti i modi, con le vecchie forme di proprietà agraria e baronale. E abbiamo avuto, non certo con la prima avventura africana, in cui questi elementi erano ancora non di totale adesione dei gruppi più avanzati della borghesia, ma sicuramente con la seconda, quella libica, andata pure sotto l'egida di uno statista piemontese, Giovanni Giolitti, il momento di precisa scelta della borghesia italiana rispetto ai problemi del Sud, da non risolversi in termini di unificazione economica, sociale e culturale, ma da 'evitarsi distraendo il Paese verso scelte di colonialismo che peraltro sarebbero state sempre più scelte di colonialismo straccione, come poi la fase culminante sotto il fascismo ha ampiamente dimostrato.

Ecco, io credo che, accanto ai modi con i quali anche legittimamente noi ci lusinghiamo delle cose di non poco conto che uomini illustri del Piemonte hanno saputo fare e dare alla realtà dell'Italia unita, noi abbiamo il sacrosanto dovere di offrire alla gente del Mezzogiorno questa testimonianza di un debito che è morale ma che è soprattutto politico; e quindi la possibilità per essa di valutare che nel momento in cui noi compiamo questo ripensamento critico della storia del Mezzogiorno, affermiamo anche che abbiamo acquistato una coscienza nuova e piena dei problemi del Mezzogiorno come problemi di tutto il Paese, non soltanto a livello della realtà dello sviluppo economico ma al livello più generale del riscatto umano, sociale e civile delle genti del Sud.

Avremmo dovuto avere modo e tempo per approfondire questo discorso, per offrire più largamente questa testimonianza, in sede storica, in sede di esame dei problemi economici e sociali. Siamo stati posti, invece, nella condizione, ripeto, quanto mai deplorabile, di arrivare buoni ultimi, come in altre faccende, in questo periodo recente della storia degli istituti regionali, anche su questo importante, primario problema della realtà del Mezzogiorno.

Nonostante questo, nonostante gli effettivi ed artatamente imposti intralci alla possibilità di una discussione e di un esame della Commissione del Consiglio intorno a questo problema, la Commissione che ha lavorato attorno ai due disegni di legge ha cercato, come sottolineava giustamente il collega e compagno Nesi, di penetrare con coscienza e senso nuovo i problemi reali del Mezzogiorno, così come si devono collocare in un'ottica che non continui a fare di quella parte del Paese un'appendice che attende assistenze sparse o che pure è ceduta a speculazioni politiche, a pacchetti che vengono venduti per

ragioni elettoralistiche, e di baronia politica. La Commissione ha cenato - e in questo si è trovato, come sottolineava già il collega Nesi, un largo momento di convergenza - di porsi, dal punto di vista del problema del Mezzogiorno come problema centrale della realtà italiana, come momento globale che coinvolge tutti i dati e gli aspetti delle scelte di sviluppo della società italiana, del suo meccanismo economico e produttivo. E lo ha fatto, fortunatamente, in una chiave e con una serietà che altri apporti esterni alla Commissione non hanno mostrato di possedere, facendo sì che se mai fossero rivissuti per un momento fra di noi uomini che hanno avuto una concezione illuministica del processo di emancipazione delle genti meridionali, come Deviti Demarco, Guido D'Orso, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, essi non avrebbero dovuto subire un collasso cardiocircolatorio leggendo pagine nelle quali si danno per scontati problemi di organicità, di omogeneità e di risoluzione dei problemi del Mezzogiorno che nessuno è seriamente in grado di sostenere e che neppure il relatore che ha presentato il disegno di legge del Governo, e neppure il Senatore di maggioranza, se non vado errato, che ha espresso i pareri sui due disegni di legge, si è sentito certamente inserire nei suoi documenti.

Abbiamo affrontato positivamente in Commissione questi aspetti; abbiamo individuato la centralità del problema del Mezzogiorno come problema generale del processo di sviluppo della realtà e delle prospettive economico-produttive del Paese. Abbiamo constatato come tutto questo avrebbe trovato ben diversa e più organica possibilità di collocazione, per il momento dell'oggi e per le prospettive del domani, se avessimo avuto a disposizione il quadro programmatico nazionale. Ci siamo trovati ad avere come elemento di riferimento quel libro dei sogni che è stato la programmazione Pieraccini, libro dei sogni rispetto al quale, invece - è una battuta, ma non è, credo, del tutto infondata - va avanti il "libro dei Togni", in una realtà italiana in cui ci sono magari trecento uomini, che non sono giovani e forti ma che vogliono dimostrare, che non sono morti, non soltanto per tutelare delle loro prerogative politiche ma per rappresentanza, al di fuori dei... fiumicini, ma nei letti dei torrenti, interessi ben precisi di conservazione e di reazione che sono ancor oggi la grande ipoteca che pesa sulla realtà non solo del Mezzogiorno ma di tutto lo sviluppo economico italiano, per scelte di natura nuova. Noi abbiamo individuato - lo ha letto nella sua relazione, che io condivido, il collega Nesi - alcuni punti molto precisi per una inversione di cammino che possa collocare il problema del Mezzogiorno in una diversa prospettiva.

La fine della politica degli interventi speciali, grande elemento di frantumazione e di accelerazione di processi di corruzione già così vasti e profondi nel tessuto del Sud; la necessità di togliere all'intervento centralizzato e centralizzatore i suoi strumenti, che, me lo consenta il collega Zanone, sono stati non solo nelle settimane e nei mesi che corrono ma per tutto il tempo che ci sta alle spalle, l'elemento traente di quella immoralità che ha dilagato e dilaga nel Sud non certo a livello dei braccianti meridionali, non certo a livello delle stentate professioni liberali del Sud, ma a livello dei grandi interessi industriali, dei grandi interessi della speculazione edilizia, della grande conservazione agraria. Abbiamo individuato, in ciò riaffermando anche un elemento prioritario delle esigenze nostre, il problema che sia dato alle Regioni del Sud un momento prioritario di potestà sulle scelte da farsi a livello settoriale regionale nel quadro delle loro realtà, proprio per ricondurre ad

una forma di controllo democratico e di diretta e adeguata aderenza ai problemi del luogo, senza tuttavia cadere nel localismo e nel municipalismo, la possibilità di mutare profondamente il quadro delle attuali condizioni del Mezzogiorno stesso.

Per non dilungarmi troppo, credo che abbiamo davvero, in quel documento che il collega Nesi ha letto, prospettato le linee di un modo nuovo di affrontare il problema del Mezzogiorno, che ci danno legittimità di parlare di una visione nuova anche della funzione della Regione nostra, del modo nostro di comportarsi rispetto ai problemi antichi che il centralismo statale ed i vecchi modelli di sviluppo tuttora vigenti ci obbligano ad assumere.

Io ho - l'ho già dichiarato nella Commissione e desidero ripeterlo qui, come un elemento di dichiarazione di voto - una perplessità molto forte, che riguarda, nella relazione approvata dalla Commissione, soltanto il fatto che si dia ancora per scontata la possibilità del prosieguo della propria attività del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e del Ministro per il Mezzogiorno. Ho sentito altri colleghi, che pure avevano riserve meno profonde delle mie, dire che anch'essi condividevano il punto di vista, che questa competenza è non soltanto inutile ma già si è dimostrata dannosa e può continuare ad essere gravemente dannosa. Vorrei quindi che i colleghi avessero un momento di ripensamento su questo aspetto e, per quanto mi concerne, devo esprimere subito una riserva, perché nel documento che abbiamo approvato è ribadito ancora il riconoscimento dell'esistenza di questo Ministero.

Non entro più a lungo nel merito del documento stesso. Ho voluto dire alcune cose di carattere generale perché mi pare che, pur arrivando proficuamente, con una posizione che ha trovato larghe convergenze, a portare di fronte al Consiglio un lavoro che immagino troverà qui le stesse convergenze che ha trovato nella Commissione, rimane il rammarico di essere stati costretti a condurre questo esame, questa discussione in tempi strozzati, in modi sommari, non avendo occasione né opportunità di sentire le realtà del Mezzogiorno che abbiamo così a ridosso della nostra vita quotidiana di piemontesi.

Mi auguro fatti del genere non abbiano a ripetersi, perché non ne va soltanto del nostro decoro di singoli uomini politici, di singole parti politiche: ne va del senso stesso delle funzioni alle quali dobbiamo assolvere non come Regione Piemonte, chiusa nei suoi confini geografici, ma come Regione Piemonte partecipe, possibilmente elemento trainante e dinamico, per nuove scelte che portino avanti l'economia nostra e insieme riscattino il Mezzogiorno.

Seduta n. 51 del 07/07/1971

Dichiarazioni della Giunta sul progetto di insediamento Lancia nel Biellese

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, prima di entrare nel merito della questione specifica inerente all'insediamento Lancia nel Biellese, non posso esimermi dal manifestare il mio sconcerto per alcuni dementi da atmosfera leggermente kafkiana che mi pare pesino sull'andamento delle vicende consiliari. In questi giorni credevamo di

essere (penso in larga maggioranza tra i presenti) soggetti all'evento di un tornado di entità più o meno rilevante, che avrebbe cagionato delle battute d'arresto o comunque dei momenti di estrema difficoltà ai lavori del Consiglio Regionale. Questo tornado si è dissolto nel nulla, salvo per le cose che hanno detto a Torino e nell'Italia tutta il dott. Ronchey, il dott. Vecchiato, i direttori dei maggiori quotidiani italiani, ai quali dovrebbe andare quindi una menzione di censura per avere sparso voci allarmistiche tali da turbare l'ordine e la quiete pubblica, e soprattutto l'ordine e la quiete dei lavori di un'istanza non trascurabile quale quella del Consiglio Regionale del Piemonte.

Non è successo nulla, malgrado un autorevole personaggio di parte governativa qual è l'on. Nicolazzi, abbia prospettato l'eventualità di un momento apocalittico nelle vicende della compagine di Centro Sinistra, sapendo quanto pesassero queste dichiarazioni, perché provenienti da un personaggio politico il quale appartiene a un partito che talune volte, direi spesso, più che un partito si manifesta come fenomeno di riflesso di onde sonore della D.C. propagandate per amplificazione, fenomeno conosciuto in genere come "eco del Tirolo", ben noto all'on. Piccoli, nella misura in cui...

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Sud Tirolo.

GIOVANA Mario

Non ho parlato di Sud Tirolo perché il problema è troppo delicato...

L'autorevolezza dell'on. Nicolazzi e della parte che rappresenta all'interno della compagine cui appartiene, ci induceva a immaginare che quanto pesava sul nostro capo avesse un grave fondamento. Invece non è accaduto niente.

Ho la sensazione - e qui il problema si allaccia strettamente a quanto dirò fra breve, per ciò che entra nel merito della questione Lancia - che il Presidente Calleri, nel suo dinamismo (che nessuno gli nega, salvo in questa sede, dove direi che i nostri incontri servono più che altro a rinnovare la conoscenza) si sia fabbricato un regime di autorizzazione privato il quale, ancor prima - e già la cosa si è manifestata in concreto, mi sembra, e ne parleremo più avanti - di rivolgersi agli insediamenti industriali, si è rivolto - in una fase in cui persino per il Presidente Nixon queste cose stanno diventando difficili - contro le norme dello Statuto, contro ogni norma elementare di correttezza politica, all'appropriazione totale del diritto di rappresentare con la sua persona e secondo le sue decisioni e visioni, la volontà del Consiglio, gli interessi della Regione Piemonte. Se avessimo più tempo, direi come a mio avviso questo appartenga a un fenomeno che andrebbe attentamente valutato dal Presidente Calleri, in rapporto a una sorta di dissociazione fra la sua indubbia raffinata e notevole capacità di avere nozione dei fatti storici, l'intelligenza di ritenere che gli stessi producano delle conseguenze nella realtà della storia (per semplificare, sapere che è accaduta la rivoluzione francese, o che ci sono stati prima gli Stati Generali e poi anche una piccola cosa come la rivoluzione bolscevica ecc.) e il pensare che tutto questo non abbia prodotto nulla nella realtà effettuale della storia, e non si sia riusciti a trascendere dalla gravità politica di un tempo molto remoto, il

quale potrebbe magari anche riconoscersi nei rapporti che regolavano la guida tribale del mondo germanico-barbarico.

Ecco le ragioni del mio sconcerto che mi sono permesso qui di manifestare e che, al di là della battuta, comportano una grave valutazione da parte del Consiglio. Sono rimasto un po' stupito, devo ammetterlo, che questa manifestazione di sconcerto finora sia venuta soltanto dal collega Furia, in una certa misura dai colleghi del Gruppo Liberale (ma in modo molto sfumato, molto elegante, com'è nelle tradizioni del Partito Liberale) e in una misura assai meno elegante e meno sfumata da me, com'è forse nelle tradizioni della mia parte politica, mentre altre parti si siano anche loro dissolte nel dissolvimento generale di quel tornado che ci pesava sulle spalle fino a ieri sera.

Se vediamo la gravità di questo fatto, possiamo anche darci ragione se non giustificazione (perché giustificazione non può esservi) dal comportamento del Presidente Calleri nella vicenda della Lancia; nella quale egli, in disprezzo dello Statuto, in disprezzo del Consiglio Regionale, in disprezzo di civili norme di rapporti di correttezza politica (che peraltro noi abbiamo modo di verificare come sempre siano mantenute da colleghi di parte diversa, nel momento in cui ci incontriamo nei lavori di Commissione), in disprezzo di tutto questo ha fatto uso del suo regime privato di autorizzazione che si è fabbricato per affrontarla.

Non sto a ripetere, perché mi trovano largamente consenziente e non saprei meglio né più stringatamente esprimerne i concetti, le obiezioni che il collega Furia ha avanzato riportando non solo con grande puntualità tutti i dati essenziali della questione, ma conferendo a questa sua informazione, a questa sua testimonianza anche quella necessaria carica di partecipazione di uomo di quelle terre biellesi che egli conosce molto bene.

Vorrei soltanto aggiungere, se mi è consentito, una considerazione di carattere generale attorno all'argomento in discussione. Perché qui si sprecano, come in altre occasioni, le condoglianze ai lavoratori disoccupati, all'aprirsi di fenomeni di degradazione politica, come se tutto questo (e non mi stancherò di ripeterlo) fosse l'effetto di una maligna influenza di gnomi dei boschi che nel corso di questi ventisei anni, impredibili, inafferrabili, sorta di fuochi fatui, si sono aggirati per il nostro Paese e hanno, malgrado la volontà politica delle forze della classe dirigente, provocato scassi, generato squilibri, causato degradazioni sociali contro le quali nessuno sapeva come intervenire. Oggi abbiamo sentito rinnovare le lamentele per tutto ciò e noi rivendichiamo allora, come partiti del movimento operaio, il piccolo particolare di essere quelle forze le quali da anni vanno denunciando non soltanto il fatto di congiuntura che colpisce questo o quel momento, questo o quel punto della realtà italiana, ma la supina accettazione della classe dirigente politica al potere di quel certo meccanismo di sviluppo che è alla base di tutti i fenomeni di cui ora noi constatiamo la drammatica evidenza, permettendogli di andare avanti nel più completo e assoluto arbitrio.

Anch'io come il collega Nesi, esprimo riserve per ciò che riguarda lo spirito di beneficenza degli industriali biellesi. Meno ottimista del collega Garabello, probabilmente anche per diversità di dimensioni fisiche (dicono che questo abbia una sua influenza) ma con l'avvallo di una certa esperienza che non è mia personale ma di tutto il movimento operaio, ritengo si possa dire con molta tranquillità che i meno colpiti da questa vicenda, sono gli industriali tessili del Biellese; e per le ragioni che il collega Furia

qui elencava, e perché è notorio, almeno a quanti seguono attentamente anche le parti più di colore della stampa italiana, seppure talvolta leggendo fra le righe degli articoli, che questi industriali sono fra i più assidui frequentatori della Svizzera per ragioni, alcuni affermano, di turismo, altri (andate a constatarlo di persona) sostengono per ragioni di inserimento in quella lunga coda che sembra ci sia alle banche svizzere per depositare dei capitali i quali dovrebbero invece, in onore al patriottismo che questi industriali biellesi, come in genere tutti gli industriali italiani sempre alzano di fronte a noi sovversivi e traditori della Patria, reinvestire nel Paese. Noi ci rendiamo conto che costoro possono avere il cuore al tricolore, il portafoglio in Svizzera e il week-end con la bandiera panamense; ma proprio questi elementi ci inducono a delle forti riserve e, nella fattispecie del problema della Lancia, ci inducono a pensare che l'operazione torni a grande vantaggio, anche per ragioni a monte dell'insediamento, di questi signori. Noi abbiamo in primo luogo la certezza che questa operazione contravviene non già alla manifestazione di un pensiero di parte nostra sui problemi dello sviluppo del Piemonte e delle correlazioni che questo ha col più generale quadro dello sviluppo e del sottosviluppo economico e produttivo del Paese, ma anche in rapporto a documenti e a ricerche che ci hanno impegnati nel corso di questi anni, in maniera pionieristica, in Piemonte.

E voglio qui richiamare, dato che il Presidente Calleri accennava ai problemi della programmazione regionale, gli studi che l'IRES ha fatto sullo sviluppo del Piemonte da più di un decennio. Pur divergendo soprattutto su certe conclusioni o non conclusioni che da questi studi si traevano, il caposaldo dell'analisi che abbiamo sempre accettato di quel tipo di rivendicazioni era il riconoscimento che esisteva un carattere monoprodotivo dello sviluppo industriale torinese non soltanto condizionante per Torino e per la sua area metropolitana, che oggi va dilatandosi in quei pericolosi modi che il collega Garabello poc'anzi descriveva, ma per il quadro complessivo dello sviluppo della realtà regionale piemontese. E il Presidente Calleri, che cerca avallo alla tesi della necessità e della proficuità dell'insediamento della Lancia nel Biellese nelle dichiarazioni dei Sindacati, non può ignorare che non più tardi di una settimana fa, in sede di Commissione di Crescentino, un sindacalista (che non è neppure della CGIL) ci diceva con un linguaggio estremamente concreto, ma proprio per questo estremamente suggestivo: signori miei, se tutte le volte che entra in crisi una fabbrica, o un settore produttivo, lo vogliamo rimpiazzare con l'automobile, finiremo vestiti e calzati di automobili. Ce lo diceva non come battuta, ma all'interno di tutto un discorso quanto mai coerente di impugnativa della validità di quell'insediamento che andava prospettandosi e dei rapporti che fra questo e l'insediamento di Crescentino e di Chivasso si erano creati.

Si sostiene che la Regione non ha poteri per intervenire in queste situazioni. È un concetto sul quale già il collega Furia si è perspicuamente fermato. Ma io vorrei dire un'altra cosa sulla quale non possiamo equivocare (dobbiamo infatti avere la dignità di assumerci, ognuno per la sua parte, le proprie responsabilità): la Regione ha il dovere di esprimere in primo luogo una volontà politica rispetto ai suoi diritti conclamati di rifondazione dello Stato (li abbiamo chiamati così quasi tutti nel corso dei nostri dibattiti, in sede di preparazione e di votazione dello Statuto). Abbiamo il dovere di esprimere questa volontà politica e di tentare immediatamente di far sapere, senza processi alle intenzioni, collega Garabello ma sulla scorta delle esperienze che abbiamo, che le

intenzioni degli industriali, guarda caso, quasi sempre si realizzano nelle condizioni ottimali per i loro profitti, mentre le intenzioni dei proletari non si realizzano mai, anzi, spesso vengono disattese al punto da ridurli in condizioni di miseria. Abbiamo il dovere di ergere il Consiglio Regionale del Piemonte, cioè il potere pubblico, cioè la volontà della stragrande maggioranza dei cittadini, di fronte a questi vecchi centri di potere privato la cui lunga tradizione di totale arbitrio nelle proprie decisioni fa sì che nel momento in cui decidono degli insediamenti, non si preoccupano neppure lontanamente di avere un rapporto che non sia quello con il Presidente della Giunta. Rapporto sul quale, peraltro, il Presidente della Giunta, che appartiene al Consiglio...

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Che appartiene al loro Gruppo...

GIOVANA Mario

...non soltanto non ci riferisce, per il quale non soltanto non cerca nel Consiglio quella forza politica che giustamente veniva indicata come un momento di suo maggior potere di contrattazione, ma dal quale dimostra di volere instaurare un dialogo a due, una contrattazione anche qui di tipo privato, valendosi forse di quello strumento che si è fabbricato di autorizzazione privatistica, e quindi facendo svanire il potere pubblico di fronte a codesti signori.

Vede, Presidente Calleri, lei sorride perché il mio discorso non è intessuto d'invettive, come non è nelle mie abitudini. Esso è però intessuto, credo, di richiami che non sono né banali né estemporanei, né dettati dal piacere di dialogo o di battermi con lei, ma semplicemente dalla constatazione che abbiamo delle responsabilità enormi rispetto a gente che si avvia a un destino di fame e ad altra gente i cui problemi non sono risolti là nel Mezzogiorno e vorremmo far credere che li risolviamo sradicandoli dalle loro terre e portandoli ancora una volta in Piemonte, in condizioni ambientali difficili, con tutti i problemi che ciò comporta. Vero collega Conti? Vorrò vedere come teniamo fede anche qui a un principio che tutti assieme abbiamo sancito, cioè quello di una diversa concezione della formazione professionale, tanto per prendere un esempio.

Ecco perché io - e spero di non avere, anche per la parte che mi riguardava, tediato troppo i colleghi - devo, oltre che stigmatizzare con estrema severità il comportamento del Presidente del Consiglio...

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

No, della Giunta.

GIOVANA Mario

È un lapsus, prego il Presidente del Consiglio di scusarmi; ma è evidente che si tratta di un lapsus dovuto al calore e alla stanchezza di queste giornate, all'incombenza di quel

tornado che per fortuna si è dissolto e che mi ha condizionato, si vede, i riflessi. Oltre che stigmatizzare, dicevo, il comportamento del Presidente della Giunta, devo dire che noi riteniamo che l'insediamento Lancia quale si prospetta, per le ragioni che qui sono state ampiamente documentate, non risolverebbe ma aggraverebbe non soltanto i problemi del Biellese, ma quelli generali e di Torino e della Regione Piemonte. Certo, non ci mettiamo in nessuna posizione di estraneità rispetto alle concrete esigenze che qui alcuni colleghi, Furia in primo luogo, hanno avanzato, di penetrare più a fondo l'argomento, di arrivare alla conoscenza appropriata dei dati. Non siamo pregiudizialmente arroccati contro la questione della Commissione speciale o dell'investitura all'appropriata Commissione consiliare per un'indagine specifica. Ma debbo ribadire in partenza che noi diamo un giudizio fortemente negativo, per le ragioni generali di principio che ho cercato rapidamente di riassumere e per le conseguenze che sicuramente ne deriverebbero se si addivenisse alla localizzazione Lancia nel Biellese. E credo faremo tutti quanti, colleghi Consiglieri, signor Presidente della Giunta, un atto di vera responsabilità politica verso i lavoratori, verso il Biellese, verso noi stessi, se avessimo il coraggio, anche con quel tanto di impopolarità (ha ragione il collega Nesi, ma l'impopolarità viene soprattutto dall'impossibilità di spiegare e di colloquiare direttamente e quindi di far comprendere) che queste cose in una prima fase possono comportare, di dichiarare che le scelte le dobbiamo organizzare nel quadro dell'interesse generale. Solo così, signori Consiglieri, difenderemo il Piemonte reale e non il Lancia cavalleria, sia pure coi cavalli a motore.

Seduta n. 53 del 29/07/1971

Adempimenti di cui all'art. 32 Statuto: a) Presentazione e discussione del documento con cui si propongono al Consiglio le linee politiche ed amministrative, il Presidente e la lista degli Assessori

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, debbo preliminarmente prendere atto che il Consigliere Oberto, il quale si è assunto l'incarico di presentare al Consiglio Regionale il protocollo di mezza estate che i dorotei, con l'aiuto pronto e immancabile e delle solite salmerie socialdemocratiche e repubblicane, hanno qui portato per una nuova Giunta, non poteva assolvere a questo incarico. Questo perché egli ha perentoriamente dichiarato di non essere un uomo politico; ed è evidente che, essendo questa un'assemblea politica, qualsiasi cosa egli abbia detto, dobbiamo recepire come divagazioni, magari apprezzabili, di un appassionato e forse anche di un competente di parchi naturali e di spettacoli leggeri della televisione italiana, ma non come dichiarazioni politiche.

Migliore illustrazione, non tanto del documento quanto degli umori reali che stanno dietro al documento, ha dato certamente il Presidente Calleri nell'intervento testé svolto. E bene ha fatto a non richiamarsi - e in questo lo sorregge certamente la sua notevole intelligenza e anche il senso dell'umorismo che gli va riconosciuto - bene ha fatto a non attestarsi in un esame analitico di questo cattivo saggio di letteratura politica, cui sono

inframmezzati svolazzi deamicisiani sulle lacrime che grondano, il dolore ecc., perché certamente, se così...

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Foscolo!

GIOVANA Mario

Foscolo? Oh, mi scusi, vede quanto è grande la mia ignoranza!

Se così avesse fatto, non avrebbe neppure potuto cercare di sostenere il suo discorso con alcuni tentativi di comoda manipolazione storica come ha fatto nel quadro del suo intervento, andando indietro nel tempo per ritrovare in Giolitti e nei tempi di Giolitti le giustificazioni per la svolta a destra che la D.C. (la sua maggioranza almeno, sul piano nazionale), avendo a battistrada i dorotei piemontesi, ha aperto.

Se invece di andare ai tempi di Giolitti e magari ancora prima (varrebbe certo la pena di fare un lungo discorso sulla sua interpretazione molto facile e di comodo della politica di Giolitti, anche se certamente alcune assonanze, almeno per quel che riguarda l'esperienza del Centro Sinistra, il giolittismo richiama); se invece, dicevo, di andare indietro di tanto tempo facciamo, per venire incontro al suo giusto richiamo alla concretezza, alla chiarezza e alla responsabilità di ciascuna forza politica, un esame della storia soltanto di questi 25 anni signor Presidente, storia più vicina a noi, più carica di problemi che sentiamo palpitare di fronte a noi, che abbiamo modo e misura ai valutare, diventa davvero molto difficile pensare la D.C. in quanto tale qui e in ogni altra sede possa rivendicare non soltanto una sua coerenza e una sua intemerata predisposizione a risolvere i problemi del Paese, ma una sua elementare volontà di porre almeno le basi perché alcuni di questi grandi nodi che ci derivano proprio dalla storia dell'Italia unita, vengano risolti.

Lei sa meglio di me, proprio per l'approfondita conoscenza storica testé dimostrata, che se guardiamo a questa storia limitata nell'arco del tempo, vediamo che c'è un primo episodio il quale, a conclusione delle vicende resistenziali, qualifica subito il modo con cui la D.C. di De Gasperi era partito di centro che diceva di volersi muovere a sinistra; ed è l'operazione che la D.C. di De Gasperi, con i liberali, attuò per liquidare il primo Governo di coalizione ciellenistica. Lei sa meglio di me che dal momento in cui ci fu, per azione deliberata della maggioranza D.C., una progressiva disgregazione del dato di coesione unitaria (anche con elementi certamente fortemente dialettici interni che aveva retto l'unità resistenziale), da quel momento le forze della D.C. si sono poste autorevolmente e in questo sì, linearmente, come le tutrici della restaurazione capitalistica in Italia. Poiché nel Paese erano così vivi e crescenti i fermenti popolari di rinnovamento che proprio nella Resistenza si erano accesi e certo in misura massima - e questo non c'è nessun storico che possa smentirlo - per il contributo delle forze della sinistra e segnatamente dai compagni comunisti; proprio perché c'era questa forte pressione popolare per un rinnovamento che vedeva anche vive delle grandi forze cattoliche che alla Resistenza avevano partecipato con questi ideali di rinnovamento,

proprio in quel momento la D.C. in quanto baluardo al servizio di interessi di restaurazione capitalistica, inforcò la via del centrismo. Nacquero allora le varie esperienze che attraverso il nome dell'On. Scelba, i tentativi dell'operazione Sturzo del 1952, la repressione operaia alla Fiat ma non solo, alla Fiat, costantemente coperti dai governi retti dalla D.C. e aventi in sé la partecipazione socialdemocratica, liberale e repubblicana, furono portate avanti per imporre e far pagare ai lavoratori il costo della ricostruzione del Paese, permettendo alle forze del capitalismo privato di lucrare i massimi profitti senza che un solo problema di riforma venisse mai impostato.

Queste non sono illazioni da parte nostra: è la cronaca, è la storia di tutti i giorni e di tutti i momenti delle vicende politiche che hanno visto in questi 25 anni la D.C. portare la massima responsabilità della dirigenza politica del Paese. Come si fa, Presidente Calleri, a venir qui a rivendicare, in atteggiamento di urtata suscettibilità, una coerenza di volontà riformatrice che non ha un solo atto concretamente recepibile nelle vicende della storia del Paese in questi 25 anni? Non a caso ci siamo ancora in questi ultimi tempi misurati qui sui problemi del Mezzogiorno; e che cosa sono i problemi del Mezzogiorno? Ce lo siamo detto tutti quanti nel lavoro della Commissione che ha esaminato quei disegni di legge: che cosa sono se non la cartina di tornasole, l'elemento più qualificante d'indicazione di come nessuno dei grandi problemi di struttura di fondo della realtà italiana è mai stato affrontato con una volontà politica che sapesse piegare la protervia degli interessi privati? Con la D.C. al Governo è avvenuto l'esatto contrario; e quando, nel corso di una lunga esperienza di lotte, nella quale non la D.C. ma i partiti di sinistra, ma forze cattoliche sindacali e politiche, hanno certamente condotto una grande battaglia contro i Governi della D.C. e del Centro-Sinistra; quando sulla scia di questa crescita di maturità e di consapevolezza dei lavoratori, della necessità che la società italiana trovasse nuove vie, nuovi sbocchi per uscire dai suoi vecchi limiti, dalle sue vecchie ingiustizie, dalle strettoie che la soffocavano, dagli squilibri che le cagionavano crescenti difficoltà di sviluppo economico produttivo; quando da tutto questo è nata con più forza e in modo più unitario la lotta delle forze operaie che ha avuto un suo grande traguardo nel così detto "autunno caldo", in quel momento la D.C., la maggioranza che guida la D.C., ha cominciato la sua involuzione scoperta verso un disegno che va manifestandosi sempre più chiaramente reazionario. Perché, quando si parla in quest'aula della D.C. come elemento centrale di tutela e di difesa della democrazia italiana nel corso di questo venticinquennio, varrà la pena di ricordare che nel 1960 la difesa della democrazia e della Repubblica Italiana l'abbiamo dovuta affidare alle forze dei lavoratori non già contro l'ex capo redattore della difesa della razza col quale oggi compie i suoi minuetti, quel personaggio da corte rinascimentale che è l'On. Andreotti, ma contro un uomo che era espressione dell'interno della D.C. stessa, l'On. Tambroni. Certo, c'erano anche i fascisti; i fascisti ci sono sempre, come mercenari del capitalismo, ma il nucleo politico dell'operazione di tentativo autoritario che nel 1960 si è sviluppato, partiva dall'interno della D.C. e a spezzarlo non è stata la D.C., sono state forze socialiste, comuniste, cattoliche, antifasciste, democratiche, le quali nelle piazze hanno imposto una battuta d'arresto e hanno poi respinto questo disegno.

E dobbiamo ricordare - ci spiace ricordarlo perché noi non facciamo mai le nostre biografie personali. Esse non contano nulla; siamo militanti anche - collega Oberto -

quando si appartiene a una piccola formazione come la mia, ma si è parte integrante di un grande movimento e non di un'armata Brancaleone - dobbiamo ricordare dicevo che non più tardi di alcuni anni fa, nel corso di una fase estiva, lo apprendemmo dopo, erano pronti certi piani...

(Dialogo fra i Consiglieri Furia e Calleri)

GIOVANA Mario

Signor Presidente, io l'ho ascoltata come sempre faccio, in silenzio, quindi le sarò grato se lei mi ascolterà in silenzio.

FURIA Giovanni

Chiedeva chiarimenti sull'armata Brancaleone.

GIOVANA Mario

Mi è risultata chiara (e credo sia risultata così a tutti i Consiglieri) la questione dell'armata Brancaleone dal fatto che hanno già parlato tre colleghi della D.C. e ciascuno di loro ha espresso una posizione differente. Signori, la dimostrazione non l'ho data io, l'hanno data questi tre interventi.

Dicevo, dobbiamo ricordare ai colleghi della D.C. che nel 1964, in una fase di calda estate, erano pronti i piani per offrire ai dirigenti del movimento operaio delle vacanze a spese dello Stato in campi di concentramento apprestati non già, ancora una volta, dagli squallidi residui del passato fascista, ma da uomini che la D.C. aveva irresponsabilmente messo alla guida dei gangli più delicati dello Stato. Dobbiamo ricordarvi queste cose per dirvi che in quel momento se il disegno fallì fu per un puro caso, probabilmente perché ci furono contrasti e reticenze all'interno anche di quelle parti politiche che erano decise a lasciarlo realizzare; ma si trattava pur sempre di un attentato preparato contro la Repubblica e la democrazia e, ripeto, non già all'esterno del Governo e del partito di maggioranza che guidava allora come oggi il Paese.

Se ripercorriamo le tappe di questa storia, la D.C. non ne esce né con coerenza né con concretezza di realizzazioni politiche. E quando noi abbiamo polemizzato e abbiamo rotto coi compagni della comune esperienza socialista per il loro passaggio ad un rapporto di governo con la D.C., (mi è già occorso di ricordarlo, ma credo lo si debba ripetere) noi dicemmo allora che quello non era il dialogo coi cattolici: era il dialogo col partito di potere delle forze egemoni capitalistiche della società italiana. E sosterremo che da quel rapporto politico, oltre ad uscire una frattura del movimento operaio che lo indeboliva, sarebbe uscita non già una prospettiva politica di riforme e di rinnovamento per il Paese, bensì un tentativo permanente da parte della D.C. di coprirsi con forze socialiste nei propri disegni a lunga scadenza di consolidamento e di rafforzamento del potere delle destre; concluderemo che tutto ciò avrebbe dato non ristretto lo spazio alle forze eversive della destra di tipo autoritario e fascista.

Ed ecco che la storia di questi giorni ci da ragione. Gli eventi del momento che va dall'autunno caldo, dalle bombe di Milano attraverso una sequenza di immagini che se potessimo riprodurre in film (magari per la TV; collega Oberto) sarebbero estremamente indicative di come il governo della D.C. ha costantemente coperto tutto il rigurgito destra eversiva, l'unico reale e organizzato eversivo che il Paese vive in questi tempi. Avremmo allora davvero uno spettacolo che suonerebbe non soltanto smentita alle vostre superbe affermazioni, ma andrebbe a dimostrazione di come siete responsabili, voi maggioranza della D.C.; in prima persona, di un gravissimo processo d'involuzione di destra con pericoli fortemente reazionari. E nel momento in cui, per effetto di questa linea, che è la linea del rifiuto delle riforme, che è la linea del tentativo di divisione del movimento sindacale, che è la linea dei provvedimenti polizieschi, che è la linea in cui, come già altra volta dissi, ci si fa rimpiangere quasi che quel figlio (spirituale, naturalmente) di Don Sturzo che risponde al nome dell'On. Scelba, sia stato sostituito dall'On. Restivo; ebbene, questa linea, nel momento in cui ci ha parlato (nella confusione che sempre generano questi stati d'insolenza governativa) a verificare nelle elezioni del 13 giugno uno spostamento di voti verso le forze dell'estrema destra fascista, in quel momento voi, come sempre avete fatto (e anche qui ci soccorrerebbero parecchi esempi della realtà di questi 25 anni, quello della tentata operazione Sturzo ne è uno, ma c'è tutto un lungo periodo di vostre convivenze e connivenze amministrative e politiche con monarchici e fascisti) con una tattica che avete già sperimentato, vi siete posti il problema di operare un radicale mutamento di rotta che consentisse alla D.C. di proporsi come la centralità sì, ma di un blocco d'origine. Questo è il dato reale, significativo, dell'apertura della crisi alla Regione Piemonte; questo è il dato che supera i limiti del fatto regionale. Non a caso stamattina, negli interventi dei Consiglieri democratici, di tutto si è parlato meno che dei problemi della Regione Piemonte. È la conferma patente che voi siete all'avanguardia di un disegno (tognesco) che viene avanti nel Paese e che come ho affermato, porta con sé quali battistrada i 300 arditi del Parlamento, ma che trascina e trova i Calleri e i socialdemocratici in Liguria come punte di diamante di un'operazione la quale deve portare a una decisa conversione verso destra. Un disegno che deve sfociare in una mitigazione anche di quei timidi e mediocri tentativi di riforma che sono in discussione in Parlamento, a cominciare dal progetto sulla casa, che non è un progetto di riforma ma semplicemente un progetto di razionalizzazione di un quadro estremamente lacerato e scomposto nel settore edilizio. Ecco qual è la realtà di questa crisi. Ecco perché è giustificata la motivazione di coloro i quali affermano trattarsi di una crisi che viene da lontano e guarda lontano. È una crisi la quale s'inserisce in un piano più vasto ed a largo respiro.

I colleghi liberali possono trarre motivo di compiacimento dai lusinghieri apprezzamenti che il collega Oberto, esperto in quelle materie che poc'anzi citavo, ha loro rivolto nel suo intervento; ma non so come non possano sottrarsi a un senso di disagio, nel momento in cui cercano di darsi delle patenti di rinnovamento, di maggiore ricettività delle esigenze nuove del Paese, quando viene loro rivolto un invito a partecipare a uno degli equilibri più arretrati che la storia del Paese in questi anni abbia visto tentare da parte del gruppo dirigente democratico. E sarebbe in ogni modo del tutto illusorio scindere questa vicenda, questa fase che la D.C. ha inaugurato dall'esperienza del Centro-Sinistra. Non si

può sostenere che tutto questo avviene contro e fuori dal Centro-Sinistra. Il Centro-Sinistra è stato il terreno sul quale si sono sparsi i fertilizzanti perché questa operazione crescesse nel nullismo di una politica di riforme, spaventando i ceti medi, chiamando a raccolta le forze della destra eversiva, sollecitando e suscitando tutti i terrori irrazionali che sempre ci sono in un paese nel quale certo, Consigliere Calleri, sussistono forti elementi di sottocultura, ma - di cui la vostra scuola venticinquennale porta delle responsabilità di estrema pesantezza, e sul piano della cultura intesa nel senso scolastico e sul piano generale della cultura che avete fornito come uomini politici alla società italiana.

Ecco perché noi, nel momento in cui esprimiamo ovviamente un giudizio del tutto negativo sul documento che qui è stato presentato, sui contenuti reali che stanno dietro a questo documento come prospettiva di un'operazione politica di destra, mentre esprimiamo questo giudizio radicalmente negativo, crediamo sia ancora una volta giusto rivolgere un discorso molto chiaro e molto sereno ai compagni socialisti e agli uomini, ai galantuomini della sinistra cattolica che sappiamo realmente, fortemente compresi delle esigenze che il movimento operaio italiano ha portato e porta avanti in questi anni. Diciamo ai compagni socialisti che diamo loro atto con piacere della fermezza e del coraggio con cui hanno respinto i ricatti della D.C. nel quadro del suo disegno di involuzione di destra. Diciamo però anche ai compagni socialisti che questo non è sufficiente; che il problema di fondo di ricreare una condizione di contrattacco all'offensiva delle forze reazionarie guidate dal disegno democratico è quello di ristabilire un'unità operante di tutte le forze della sinistra operaia, la quale sappia essere momento di richiamo, punto di raccolta per le grandi masse che nel Paese attendono profondi e reali rinnovamenti. E diciamo agli amici cattolici, della sinistra cattolica, che non si può vivere nella vita politica per lungo tempo ancora (noi crediamo non si possa vivere mai, ma certamente le scadenze oggi sono quanto mai imperative per tutti) esprimendo solo delle riserve di coscienza; le quali sono nobili, trovano un concreto fondamento nelle posizioni dichiarate all'interno anche della D.C., ma devono sciogliere il nodo di un equivoco nel quale essi permangono piegandosi al compromesso con le forze egemoni della D.C. stessa. Essi devono uscire con una chiara posizione che sia di collegamento, di raccordo a quelle prospettive di una forza unitaria di sinistra le quali sono le uniche alle quali il movimento dei lavoratori chiede un'azione decisa, dalla quale attende davvero una svolta per l'avvenire del Paese.

Seduta n. 56 del 09/09/1971

Esame della situazione venutasi a creare nel nostro Paese e in Piemonte dopo le decisioni monetarie ed economiche del Governo americano. Iniziative e deliberazioni

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, nei loro interventi di stamani i colleghi Sanlorenzo, Nesi e Viglione, hanno svolto una serie di considerazioni in ordine al tema che siamo chiamati a trattare le quali mi trovano largamente consenziente. Sicché ritengo superfluo ripetere tutta questa parte. Soprattutto, sono d'accordo coi colleghi, oltre che nell'analisi da essi fatta delle conseguenze generali del provvedimento preso dal Presidente Nixon nel mese di agosto e delle conseguenze specifiche da esso derivanti per la realtà piemontese, nei loro richiami estremamente motivati e stimolanti ad una Giunta da lungo tempo quanto mai refrattaria agli incitamenti e agli stimoli, perché faccia sentire la propria iniziativa e addivenga ad un'assunzione precisa di responsabilità dando manifestazione di una volontà politica di affrontare i problemi. Ma non soltanto (e questo è un punto sul quale credo debba esserci un chiarimento, perché non mi pare che tale fosse lo spirito delle richieste, delle sollecitazioni venute da parte dei colleghi Sanlorenzo e Nesi) per condurre delle indagini conoscitive, cioè per affidarsi ai tempi lunghi della ricerca pure necessaria, ma per la quale possediamo già molti elementi di conoscenza; bensì per muovere concretamente, con atti politici, l'azione della Regione affinché le categorie interessate e il quadro economico e sociale delle forze regionali sentano che la Regione stessa si fa carico dei loro problemi e diventa elemento di pressione verso il Governo perché cominci ad affrontarli nella loro sostanza e nella loro interezza.

Detto questo, vorrei soltanto svolgere alcune considerazioni rispetto ad una serie di interventi di colleghi appartenenti alla maggioranza. Non mi soffermo naturalmente sulle stravaganze paleolitiche del collega Curci in materia di politica autarchica. Anche se c'è un qualcosa di abbastanza sintomatico nel fatto che nel momento in cui gli Stati Uniti rivelano, attraverso la persona del loro Presidente, non occasionalmente ma in modo molto rivelatore e netto, non una generica sottocultura del loro paese, ma gli umori di una ideologia che il dott. Ronchey (il quale sa di inglese) forse definirebbe del "deepsouth", ritrovino delle affinità ideali in questo rigurgito, sempre più vasto e sempre più intriso di elementi razzisti, di spinte reazionarie che si registrano in America. È sintomatico il fatto che in questo momento, come osservava con una sua interruzione il collega Minucci, i fascisti siano pronti a parafare i trattati di pace, a mio avviso, da lungo tempo stipulati con gli USA, dopo aver verificato come nel mondo statunitense le forze traenti, le forze della classe dirigente, siano largamente impregnate di tendenze e di visuali che non sono distanti dalle loro idealità, se di idealità si può parlare. Dicevo che non mi soffermo su questo punto, mentre vorrei invece sottolineare, perché mi pare che la cosa debba essere sottolineata, la singolare, candida costernazione, peraltro mitigata da un'estrema

tranquillità di accenti e da un forte tentativo difensivo nei confronti dei provvedimenti americani, con la quale rappresentanti di partiti che non sono soltanto maggioranza qui al Consiglio Regionale Piemontese ma che sono maggioranza al vertice o che lo sono stati o che tendono a ridiventare partecipi di questa maggioranza, sono qui oggi a prendere atto di come, malauguratamente, si sia avuto un atto di cattiva educazione, di grossolanità da parte del Presidente degli Stati Uniti nel mese di agosto. Sembra vi sia stato un fulmine a ciel sereno; ed un comportamento non adeguato ai buoni rapporti, agli accordi, ai modi di conduzione dell'antica alleanza fra i Paesi dell'occidente europeo (ivi compresi alcuni Paesi notoriamente a reggimento fascista come la Grecia, il Portogallo e la Spagna) e il nostro Paese, senza però che ciò autorizzi a drammatizzare.

È molto singolare come da questo tipo di presa d'atto affiori una costernazione ma molto mitigata da giustificazioni di varia natura nei confronti dell'iniziativa statunitense e si parta non già per un tentativo di analisi critica di tutto ciò che sta dietro la vicenda che ha avuto il suo sbocco nelle decisioni di Nixon del mese di agosto, bensì per rivoltare la frittata affermando che siamo in una condizione difficile in quanto le lotte operaie avrebbero creato degli scompensi e dei freni nello sviluppo industriale del Paese.

Non intendo certo fare la storia del passato per il gusto di ripercorrere le vicende che il passato ci ha fatto vivere. Ma è chiaro che se non abbiamo il coraggio e la sincerità di guardare al fondo delle questioni, tutti i discorsi che qui facciamo diventano delle divagazioni, delle ricerche di alibi che non possono trovare alcuna giustificazione agli occhi dell'opinione pubblica, in primo luogo dei lavoratori e di quelle categorie di imprenditori che stanno pesantemente subendo le conseguenze della realtà di questo momento economico.

Intanto, si deve dire che la decisione di Nixon del mese di agosto non era affatto impreveduta e imprevedibile. Già, almeno per parte nostra, quando ci fu il dibattito parlamentare sul primo decretone, i compagni parlamentari della mia parte politica ma anche del PCI, denunciarono in quel dibattito che a non lunga scadenza vi sarebbe stato un terremoto anche sul terreno del dollaro e che esso non sarebbe stato soltanto conseguenza di elementi di natura tecnica inerenti ai problemi del mercato finanziario, ma effetto di una scelta politica da lungo tempo strettamente collegata alla strategia ed al comportamento della politica statunitense. Per ridurre le cose in pillole - ma sono pillole che non si possono tritare facilmente per poi buttarne via la polverina - anche se spiace sempre questo termine a molte orecchie, si tratta della scelta di politica dell'imperialismo americano. Una scelta che parte dal momento della crisi causata dalla sconfitta nel Vietnam e da tutto quanto la disastrosa avventura vietnamita ha assorbito di risorse dell'economia americana, ma che è nella logica di un disegno che già negli accordi di Bretton Woods e in quella rigidità degli accordi alla quale stamane si richiamava il collega Viglione, conteneva gli elementi di una ricerca di egemonia e di controllo e quindi di imperialismo degli USA nel quadro delle alleanze col mondo occidentale europeo, facendo pagare intanto i costi della propria espansione ai paesi sottosviluppati.

Quando il collega Gandolfi stamane asseriva - e la cosa mi ha lasciato molto sorpreso - che la forte liquidità americana è stato uno degli elementi che ha consentito la diffusione del grande benessere nel corso di questi anni diffusosi nel mondo, esprimeva, a mio avviso, un concetto aberrante.

GANDOLFI Aldo

Parlavo dell'aumento degli scambi internazionali e della liquidità che occorre per questo.

GIOVANA Mario

Scusa Gandolfi, bisogna stare molto attenti quando si dicono queste cose, perché evidentemente quel tipo di politica, quel tipo di liquidità da chi è stato pagato? Ponetevi questa domanda. Intanto, di questo benessere, che sappiamo tutti quanti come è distribuito, di questo tipo di politica, chi ha pagato le spese maggiori? Sono proprio i Paesi sottosviluppati i quali non sono riusciti non dico a superare le loro condizioni di sottosviluppo, ma neppure ad avvicinarsi a decenti condizioni di sopravvivenza. Tant'è che abbiamo problemi paurosi in India, nel Pakistan e non sto ad indicare quanti altri paesi del così detto terzo mondo vivono in condizioni disastrose e subiscono le conseguenze di questo tipo di politica.

In secondo luogo, quando si osserva che esiste un malaugurato ritardo nel fatto che l'Europa non sia riuscita ancora a collegarsi per difendere i propri interessi, per presentarsi in modo contrattualmente valido rispetto agli interessi particolari dell'interlocutore americano, e nello stesso tempo si rivendica - come ha fatto il collega Rossotto poc'anzi - con molta forza, il fatto di essere sempre stati i sostenitori di questa Europa, credo si debba fare un discorso di estrema chiarezza. Per quale Europa hanno lavorato i così detti europeisti, da De Gasperi, Adenauer, e Schuman in avanti? Per l'Europa del Mercato Comune Europeo; cioè per un'Europa estremamente parziale da un punto di vista geografico; per un'Europa nella quale ciò che è stato prevalente non sono stati gli interessi generali dei popoli dei paesi aderenti, ma gli accordi che all'interno di quella dinamica del MEC ha visto privilegiare gli interessi dei grossi gruppi monopolistici. E la situazione che noi oggi scontiamo in modo così drammatico, la crisi dell'agricoltura italiana, deriva sì dal non esserci mai stata una politica di riforma agraria in Italia, ma deriva in misura più grave dal fatto che noi abbiamo svenduto l'agricoltura italiana a quel tipo di accordi del MEC che portavano l'agricoltura italiana già così arretrata a confronto con agricolture più avanzate, in condizioni in partenza di sconfitta e di disastro.

Lo stesso fenomeno lo rileviamo nella situazione portuale ligure. Oggi ci si scandalizza sulle pagine dei giornali del grande ritardo nelle attrezzature portuali, del fatto che siamo rimasti fortemente indietro nei confronti di Amburgo, Rotterdam, Marsiglia, ecc. Noi sappiamo molto bene che nel quadro degli accordi del MEC (l'abbiamo detto molte volte), nel quadro di quella politica l'Italia, rinunciava a fare una sua politica portuale. Oggi si scopre improvvisamente che ci troviamo in condizioni di estrema arretratezza, di estremo disagio e di non competitività nei confronti di organismi portuali mastodontici i quali sono in grado di portare dei vantaggi economici molto forti ai loro Paesi; ma ciò è la conseguenza inevitabile della strada imboccata con gli accordi del MEC.

Per questo tipo di Europa, costantemente correlata per non dire subordinata, attraverso le scelte dei grandi gruppi capitalistici europei, dei grandi gruppi capitalistici statunitensi, si

è lavorato finora. Naturalmente, dentro questo tipo di Europa si manifestano tutte le contraddizioni tipiche di rapporti anche fra grandi gruppi capitalistici internazionali pure intesi a ricercare una loro alleanza permanente per un'egemonia generale nel quadro del mercato mondiale. Ed è in questa Europa che ogni giorno di più vediamo emergere tali contraddizioni, le cui spese vengono fatte pagare soprattutto ai lavoratori. Perché diversamente non ci spiegheremmo come mai ci troviamo (non solo adesso, ma anche prima della stasi estiva) a prendere atto di una condizione di decremento dell'economia e dello sviluppo produttivo italiano che ogni giorno di più ci preoccupa ed era stato al centro della nostra attenzione ancor prima che chiudessimo la sessione primaverile del Consiglio Regionale.

I problemi gravissimi qui elencati stamattina, in particolare dal collega Sanlorenzo, in merito alla situazione dell'economia piemontese, non si sono aperti con le dichiarazioni di Nixon del mese di agosto, esistevano già prima. Esistevano già prima, e ce lo siamo detti molte volte, almeno per la parte che si riflette sulla nostra economia, perché erano effetti di problemi non risolti nel quadro di una programmazione non affrontata.

Il collega Cardinali, che molto pacatamente ha svolto il suo intervento, ha avuto però zone di oblio enormi nel trattare anche lui il quadro generale nel quale si è arrivati alle condizioni di difficoltà e di scompensi strutturali nel quale ci troviamo. Il collega Nesi, stamattina, parlava dei 16.000 miliardi portati in Svizzera dagli scioperanti permanenti del capitalismo italiano: perché questo argomento non lo si esamina con un po' più di attenzione? E la responsabilità di ciò, a chi risale? Non risale a Nixon in modo diretto, risale al Governo italiano. Certamente, c'è un cordone ombelicale che lega questo tipo di conseguenze al quadro generale dei rapporti economici internazionali di cui l'economia americana e i suoi modi di conduzione sono stati l'elemento dominante e determinante. In Italia si dice che stiamo ancora aspettando di sapere che cosa sarà la programmazione. Perché ciò è avvenuto? Evidentemente per delle precise volontà e determinazioni di natura politica. Le quali risalgono a precise responsabilità e indirizzi di natura politica che sono di forze le quali hanno costantemente visto nel modello americano, nelle così dette "scelte di civiltà" inerenti al rapporto dell'alleanza con gli USA, il non plus ultra, delle possibilità di sviluppo civile, sociale ed economico del Paese. E la programmazione non è per dimenticanza che non c'è stata; non c'è stata perché se si fosse realizzata avrebbe contraddetto necessariamente (qualora fosse stata una reale programmazione negli interessi generali della società e soprattutto delle forze del lavoro che ne sono il nerbo) alla radice quel tipo di orientamenti, di indicazioni economiche che il capitalismo italiano portava avanti in stretta correlazione con le scelte del capitalismo internazionale ed in primo luogo del capitalismo statunitense.

Sono questi gli argomenti dei quali bisogna trattare e ai quali non si può sfuggire registrando che è venuto questo fulmine, che c'è stata una "scorrettezza" del signor Nixon. Ciascuno per sé e Dio per tutti, dice il collega Cardinali. Eh no. Intanto, ci avete sempre detto che non era vero che ciascuno era per sé e Dio per tutti; ci avete sempre detto che c'erano gli Stati Uniti per tutti (e dal piano Marshall in avanti, secondo voi, erano stati per tutti). Improvvisamente invece si scopre che gli Stati Uniti sono per sé e agiscono per sé, come hanno sempre agito, anche se la vostra scoperta è tardiva. Il guaio è che gli effetti di questa realtà di orientamenti della politica statunitense li stiamo

pesantemente pagando con un aggravamento di quelle situazioni che già prima delle decisioni del signor Nixon stavamo valutando in tutta la loro serietà ed ampiezza.

Ecco quindi che il discorso va ancora una volta ricondotto ai due dati di fondo della politica generale, delle scelte complessive della politica italiana. Il primo dato di fondo è quello dell'autonomia e dell'indipendenza nazionale. Nessuno è più lontano di noi dal fare dello sciocco nazionalismo. È fuori dalle nostre tradizioni, è mille miglia lontano dalle nostre impostazioni ideologiche. Ma autonomia nazionale vuol dire possibilità di avere una classe dirigente politica la quale risponda agli interessi del Paese, della società di cui porta le responsabilità e non risponda in primo luogo e in modo subalterno alle esigenze di un imperialismo esterno. Ed è incontrovertibile che nel corso di tutti questi anni le scelte americane, sia di natura militare che di natura economica, non hanno mai trovato un momento di chiara opposizione, oserei dire neppure di balbettante opposizione, da parte dei vari governi succedutisi alla guida del Paese.

E quando parlo di "politica militare" ricordo che non sono lontani gli anni in cui l'on. Moro esprimeva la "comprensione" dell'Italia per i massacri statunitensi nel Vietnam. Quando dico "politica militare", parlo di tutta la politica della CIA, che è "uno stato nello stato". Sono miliardi che si spendono nel mondo e in Italia producendo effetti sui quali, particolarmente per ciò che concerne le vicende nostre negli ultimi due anni (e sono vicende oltremodo oscure), il Governo non ha mai detto una parola chiara. E persino là dove la politica americana ha avuto ed ha dei meriti, nel progresso scientifico, facendo leva sulle sue grandi risorse, cioè nel campo delle operazioni spaziali, sappiamo quanto ha pesato e pesi il quoziente inerente alle prospettive di natura militare e quali sono gli sprechi che vi sono collegati; ma essendo collegati a prospettive di natura militare non sono, per la classe dirigente americana, di natura superflua, bensì diventano elementi ulteriori di spesa da scaricare sugli alleati europei.

Sono questi gli aspetti che dobbiamo considerare come problemi di autonomia nazionale e in secondo luogo quelli della programmazione economica. Ripeto, non è casuale che si continui a parlare di programmazione economica e che non si programmi nulla. Non è casuale che non si riesca ad affrontare o a portare a fondo una sola riforma delle strutture economiche del Paese. Non è casuale che il marasma economico nel quale ci troviamo venga ormai universalmente riconosciuto, salvo qualche parte totalmente cieca ai problemi dell'economia in senso realistico, come la risultante di una mancata capacità dello Stato di organizzare l'economia, e cioè di pianificare e di programmare.

Se prendiamo dunque questi due punti di riferimento, ci spieghiamo anche molte delle situazioni che riscontriamo nella Regione Piemonte. Quando abbiamo discusso della crisi della piccola e media industria ci siamo trovati a denunciare quali erano le cause di fondo della crisi; cause imputabili al modo di gestione del credito, al tipo di sudditanza alla quale è stata sempre sottoposta la piccola e media industria rispetto ai grandi monopoli, al fatto che non si è mai provveduto a dotarla di un'organizzazione di natura tecnica e commerciale, in particolare in Piemonte, dove essa ha tanto peso, perché potesse attivamente e proficuamente affrontare la concorrenza sui mercati internazionali.

Sono vecchi problemi che non ha aperto la dichiarazione del signor Nixon, anche se indubbiamente li ha aggravati. Sono carenze che richiamano in ogni modo una responsabilità generale della classe dirigente del Paese, che richiamano qui, nella

Regione Piemonte, una verifica ancora una volta di come la maggioranza che regge il Consiglio Regionale intenda porsi di fronte a questi problemi: se semplicemente proporci, ancora una volta in modo dilatorio, di fare delle indagini a lungo tempo, di attendere poteri che ci devono ancora arrivare, o se invece si vuole dare quella manifestazione di volontà politica che ci è richiesta permanentemente e, lo ripetiamo, insistentemente dalle attese accessi alla Regione ed alle quali noi dobbiamo rispondere.

Seduta n. 57 del 21/09/1971

Comunicazioni del Commissario del Governo in ordine alle leggi regionali, approvate dal Consiglio Regionale il 6 agosto '71 ed eventuali deliberazioni

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, io condivido ampiamente l'opinione che ha espresso poc'anzi il collega Berti. Ho chiesto la parola unicamente per manifestare il mio stupore per l'atto di integrale difesa che il collega Gandolfi ha fatto or ora dei modi, delle forme con cui da parte del Governo centrale si disattendono, ormai con una lunga e palese serie di atti, tutti i doverosi impegni del Governo centrale rispetto alla tutela, al rispetto dell'autonomia regionale. Sono stupefatto, perché, per quanto mi consta, nel corso particolarmente di questi ultimi mesi, è stato un continuo e costante levarsi di voci da ogni Consiglio Regionale, e direi al di là di ogni barriera politica; e noi, per quanto ci compete, ne abbiamo una verifica nei lavori delle Commissioni, dove si manifesta un incontro di opinioni pressoché unanime nel rilevare come queste carenze non possano più essere imputate a fatti estemporanei. Anche questo prendere come bersaglio la burocrazia centrale, questa entità astratta ed indipendente dal potere politico, diventa un alibi di comodo. Certo, tutti conosciamo il peso, la vischiosità, l'inerzia della burocrazia centrale; ma ad un dato momento, o diciamo che l'Italia è governata dalla burocrazia centrale e manca di una classe dirigente politica, di un Governo, oppure riconosciamo che esiste un Governo con le sue responsabilità politiche e diciamo che per la serie di atti che fino ad oggi abbiamo visto esprimere rispetto ai problemi delle autonomie regionali e prima ancora rispetto alle autonomie degli Enti comunali e provinciali, con una serie lunghissima di episodi che costituiscono ormai una penosa consuetudine, denota una volontà permanente di blocco, di compressione delle autonomie locali. Questa è - del resto, tutti quanti ce lo siamo detto nel corso dei lavori delle Commissioni che hanno preso in esame i decreti delegati - la "filosofia" che corre all'interno dei decreti delegati. Ed io davvero debbo ribadire il mio stupore per la difesa d'ufficio che il collega Gandolfi ha voluto fare ancora una volta in questo Consiglio, unica, credo, non solo qui ma forse anche in altri Consigli, perché, ripeto, mi consta che c'è una sollevazione generale, nei riguardi delle renitenze e delle reticenze centralistiche contro le potestà regionali, in tutti i Consigli d'Italia, al di là delle differenze di partito.

Seduta n. 59 del 22/09/1971

Esame dello schema di osservazioni al Decreto delegato su Turismo e Industria alberghiera

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, prendo la parola per una richiesta di chiarimento alla collega Soldano, alla quale desidero peraltro esprimere subito il mio apprezzamento per la sua relazione, stringata e chiarissima.

Nella sua esposizione orale la collega Soldano ha fatto accenno alla necessità di una "sensibilizzazione turistica" del personale. Non ho trovato questo concetto espresso nel testo della relazione, ma può essere che mi sia sfuggito, dato che il fascicolo stampato ci è stato consegnato solo poc'anzi ed ho solo potuto scorrelo rapidamente. In ogni caso, desidero proporre alla collega Soldano ed ai colleghi Consiglieri di prendere in considerazione l'opportunità di inserire una esplicitazione di questo concetto di "sensibilizzazione turistica". Molto spesso la preparazione professionale del personale turistico viene curata unicamente sotto l'aspetto dell'operatività relativa alle loro strette mansioni, mentre emerge evidente da tutto il contesto della premessa del documento e dalla relazione della collega Soldano stessa che essa va effettuata con la prospettiva di una necessaria ricerca di abilitazione culturale del personale a svolgere le proprie mansioni.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Anche nella nuova formulazione dell'emendamento che lei ha letto, non è chiaramente detto tra chi deve instaurarsi questo rapporto: bisognerebbe esplicitare il concetto, altrimenti con la frase così fatta esso rimane monco, anche se si può sottintenderlo.

Seduta n. 68 del 01/12/1971

Elezione di tre delegati della Regione Piemonte per l'elezione del Presidente della Repubblica

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, a nome del mio partito desidero dichiarare che noi riteniamo un fatto altamente positivo, analogamente a quanto prima detto dai Consiglieri Nesi e Furia, il raggiungimento di un accordo da parte dei partiti dell'arco costituzionale che si richiamano agli ideali della Resistenza e che sono stati gli artefici

della Costituzione democratica e repubblicana che ci governa. Riteniamo altamente positivo il raggiungimento di un accordo che intende portare alla Presidenza della Repubblica, (a qualsiasi parte l'uomo che vi andrà, appartenga) un uomo che comunque rappresenti quegli ideali e quelle ragioni per le quali noi abbiamo lottato e nelle quali la democrazia italiana vede riposare le sue garanzie di continuità e di sviluppo.

Seduta n. 70 del 02/12/1971

Mozione sulla situazione dell'Università di Torino

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, noi abbiamo aderito a questa mozione di compromesso nella piena consapevolezza delle precarietà e della genericità di una serie di affermazioni che sono contenute nella mozione stessa, delle riserve mentali che probabilmente stanno dietro ad alcune adesioni, degli equivoci che attorno a questa mozione si possono creare. Se una conferma di ciò era necessaria, questa ci è stata data dall'intervento del collega Zanone il quale, come giustamente rilevava il Consigliere Nesi poc'anzi, ha teso a rendere restrittiva nei suoi limiti più burocratici una questione che ha ben altra latitudine e ben altra importanza, manifestando una singolare, e per me nuova preoccupazione di parte liberale per una vicenda sindacale che ha certo grandissimo rilievo, ma che non esaurisce in se il più vasto problema dell'Università così come esso si pone.

Mi rendo conto delle difficoltà dei colleghi liberali, nella specifica condizione della realtà universitaria torinese, ad affrontare l'argomento avendo avuto al vertice dell'Università stessa uomini che o nelle variegate tappe delle loro avventure politiche hanno anche nutrito una fede liberale, o che la nutrono tuttora e rappresentano in modo fatiscente delle cariche universitarie, mi auguro, di transizione. Tuttavia, è chiaro che il problema va posto nei termini in cui concretamente - e me ne compiaccio - lo poneva il collega Bianchi a nome del Gruppo della D.C.

Vorrei ricordare che in questi giorni, in quest'aula, è stato reso omaggio a due eminenti nomi del mondo politico cattolico: Don Sturzo e Donati. Io mi permetterò di ricordarne un altro: Francesco Luigi Ferrari, una limpida figura di cattolico e di antifascista, uomo che a 35 anni, affrontando l'esilio, ricominciò a fare lo studente a Lovagno, elaborò una tesi (non a caso) sul regime fascista, non ancora (penso sempre non a caso) tradotta in Italia, e mantenne integra questa sua posizione di antifascista morendo in esilio. Francesco Luigi Ferrari, l'ultima volta che incontrò quell'altra eminente figura dell'antifascismo laico che fu Gaetano Salvemini, nell'ottobre del 1930 a Bruxelles, al processo contro un giovane studente universitario torinese, De Rosa, il quale aveva compiuto un attentato dimostrativo contro il principe ereditario, congedandosi da Salvemini stesso gli disse: "Speriamo di ritrovarci per rifare democraticamente l'Università in Italia". Questo auspicio purtroppo non si è compiuto per Francesco Luigi Ferrari. Credo che se avessimo avuto la ventura di vederlo presente nelle vicende politiche di questa nostra Repubblica, avremmo potuto constatare la sua

demoralizzazione, la sua sfiducia per quanto in questi lunghi anni dalla nascita della Repubblica e dall'affermazione della Costituzione, non è stato fatto per riformare l'Università, ma tenendole al contrario addosso arcaiche bardature e soprattutto arcaiche satrapie.

Il momento che ha richiamato la nostra attenzione, quello della crisi dell'Università di Torino, come già hanno sottolineato altri colleghi, s'inserisce in un quadro più ampio e più generale di crisi dell'Università italiana. Giustamente il collega e compagno Nesi ricordava come l'esplosione di questo fatto agli occhi di tutta l'opinione pubblica, anche della meno consapevole e della meno attenta, sia merito indubbio di quelle forze giovanili che pure con i loro errori, con i loro momenti sussultori a vuoto, hanno dato uno scossone a qualche cosa che non si muoveva. Il problema di fondo è certamente quello di recuperare rapidamente l'Università alla sua funzione essenziale che a mio avviso - e in questo c'è forse una sfumatura di dissenso con quanto diceva il collega Nesi - non si esaurisce, non può esaurirsi nel compito di recupero, certamente importante e fondamentale anch'esso, della preparazione e della formazione dei quadri per la classe dirigente economica e politica del Paese, ma è in primo luogo, proprio per collocarla giustamente in un quadro di formazione culturale, spirituale, organica e integrale, momento di formazione della coscienza civile e morale dei cittadini. Ed è in questo quadro che noi, al di là dei limiti dei poteri che possiamo avere o non avere come Regione Piemonte, abbiamo il dovere specifico di manifestare, e subito, con atti precisi, una volontà politica che non possiamo eludere.

È in questo spirito - per la parte che ci compete - che noi abbiamo aderito alla mozione, ritenendo che attraverso ad essa si potesse realizzare, nel modo più rapido e nella forma più pregnante, un intervento il più unitario e il più largo possibile per incominciare a porre le basi di un reale rinnovamento universitario che trovi partecipi e consapevoli tutte le forze che nell'Università e nella società hanno bisogno di una sua profonda riforma.

Seduta n. 71 del 23/12/1971

Mozione del Consiglio Regionale sull'azienda Caesar

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, la mozione che a nome di un gruppo di colleghi ho il compito di sottoporre all'attenzione del Consiglio, riguarda le vicende di un'azienda torinese del settore dell'abbigliamento. Dal momento della presentazione di questo documento all'Ufficio di Presidenza del Consiglio alla data odierna, è intervenuto un fatto che ha rinviato nel tempo quella che pareva una crisi precipitante della situazione aziendale. Dietro sollecitazione dei lavoratori che dopo due mesi di occupazione dell'azienda si sono rivolti alla Regione per un suo intervento, la Regione stessa, nella persona dell'Assessore Visone (al quale siamo lieti di dare questo riconoscimento) è intervenuta affinché fossero fatte scattare le procedure della Legge 1115, così da non rendere immediati quei licenziamenti collettivi che già l'azienda aveva annunciato, e rinviando a data ulteriore la revisione dello stato generale di quello stabilimento. Tuttavia

è chiaro che il destino dell'azienda, anche se rinviata di parecchi mesi la questione dei 200 licenziamenti preventivati su un totale di manodopera di 670 persone, rimane ancora in sospenso.

Noi pensiamo che discutendo della situazione della Caesar valga la pena di allargare il discorso su un piano più generale, ad una serie di situazioni che hanno caratteristiche più o meno analoghe. Ancora stamani la Giunta e un gruppo di Consiglieri hanno avuto occasione di ricevere una delegazione di operai del complesso Leumann di Torino, che ci ha sottoposto la prospettiva a scadenza assai ravvicinata di un'eventuale chiusura dell'azienda, la quale però non incontra difficoltà di natura finanziaria o di mercato tali da giustificare il provvedimento che i proprietari hanno preannunciato alle maestranze. E del resto, se rivediamo il panorama complessivo di queste situazioni, constatiamo che ricorrono elementi di estrema preoccupazione i quali riguardano alcuni dati ritornanti. Ci troviamo cioè di fronte o ad aziende la cui conduzione è in condizioni di particolari difficoltà, oppure ad aziende la cui situazione di precarietà è dovuta alla cattiva gestione, o ancora di fronte ad aziende (è questo il caso della Leumann) che non paiono poter fornire alcuna giustificazione di natura gestionale, finanziaria, di mercato per prendere i provvedimenti di chiusura preannunciati, provvedimenti che vanno riportati a una palese intenzione dei proprietari di distogliere capitali da un'attività produttiva per impiegarli in altre attività che daranno loro maggiori e più tranquilli profitti.

La situazione della Caesar si colloca all'interno di questo quadro; e non è a caso che attorno alla lotta dei suoi operai e attorno alle loro rivendicazioni portate in sede regionale e da noi sostanzialmente tradotte nel testo della mozione che abbiamo presentato, si è trovato solidale il complesso delle forze operaie di una parte importante della realtà produttiva torinese quale è quella della Barriera di Milano e della zona di Vanchiglia. Queste forze hanno mandato, assieme ai delegati della Caesar, i loro rappresentanti alla Regione in un'assemblea presieduta dal Vicepresidente Sanlorenzo e alla quale ha partecipato l'Assessore Visone. In quella sede si è constatato come le rivendicazioni di quegli operai trovavano momenti unificanti con quelle avanzate da tutte le altre maestranze di aziende con una diversificazione produttiva estesa su un arco abbastanza vasto. Che cosa hanno detto questi lavoratori alla Regione? Hanno intanto richiamato tutti noi all'osservanza di un vincolo di principio che ci dettato dalle norme statutarie, quello della difesa dell'occupazione; in secondo luogo - e lo sottolineo come già fece in quella occasione Sanlorenzo - i lavoratori non sono venuti a dirci, nonostante il rischio di perdere la loro fonte di vita: "signori, operate un intervento perché comunque siano dati dei quattrini ai proprietari dell'azienda affinché possano provvedere alle nostre esigenze". Sono venuti a farci un discorso ben più responsabile e politicamente molto serio. Quello cioè di come, in un quadro generale di prospettiva programmata, le forze politiche che saranno chiamate a programmare, intendono ovviare ad un vecchio e malsano criterio che ha prodotto conseguenze deleterie, quello del continuo flusso alle casse di piccoli e medi industriali di danaro pubblico senza alcun controllo da parte dei pubblici poteri e delle organizzazioni dei lavoratori. Sono quindi venuti a dirci che i poteri pubblici non devono più dare una lira ai padroni della Caesar come di qualsiasi altra azienda senza che su quanto viene erogato esistano possibilità di controllo.

Infine, ci hanno richiamati alla necessità di un intervento affinché un organismo fondamentale dell'informazione pubblica qual è la RAI-TV non avochi a sé in modo arbitrario il diritto di fare dei servizi sulla condizione operaia, senza confrontarsi con i lavoratori e senza trarre dagli stessi l'informazione necessaria al fine di mandare in onda dei servizi che corrispondano alla realtà.

Vorrei sottolineare quanto è contenuto nel secondo punto della nostra mozione, che è anche il secondo punto di quell'ordine del giorno votato all'unanimità dai delegati presenti in sede di Regione e a cui diede la sua adesione, a nome della Giunta, l'Assessore Visone. A me pare che questo secondo punto debba introdurci in un discorso che dobbiamo incominciare a fare. Abbiamo appreso da notizie di stampa che il Presidente della Regione tempo fa avrebbe dichiarato (immagino che i giornalisti non se lo siano inventato) di avere in cantiere (non so se si trattasse di un cantiere personale o del cantiere della Giunta) il progetto di un fondo di rotazione per ciò che riguarda gli interventi a favore della piccola e media industria. Esiste o no questo progetto? Ecco intanto un interrogativo che credo sia lecito, da parte del Consiglio, rivolgere alla Giunta. In ogni caso non possiamo più indugiare, anche nella prospettiva delle incombenze programmatiche che andiamo ad affrontare, a stabilire come i pubblici poteri e la Regione si collocano di fronte alla tematica degli interventi rispetto al settore gravemente in crisi della piccola e media industria.

Da molto tempo si parla della Finanziaria pubblica regionale ed è un tema sul quale penso si debba fermare la nostra attenzione perché non mi sembra ancora sufficientemente approfondito che cosa s'intenda per Finanziaria pubblica generale. Alcuni tendono a dare a questo Ente le caratteristiche di una Finanziaria gestionale pubblica, caratteristiche sulle quali ho molti dubbi. Altri tendono a richiamare il tema della Finanziaria pubblica come intervento del potere politico rispetto alla gestione, alla distribuzione del credito, alla selezione di questo credito rispetto ai settori della piccola e media industria in ragione anche e soprattutto di una diversificazione produttiva nel quadro dell'area metropolitana torinese, in modo da riequilibrare tutto il territorio piemontese e fornire degli strumenti promozionali che pongano la piccola e media industria in grado di affrontare le esigenze e di rinnovamento tecnologico e d'espansione di mercato. Finanziaria pubblica quindi può essere una cosa nuova, ma può anche essere una cosa molto vecchia. Può essere una Finanziaria privata che si ammanta dell'etichetta di "Finanziaria pubblica", che tende a ripetere un indirizzo di rastrellamento di capitali per sovvenzionare aziende le quali fanno comodo all'area monoprodottrice che condiziona lo sviluppo di tutta la Regione. Invece, se diversamente concepita, può essere davvero un elemento di promozione e di sostegno dell'occupazione e di rinnovamento del tessuto produttivo della Regione.

È in questo quadro che va collocato il problema della Caesar e non possiamo lasciarlo arrivare alle scadenze determinate dal meccanismo della 1115 per ciò che riguarda lo scarico di 200 unità produttive dell'azienda. Anche perché, quando ripercorriamo la cronaca delle vicende di questa ditta, è facile constatare come in essa si ritrovano tutti quegli elementi di ambiguità, di percorso ondulatorio da parte della dirigenza aziendale, e sul piano della gestione e sul piano degli indirizzi produttivi e delle stesse richieste finanziarie, che inducono quanto meno a serie riserve.

Credo che la Regione non possa, né per la Caesar, né per altri casi simili, rinviare ad un futuro da determinarsi l'applicazione di una ricerca rapida sul terreno degli interventi per la piccola e media industria. È questo un nodo centrale senza il quale è una vuota chiacchiera tutta la tematica che ci proponiamo di affrontare sul terreno della programmazione. Noi partiamo da un quadro di riferimento estremamente chiaro entro il quale collochiamo il nostro orientamento rispetto a questi problemi, o dobbiamo dire che agiamo da impotenti, mentre la controparte padronale fa la sua programmazione.

Anche l'atto di cui ci hanno reso edotti stamani i lavoratori della Leumann, che cioè i proprietari di questa azienda hanno deciso di stornare i capitali da uno stabilimento avente tutte le caratteristiche per prospettarsi un avvenire, perché ha già un presente molto solido, è un atto di programmazione della controparte dei lavoratori. Noi abbiamo il dovere di non lasciare passare questo tipo di programmazione perché esso non è nell'interesse della collettività, cioè delle forze i cui interessi noi siamo qui chiamati preminentemente a servire ed alle quali siamo chiamati a rispondere.

OMISSIS

GIOVANA Mario

La mozione presentata che fine fa? Viene messa ai voti?

OMISSIS

GIOVANA Mario

Personalmente chiederei la messa in votazione e credo che i colleghi che con me l'hanno firmata abbiano la stessa intenzione.

Elezione degli esperti nelle discipline amministrative per le Sezioni decentrate del Comitato di controllo sugli atti degli Enti locali di Alessandria, Asti, Cuneo, Novara, Torino, Vercelli

GIOVANA Mario

Confermo pienamente le dichiarazioni fatte dal collega Nesi, rispondenti alle decisioni assunte nella conferenza dei Presidenti di Gruppo.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Nesi Nerio, sei uno Starace.

Sull'ordine dei lavori

GIOVANA Mario

Per parte mia, sono d'accordo. Pregherei soltanto i colleghi democristiani di essere il più possibile solleciti, in modo da poter porre in votazione la mozione alla prima seduta che terremo nel nuovo anno

Mozione del Consiglio Regionale sulla ricerca e raccolta di documentazione relativa agli epistolari di ex combattenti

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, ho sottoscritto questa proposta di mozione, che il collega Sanlorenzo ha già illustrato lucidamente, esponendo molte delle ragioni che avrei voluto portare io stesso. Vorrei soltanto sottolineare, per chiarire ancora con quale spirito ho aderito ed aderisco alla iniziativa propugnata nella mozione, un aspetto che a mio avviso è fondamentale. L'iniziativa non ha soltanto finalità conservativa - pur essa giusta ed importante, perché anche attraverso gli archivi inesplorati si conservano alle generazioni future documentazioni che sono monumento di storia - ma servirà a dare agli storici la possibilità, quanto mai attuale e sollecitata dal convergere di orientamenti storiografici diversi, di passare da una storia delle classi dirigenti, quella che sempre ha prevalso finora negli indirizzi storiografici, ad una storia delle classi subalterne, storicamente subalterne.

Fare una storia delle classi storicamente subalterne non vuol dire soltanto recuperare la storia della maggioranza del popolo: vuol dire operare un recupero della cultura essenziale di questo popolo. Perché l'espressione generale, nella sua globalità e nella sua intensità, di un dato culturale non è mai venuta dalla storia di ristretti gruppi, ma sempre dalle motivazioni e dalle tonalità diverse di cui si riempie la storia dei ceti diversi che fanno parte delle classi subalterne. Dal dolore, dalla sofferenza, dalla descrizione dei campi d'Italia che fa il soldato, mettendoli a confronto con i campi russi, ove è stato portato a combattere, e lo stesso vale per tante altre situazioni, si ricostituisce tutto un itinerario di cultura contadina, operaia e intellettuale che è il fondamento stesso del recupero di una autentica civiltà. In questo senso io credo soprattutto che valga modernamente e in senso storiograficamente serio affrontare un'iniziativa di questo genere, mettere a disposizione, per quanto ci concerne come Regione, tutti gli strumenti e le energie possibili, perché è solo in questo senso penso noi poniamo le basi per aiutare davvero quello che è l'indirizzo nuovo della ricerca che si apre alla visione globale della storia della nostra collettività.

Seduta n. 73 del 24/01/1972

Rapporto fra Regioni e Rai-TV: comunicazioni del Presidente del Consiglio Regionale ed eventuali deliberazioni

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, è occorso a me quasi all'inizio della vita di questo nostro istituto regionale, di presentare un'interpellanza alla Giunta che sollevava il problema dei rapporti fra la radiotelevisione e l'istituto regionale. Una serie di concetti che io ho avuto allora il modo di esprimere illustrando quell'interpellanza, ho registrato con estremo compiacimento che sono stati qui oggi ripetuti, largamente ampliati e certo più sostanziosamente motivati in primo luogo dal Presidente del Consiglio e poi da altri colleghi.

Mi ha fatto particolarmente piacere sentire dal collega Zanone una definizione estremamente pregnante di come sia in primo luogo irrinunciabile, proprio per garanzia di libertà d'informazione, il monopolio, cioè la fonte unica statale delle trasmissioni radiotelevisive. Ha detto bene il collega Zanone: se altrimenti fosse si farebbe salvo soltanto formalmente un diritto di libertà, mentre nella sostanza si creerebbero delle profonde discriminazioni e si darebbe la possibilità di usufruire di questa libertà soltanto a ristretti gruppi di potere.

Io non credo di avere nulla di particolare da aggiungere alle molte cose giuste che sono state qui dette, in modo specifico nella relazione presentata dal collega e compagno Besate. Vorrei soltanto per un momento riprendere alcuni elementi che emergevano dall'intervento testé svolto dal collega Bianchi. Io credo che egli abbia ragione quando sottolinea come nel corso delle sue vicende, fino ad oggi, la Radiotelevisione italiana abbia teso sostanzialmente a dare un'immagine di appiattimento e a contribuire largamente ad appiattare la panoramica della realtà italiana, il discorso sulla cultura italiana, il discorso sul linguaggio attraverso il quale la comunità, nelle sue diversificazioni culturali, si esprime. Questo però è un problema che non deriva da carenze di natura tecnica, ma ha a monte un problema di scelte, di orientamento culturale e oserei dire in primo luogo di gestione democratica del rapporto culturale.

Aveva ragione ancora il collega Bianchi nel dire che come la RAI-TV tratta gli aspetti di vita della campagna, dei contadini, fa pensare che in Italia esiste una fascia di subnormali i quali popolano le campagne su cui ogni tanto si punta l'occhio della TV per registrare le loro condizioni quasi di aborigeni destinati peraltro a vivere come tali nell'eternità. È questa un'immagine che non solo falsa elementi di spontaneità e di cultura contadina che sono recuperabili al quadro più generale del progresso della cultura del Paese, ma che tende a mio avviso, artatamente, a vincolare l'immagine del contadino a un dato di scelta ideologica della collocazione, dell'individuazione della figura dei contadini della società. Il contadino è il buono, semplice, rozzo che non capisce tanto e che quindi va permanentemente tutelato e gestito da chi più di lui sa e capisce. E questo non è un fatto occasionale, non è un dato tecnico, è un dato culturale che ha tutta una sua

spiegazione e che è parte integrante di tutto un modo di collocarsi rispetto alla realtà del mondo contadino che ha trovato e trova nella pubblicistica contemporanea delle analisi estremamente approfondite e in grado di darci una spiegazione politica, di come ci si attegga di fronte alle masse contadine, nella loro presentazione sociale e culturale.

E allora, caro collega Bianchi, proprio a questo punto, per i problemi del mondo contadino come per tutti gli altri problemi inerenti al quadro delle forze, delle articolazioni sociali del Paese, il problema non è quello di vedere il monopolio della TV in alternativa con delle astratte possibilità di iniziativa privatistica le quali forniscano una diversa e più soddisfacente immagine e penetrazione delle realtà alle quali ti riferivi, ma di dare forma a gestioni di democrazia dell'informazione, del messaggio, dello spettacolo televisivo soprattutto, ma anche della radio, che esprima attraverso un rapporto diretto di controllo e di partecipazione delle forze interessate, la loro vera natura e le aiuti a maturare verso traguardi migliori sul piano culturale, politico e democratico. È quindi in primo luogo ancora un problema di come si riforma profondamente il modo di gestione di questo strumento, di come se ne fanno partecipi tutti i cittadini ad esso interessati. È il modo, in sostanza, col quale si sa affrontare nei termini giusti la libertà.

E io credo che le mie parole non possano suonare strumentalizzazione di alcun genere se dico che proprio stamani, leggendo alcune pagine della più recente Pastorale del Cardinale Arcivescovo di Torino Mons. Pellegrino, ho trovato delle parole che definiscono in misura molto corretta, a mio avviso, e molto seria, qual'è il problema della libertà anche nella TV, là dove dice: "Usarne per parlare e operare con sincerità e franchezza, vincendo il rispetto umano e andando controcorrente se la coscienza ce ne impone il dovere; usarne per vincere le tentazioni (ed ecco qualcosa che dovrebbe essere sentito particolarmente dagli attuali dirigenti gestori della RAI-TV) di un conformismo pigro e inerte che trova più comodo fare ciò che si è sempre fatto, ciò che non scontenta nessuno, invece di domandarci che cosa si esige da me in questo ambiente, in questo momento per l'adempimento del mio dovere".

Se queste parole, che io accolgo, che credo di poter fare mie, anche se da un'altra angolazione ideologica e di destinazione di lotta politica, se queste parole diventano momento di un comune messaggio e di un comune sforzo per dare nuova democrazia, capacità di anticonformismo, capacità di dovere di uso della libertà, io credo che affronteremo nei suoi termini giusti l'utilizzo di questo grande e fondamentale strumento di informazione e di formazione pubblica.

Seduta n. 75 del 28/01/1972

Problema degli infortuni sul lavoro

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, mi associo per la mia parte alle espressioni di cordoglio che qui ha voluto significare il collega Bianchi per l'ennesimo morto dell'Italsider: 288 caduti sul lavoro in un solo complesso aziendale configurano una realtà di strage dei lavoratori. Vittime quasi quotidiane, che in genere non si commemorano e non si conoscono, ma sono il prezzo gravissimo che la classe lavoratrice paga alla disattenzione, alle inadempienze rispetto ai suoi sacrosanti diritti di sicurezza sul lavoro. In questo senso, come diceva testé il collega Raschio, noi non possiamo limitarci ad esprimere soltanto il nostro rammarico ed i sensi della nostra solidarietà alle famiglie dei lavoratori caduti, ma dobbiamo quanto prima, nel modo migliore, attrezzarci per intervenire direttamente, anche come Regione Piemonte, in questo gravissimo problema.

Funzionamento della Giunta delle Elezioni

GIOVANA Mario

Signor Presidente, signori Consiglieri, devo un sincero ringraziamento ai colleghi per le espressioni lusinghiere, forse troppo lusinghiere, che hanno voluto usare nei miei confronti. Non mi sento, in tutta sincerità, di rivolgere loro eguale ringraziamento per il compito che hanno ritenuto, con tanta benevolenza, di chiamarmi ad assolvere; proprio per il momento nel quale sono chiamato ad assolverlo, per il clima (di cui si è avuta, anche nel corso di questa breve discussione, un'ulteriore conferma) nel quale la Commissione che sono stato chiamato a presiedere dovrà lavorare, e che certamente non induce ad alcun ottimismo. È quindi un compito che, devo dire in tutta sincerità, mi risulta sgradevole, soprattutto perché non sollecitato (e credo di ciò qualunque collega del Consiglio mi possa dare esplicita testimonianza) e perché, ripeto, mi tocca in circostanze fra le più delicate e spiacevoli nei rapporti fra colleghi.

Poiché tuttavia così hanno deciso i colleghi dei partiti dell'arco costituzionale, i quali hanno voluto designarmi a tale compito, accetto la loro designazione, rinnovo il mio ringraziamento per le espressioni di stima personale e cercherò di assolvere a questa incombenza, con il loro attivo contributo, che mi è comunque necessario anche per sopperire a indubie manchevolezze di preparazione nella materia, con equità e rispondenza alle norme che la legge ci impone, dando piena soddisfazione ai doveri ai quali statutariamente la Giunta per le Elezioni deve rispondere di fronte al Consiglio.

Seduta n. 77 del 02/02/1972

Relazione della Giunta Regionale in merito alla situazione economica regionale, in particolare industriale, all'inizio del 1972. Discussione ed eventuali deliberazioni

GIOVANA Mario

Signor Presidente, signori Consiglieri, nel prendere la parola di fronte alla eletta minoranza di colleghi della maggioranza che assiste a questo dibattito, desidero dichiarare subito che cercherò di attenermi il più strettamente possibile ad un esame della sintesi dalla Giunta presentata e della rilevazione sulla situazione economica piemontese nel corso di questi mesi. Naturalmente con gli ovvi riferimenti a ciò che questa sintesi contiene o non contiene e che ci chiama a compiere con il quadro nazionale della realtà economica e sociale del Paese.

Mi sono fatto scrupolo (non me ne faccio un merito. Era mio dovere. Lo dico soltanto perché mi serve a sottolineare come ciò mi abbia offerto la possibilità di annotarmi tutti gli interventi che si sono svolti in quelle riunioni) di seguire le consultazioni condotte dalla Giunta in ciascuna delle province del Piemonte. Devo intanto premettere che quelle consultazioni sono incominciate sotto una pessima stella, in quanto si è avuta l'immediata sensazione, marginalmente corretta nelle successive udienze, di come la Giunta non avesse orientato (non nel senso di fornire delle indicazioni di indirizzo specifico) né stimolato una presenza responsabile delle forze chiamate alle riunioni, tali da permettere che la consultazione assumesse quei contenuti che era lecito attendersi essa dovesse assumere. Tant'è che i colleghi ricorderanno, (devo darne atto, tutti i Consiglieri presenti a quella consultazione rimasero sconcertati) come ad Asti ci siamo trovati di fronte a una diserzione totale delle forze economiche confindustriali locali, le quali hanno fatto sentire, non casualmente, in quegli stessi giorni, la loro voce attraverso un articolo di stampa d'intonazione nettamente fascista di un ex rappresentante del Governo, e attraverso un feroce attacco del Vicepresidente della Confindustria Vallarino Gancia. Asti fu la prima conferma che si era andati alle consultazioni in modo un po' dilettantesco. Si poteva anche pensare che ciò fosse dovuto a impreparazione della Giunta; a una sua incapacità ad organizzare una così importante forma di rapporto con le forze economiche sociali, se le successive udienze, e soprattutto il documento che di tutte queste udienze ci da conto, non confermassero noi dell'opposizione di sinistra nel sospetto, che questo apparente dilettantismo aveva dietro di sé un disegno politico. Dirò poi come dal documento presentato dalla Giunta proprio per ciò che manca (ed è vastissima la parte che manca) venga fuori nettamente qual è il disegno politico che muove la maggioranza del Consiglio Regionale.

In ogni caso, bisogna riconoscere un merito alle consultazioni: hanno fornito da un lato (per quelli, come me, non sufficientemente addestrati al confronto con queste componenti periferiche del padronato) un ritratto quanto mai interessante del livello intellettuale, di

preparazione politica e di senso di responsabilità delle forze imprenditoriali delle singole province piemontesi (e non siamo certamente l'ultima regione industriale e commerciale d'Italia); dall'altro lato, hanno recato una serie di puntuali conferme, sul piano della verifica, di quelli che sono gli elementi reali, da cui è caratterizzata la crisi economica e sociale del Paese in questo momento.

Non credo, da quanto mi risulta, che il collega Petrini abbia ritenuto di farlo stamani: ma io avrei amato vedere in questa relazione, riportato almeno in termini notarili (come in generale la relazione si sforza di fare per gli altri argomenti, che non dovrebbero comunque essere registrati in termini notarili) un riassunto degli atteggiamenti che hanno caratterizzato una serie di personaggi venuti a questa consultazione, non rappresentanti se stessi ma forze e organizzazioni economiche di rilevante importanza e di rilevante peso. Certo, le modulazioni che si sono avute sullo spartito dei signori rappresentanti il mondo imprenditoriale piemontese, sono state di tono diverso, a seconda delle vocazioni e delle capacità personali. Esse hanno avuto però un tratto abbastanza comune che è del resto tipico della classe dirigente industriale italiana nel momento in cui va a confronto con le forze politiche) quello di fare di ogni erba un fascio, di porsi di fronte alla classe politica come di fronte a delle persone che hanno la responsabilità di quanto nel Paese non funziona, o funziona male, o va a rovescio, e di intentare loro un processo con forti risvolti ricattatori dicendogli: queste sono le esigenze, o provvedete o noi, che per parte nostra abbiamo fatto e dato quanto era possibile fare e dare, non assumiamo nessuna responsabilità di ciò che accade, non solo, ma denunciemo la gravità delle responsabilità di una classe politica che ci fa pagare il prezzo di ciò che sta avvenendo. Le modulazioni diverse sono andate dall'atteggiamento scopertamente, rozzamente fascista del Vicepresidente, se non erro, dell'Unione Industriale di Biella, il quale nella consultazione a Vercelli esordì col dire che gli industriali biellesi non avevano più alcuna fiducia nella classe dirigente politica; all'atteggiamento persino puerilmente ingenuo (se tale era nella sostanza) del Vicepresidente dell'Unione Industriale di Novara, il quale registrando che nella sua provincia, nel mese di ottobre, tre milioni di ore lavorative erano state a cassa integrazione, affermò la situazione non essere preoccupante, in quella fase; all'atteggiamento, infine, del Presidente (o Vicepresidente) dell'Unione Industriale di Cuneo il quale, con un candore veramente eccezionale (lo ricorderanno i colleghi della Giunta che erano presenti) ci informò di non capire come mai nel corso di questi ultimi 10/15 anni la Provincia di Cuneo avesse assistito, e assista tuttora, ad un continuo processo di diminuzione della sua popolazione, mentre non c'è immigrazione. Affermazione che lasciò tutti quanti stupefatti, perché bastava leggere i dati dello sviluppo industriale, della crisi dell'agricoltura, soprattutto nei settori montani della provincia di Cuneo, per immaginare perché dalla provincia di Cuneo medesima si ha un continuo deflusso di gente e ad essa non s'indirizza immigrazione.

Su quest'arco di modulazioni si arrivò ad un atteggiamento molto più responsabile ed accorto, direi intelligente, del Presidente (o Vicepresidente) dell'Unione Industriale di Alessandria, il quale dimostrò di avere un'accorta intelligenza quanto meno di certi problemi di razionalizzazione del sistema capitalistico, non sposò (e fu certamente un fatto significativo) la causa dell'industria monopolistica in Italia e - di sicuro per fattori di sollecitazione locale che credo abbiano largamente condizionato il suo atteggiamento -

portò avanti in una maniera estremamente pericolosa, per ciò che riguarda le nostre prospettive, un discorso sulla piccola e media industria al quale devo tuttavia riconoscere dei fondamenti di notevole serietà.

Vorrei sottolineare come questa panoramica del livello di responsabilità politica, di capacità concettuale, di volontà e di serietà della classe dirigente di una delle Regioni più avanzate dal punto di vista industriale italiano, ci abbia fornito la misura (e non possiamo non considerarlo un dato di notevole rilevanza) di quanto questo livello riporti nel presente una lunga eredità del passato, che è l'eredità di una classe dirigente industriale cresciuta, nella sua stragrande maggioranza, non già ai cimenti di un confronto reale con le forze del libero mercato, caro collega Rossotto, come ci dice tutta la storia della crescita industriale del nostro Paese, (salvo la storia di alcuni capitani di industria che appartengono ormai ad un passato tramontato) bensì all'ombra del protezionismo statale. Una storia di parassitismo, una storia di prezzi costantemente fatti pagare alla comunità nazionale per riuscire a marciare sulla linea dei propri profitti.

Il secondo elemento emerso fuori da queste consultazioni è certamente quello di maggior peso dal punto di vista delle conclusioni che dobbiamo trarre dalla nostra ricerca, sia pure attraverso le lamentazioni, i riconoscimenti fatti a mezza bocca da gran parte degli esponenti del mondo imprenditoriale e delle Camere di Commercio (istituzioni che non mi convincono davvero come si possa ancora negli anni '70, in un Paese moderno, far vivere. Ma questo è un discorso che potremo fare in altra sede). Dalle ammissioni di questi signori o dalle loro mezze ammissioni, è venuto fuori un primo elemento a conferma di tesi che noi abbiamo sin dal primo giorno sostenuto in quest'aula, noi dell'opposizione di sinistra, colleghi comunisti, colleghi socialisti, io per la parte che mi compete, cioè che la crisi che attraversa il Paese non è di carattere congiunturale, ma ha elementi strutturali sui quali sono venuti ad inserirsi elementi di natura congiunturale i quali ne hanno esasperato vecchi nodi irrisolti, contraddizioni giunte a un grado estremo di tensione, e che quindi hanno approfondito, reso più violenti, tutti i dati generali di tensione del quadro economico e sociale del Paese. Questa è stata un'ammissione venuta, ripeto, a mezza bocca o timidamente anche dagli esponenti dei ceti imprenditoriali. Quindi, crisi di carattere strutturale. Che cosa significa "crisi di carattere strutturale"? Dalla panoramica dei singoli settori produttivi, siamo riusciti a trarre una serie di notazioni abbastanza puntuali su che cosa significa un quadro di "crisi strutturale" e come questo quadro non sia insorto negli ultimi tre o quattro anni, ma sia il prodotto di un lungo cammino, di una lunga serie di problemi irrisolti e, quindi, di un certo tipo di meccanismo di sviluppo che ha continuato e continua ad agire nella realtà economica e sociale del Paese.

Parlerò in ultimo dell'atteggiamento che hanno assunto, rispetto alle consultazioni, le forze sindacali con le quali abbiamo separatamente colloquiato. Da ciascuna di queste consultazioni è emerso che l'elemento di gigantismo del polo torinese, della sua area metropolitana, è il fattore determinante di tutti gli squilibri della regione e delle province piemontesi. La sigla "Fiat" si è pronunciata assai poco nel corso di quelle udienze. Si sono fatti accenni a un'entità astratta, come sempre non afferrabile, non concretizzabile; ma la Fiat, in effetti, era sempre presente. Se non avessimo acceduto ad una sorta di tacita intesa, che credo possa essere riconosciuta come elemento di grande senso di

responsabilità a noi dell'opposizione, di non intervenire, per quanto era possibile, in quelle discussioni (e io personalmente, salvo che ad Asti, per ragioni che credo gli stessi rappresentanti della Giunta abbiano ritenuto giustificate, non sono intervenuto) dico se noi fossimo intervenuti avremmo pronunciato ripetutamente la sigla Fiat; avremmo detto che cosa significa la Fiat, e credo sarebbe stato estremamente interessante sentire quale tipo di contestazione veniva alle obiezioni che avremmo avanzato rispetto alle loro denunce che non trovavano mai un punto di riferimento concreto. Era presente l'ectoplasma; la Fiat, era presente in ciascuna di queste udienze che abbiamo avuto con le forze economiche, perché ciascuna di queste forze, ripeto, ha denunciato, nel gigantismo di Torino la causa preminente degli scompensi, degli squilibri della realtà economica e sociale del Piemonte. Tutti quanti sappiamo che il gigantismo di Torino è il prodotto delle caratteristiche monoproduttive degli Agnelli, è il prodotto di un'egemonia economica, sociale, politica che da decenni quella società esercita senza avere mai incontrato contestazioni effettive e operanti in una strategia alternativa da parte delle forze politiche di Governo nell'interesse della collettività, cioè in quell'interesse che la Fiat calpesta in ragione delle proprie prospettive di profitto aziendale.

Un secondo elemento uscito in modo quasi corale da questa consultazione, è il grado di degradazione del quadro agricolo piemontese. Il collega Rossotto ha fatto in materia uno strano discorso (mi spiace che non sia presente). Forse non ho afferrato la complessità delle sue argomentazioni in tema di problemi agricoli, ma ho avuto la sensazione che egli sostanzialmente negasse quello che oggi la stessa pagina dell'agricoltura (che benignamente la Fiat affibbia tutte le domeniche ai contadini) non osa quasi più negare: e cioè che il modo in cui i Governi italiani hanno presentato i problemi agricoli nell'ambito del MEC portando, al confronto con agricolture estremamente più evolute un'agricoltura di tipo arretrato come quella italiana, in stato di completo disarmo nella proposta di contrattazione con questi Paesi a più alto livello di sviluppo e di razionalità agricola, quel tipo di linea seguito dai Governi italiani ha sostanzialmente fatto sì che questo settore produttivo italiano sia stato "svenduto" al più basso prezzo ad economie europee più forti. Oggi ci troviamo - e questo è un segno alla portata di chiunque, anche non esperto (come io non sono) di problemi agricoli - nella paradossale situazione di un Paese che ha un tasso di consumo bassissimo della frutta, particolarmente in certe regioni e che denuncia carenze vitaminiche impressionanti in un alta percentuale di bambini di molte regioni, dovute a denutrizione o al consumo di alimenti fortemente avitaminici, e che invece distrugge la frutta. Noi premiamo gli agricoltori perché distruggano la frutta. Abbiamo una crisi della zootecnia enorme; ebbene importiamo la carne e premiamo chi ammazza le bestie.

Ora io chiedo al collega Rossotto, nella mia notevole ignoranza in materia di agricoltura, se ritiene questa una linea di salvaguardia del quadro agricolo italiano, ritiene che nel corso di questi decenni di Governi di centro e di centro sinistra, l'esodo dalle campagne sia stato anche qui, come tante volte mi è occorso di dire, una fatalità biblica, una predizione di Nostradamus la quale naturalmente doveva avverarsi o non piuttosto il prodotto di un deliberato disegno della classe dirigente politica italiana, che ha seguito due direttrici essenziali nelle sue scelte: una, quella di un indiscriminato e permanente sostegno di tutte le scelte che portavano avanti processi di integrazione monopolistica del

grande capitale finanziario e produttivo del Paese, l'altra, quella che favoriva sul piano dell'agricoltura la costituzione della grande azienda capitalistica e la liquidazione quindi di estesissime fasce di piccola e media azienda contadina. I risultati si vedono oggi. Il collega Rossotto non credo possa sostenere con alcuna cifra attendibile quel che è andato asserendo sui problemi dell'agricoltura. Io sono convinto che il compagno e collega Ferraris, il quale, in materia ha ben più grande esperienza e conoscenza di quanto io non possa avere, illustrerà poi in modo documentato l'infondatezza delle tesi di Rossotto. Comunque, sta di fatto che dai dati di cui abbiamo preso nota nel corso di quelle consultazioni, dai dati del reddito medio delle province agricole del Piemonte, dai dati della crisi della piccola e media impresa, ricaviamo un quadro che è di distruzione e di smobilitazione. Ora, collega Rossotto, queste cose non sono accadute per l'insipienza dei contadini italiani, né sono accadute perché parte di quei contadini (purtroppo, dico io, non gran parte) votano i partiti di sinistra. La maggioranza dei contadini italiani vota i partiti di centro e di destra, votano soprattutto la D.C., sono raccolti in una gigantesca organizzazione che si chiama la Coltivatori diretti la quale, da 25 anni, è paladina del riscatto contadino, mentre da 25 anni i contadini, per quello che a me modestamente risulta, vanno abbandonando i campi, vanno perdendo terreno sul piano del reddito. L'agricoltura che abbiamo portato al confronto con le altre colture del MEC è in condizioni di minorità tale da precludere, se i piani del signor Mansholt andranno in porto, alla sua definitiva liquidazione. E non penso poter essere tacciato di eccessivo pessimismo.

Il terzo elemento scaturito dalle consultazioni è stato quello della dilagante crisi della piccola e media industria piemontese. È stata una denuncia, anche questa corale, che ci è venuta con accenti e intenti diversi dalla parte padronale e dalla parte sindacale: distruzione, decadimento, liquidazione di un tessuto connettivo fondamentale per la realtà produttiva ed economica della nostra Regione. Ecco: quando gli amici liberali (lo hanno fatto più volte in quest'aula) rivendicano la funzione del piccolo e medio imprenditore, come se di questa funzione il P.L.I. fosse stato e fosse tuttora l'alfiere si muovono in una contraddizione che è fondamentale, che va dalla radice della falsa oggettività della loro posizione. Perché chi ha portato all'arretramento ed al progressivo decadimento del tessuto della piccola e media industria italiana intanto non sono stati i Governi dei rossi. (In Italia di Governi di rossi, per quanto mi risulta, non ne abbiamo avuti); non sono stati certamente (e non credo che questo riconoscimento possa essere dato) parecchi piccoli e medi imprenditori i quali hanno speso, nella loro attività, energie intellettuali e finanziarie nel modo migliore e secondo intenti che certamente erano speculativi ma che avevano occhio alla possibilità di una continuità e di una redditività della loro azienda. Quel che ha portato a questo stato di marcescenza, di decadimento di vasti settori della piccola e media industria, è proprio il tipo di scelte di politica industriale che si sono fatte a monte di tutto il settore, ancora una volta lasciando ai grandi centri di potere oligopolistico privati produttivi e finanziari di giocare tutte le carte sulle spalle anche dei piccoli e medi industriali, operando permanentemente, a livello politico, delle scelte utili soltanto alla Fiat, alla Pirelli, ai grossi gruppi finanziari, i quali oggi vanno acquistando dimensioni multinazionali e mettono sull'orlo del fallimento le possibilità delle aziende minori. Durante le consultazioni, i piccoli e medi industriali e i rappresentanti delle loro

organizzazioni ci dicevano che stanno andando in rovina perché hanno poche possibilità di attingere al credito. Quando cercano di accedervi, trovano due ostacoli: l'alto tasso di interesse e il tipo di garanzie che vengono richieste e che spesso superano di cinque volte il valore del loro patrimonio produttivo immobiliare.

Tutti quanti sappiamo, i giornali l'hanno confermato ancora in questi giorni, che le banche italiane rigurgitano di quattrini. Io ho letto (mi spiace non sia presente colui che mi permetto di ritenere, senza offesa per nessun collega, il maggiore esperto in materia di finanza e credito del Consiglio Regionale, cioè il Presidente della Giunta) sui giornali, in questi giorni, che si è allargato notevolmente la forbice tra il volume dei depositi nelle banche e il volume dei prestiti erogati dal sistema creditizio. Siamo a 44.204 miliardi, con un incremento mensile di 531,6 miliardi pari all'1 per cento che nel '71 è stato il più elevato tra quanti si ricordino nella storia del nostro Paese. Nei primi undici mesi del '71 l'incremento dei depositi è stato del 10,4 per cento, vale a dire più 4225,4 miliardi, mentre il reddito nazionale è rimasto stazionario. Gli impieghi (parlo ancora di dati del '71, gli unici che abbiamo a disposizione) sono stati di 162,8 miliardi, salendo sempre in quegli 11 mesi, a 28.242,4 miliardi, cifra che rappresenta il 63,8 per cento di quella che eufemisticamente viene chiamata "raccolta" e che si riferisce evidentemente al rastrellamento di denaro e ai depositi nelle banche.

Scrivo il quotidiano "La Stampa" - di Torino (che non è un quotidiano del mio partito né di altri partiti dell'opposizione, come è ben noto): "quello citato è il più basso rapporto mai registrato in un mese non feriale (parla del mese di novembre '71) nell'ultimo quarto di secolo ed è un dato estremamente contraddittorio con la scarsità di capitali per investimenti ancora esistente in Italia. Il denaro liquido a disposizione delle banche, al netto degli aumenti delle riserve obbligatorie, a fine novembre del 1971 era a quota 1886,8 miliardi". Malgrado questo enorme volume di presenza di danaro nei forzieri delle banche, piccoli e medi imprenditori sono venuti a dirci: non riusciamo ad attingere a tassi possibili e a garanzie tollerabili al credito bancario.

Ma abbiamo un altro dato che ci riguarda e ci tocca molto da vicino, un primato che io ho avuto anche occasione di vedere notificato all'opinione pubblica dai giornali nei giorni scorsi: la Cassa di Risparmio di Torino (ecco perché, particolarmente in questo momento mi spiace che non sia presente il Presidente Calleri), durante il 1971 ha registrato (e un dato offerto dalla rivista "Politica Bancaria ") il più elevato incremento di depositi della sua storia, pari a 162,3 miliardi; tale incremento ha portato la raccolta (si parla sempre di raccolta, con un termine da Promessi Sposi, sembra la questua dei frati di Fra Cristoforo, ma evidentemente è qualche cosa di più sostanzioso) a 1095,5 miliardi, risultato di un aumento che ha toccato tutte le principali categorie di depositi. Complessivamente il numero dei conti in deposito presso l'istituto (che è oggi al nono posto nel mondo e al terzo in Europa) ha raggiunto un milione e 800.000 unità. Queste sono cifre impressionanti, a fronte di una denuncia della difficoltà di accedere al credito, dell'urgenza di avere dell'ossigeno da parte delle banche per continuare a vivere e a produrre.

Certamente, dietro a taluni discorsi di piccoli e medi industriali, noi siamo gli ultimi ad ignorarlo, vi sono elementi di antica natura ricattatoria: la richiesta di interventi dello Stato il tentativo di spremere permanentemente denaro dal potere pubblico. Sono spesso

discorsi di natura giustificatoria, come ho già detto una volta in quest'aula, che discendono dal carattere avventuristico di molte piccole e medie imprese industriali, dalla loro gestione sprovveduta che abbiamo potuto constatare e constatiamo nelle occasioni in cui, come Regione Piemonte, andiamo a vedere i conti di certune di queste aziende, su pressione delle forze operaie minacciate di essere buttate fuori, per colpa appunto di queste cattive gestioni.

Tutti questi aspetti vanno debitamente considerati. Ma, nel quadro generale, c'è un indirizzo della politica creditizia che ancora una volta ci dà conferma di come la volontà politica che ha agito e agisce nel Paese non abbia mai tenuto occhio alle esigenze di questo importante tessuto produttivo, economico e sociale della realtà nazionale, ma le abbia sempre subordinate ad esigenze inerenti agli interessi di profitto dei grandi gruppi organizzati tipo Fiat, Pirelli e via elencando.

Del resto, la vicenda della Montedison direi che è esemplare. Questo colosso rappresentava fino a pochi anni fa una sorta di modello di efficienza, aveva alla sua testa una delle maggiori teste d'uovo dello staff manageriale italiano, il signor Valerio; ebbene esso è caduto, è crollato quasi, nel modo che tutti sappiamo, non soltanto perché l'ing. Valerio aveva l'hobby fruttifero, assieme ad altri colleghi, di occuparsi delle radio dell'esercito, con i risultati che tutti conosciamo, ma perché si è dimostrato che egli, questa grossa "testa d'uovo" del capitalismo italiano ed i suoi colleghi (oggetto di reverenze alle assemblee della Montedison, alle quali spesso non mancavano alti dirigenti della classe politica italiana) avevano sperperato in iniziative folli, in gestioni avventate, in mancanza di capacità previsionali e in altre avventure finanziarie che non sappiamo ma che forse sono meno pulite di quelle che ho citato, un patrimonio enorme, e oggi hanno messo a repentaglio il posto di lavoro di migliaia e migliaia di lavoratori non solo della Montedison industria, ma di una fascia di industrie legate alla sua produzione, con una leggerezza che è criminale e che purtroppo, in una società come la nostra, nessun codice colpisce. Perché in Italia si va in galera se si ruba un libro tascabile in una stazione, o un paio di pantaloni, o un mandarino, ma si va in Svezia o a Beirut se si rubano i miliardi, o al massimo si va in galera per qualche giorno, ma si ottiene immediatamente la libertà provvisoria.

Ecco un'altra realtà che ci riconduce alle scelte politiche della classe dirigente.

In sostanza, dalle consultazioni sono venuti fuori tutti i problemi che i drammatici squilibri prodotti dal gigantismo del polo torinese, del depauperamento delle risorse agricole, dallo spopolamento della montagna, dal decadimento del tessuto della piccola e media fascia di produzione industriale hanno creato nelle infrastrutture e nei servizi. E non si è mai fatto in questi discorsi, nelle province, un riferimento esplicito (salvo in alcuni interventi che però non riguardavano le cosiddette "forze economiche responsabili") alle grandi scelte della politica delle autostrade e della gruviere, cioè dei trafori, che hanno presieduto alle scelte prioritarie dei governi centristi e poi di centro sinistra. Che cosa produce l'emarginamento di larghi settori della società piemontese; che cosa produce uno stato di scostamento dalle grandi linee di sviluppo economico, sociale, culturale e civile di plaghe intere della nostra Regione? Sono proprio queste grandi scelte di investimento, correlate a quella politica di priorità della concentrazione dei grandi gruppi industriali, a livello territoriale, finanziario, di indirizzo produttivo, ignorando

invece le esigenze di una diversa strutturazione, in primo luogo per esempio dei trasporti, della viabilità, per aiutare una crescita diversa ed equilibrata del tessuto economico e sociale del Paese.

Dalla nostra ricognizione è emersa la gravità della crisi edilizia ed è affiorata, in chiave anche qui di lamentazione, quasi che in questi anni il boom edilizio non si fosse caratterizzato più di ogni altro per una libera manovra speculativa lasciata all'arbitrio di gente che in larga misura erano anche loro avventurieri dell'iniziativa imprenditoriale; come se l'iniziativa sul terreno dell'edilizia non avesse portato il Paese ad avere un abnorme sviluppo in questo settore per cui abbiamo in ogni città (e la nostra ne è una dimostrazione impressionante) migliaia e migliaia di alloggi di lusso sfitti perché nessuno riesce a pagare i canoni richiesti, mentre abbiamo lavoratori senza casa e che quando vanno ad occupare qualche casa dell'IACP (benemerita istituzione pubblica) trovano sempre un vice questore Voria il quale riesce a farli sfollare rapidamente, coadiuvato da quegli "assistenti sociali" cui accennava prima il collega Lo Turco. Questi pericolosi rivoluzionari che cosa chiedono? Chiedono un tetto per ripararsi, una casa decente e civile e niente altro che la possibilità di vedere i loro figli crescere non in un tugurio, come spesso accade, nelle banlieux dei nostri grandi centri urbani.

La somma dei problemi (e ne ometto altri) qui molto rapidamente accennati, avrebbe dovuto trovare un suo punto di ricucitura e di accenno di giudizio nella relazione presentataci dalla Giunta. Questo diafano papiro (me lo consentirà l'Assessore Petrini) che ci è stato somministrato, per discutere sulla realtà economica e sociale del Piemonte, nelle condizioni di crisi in cui siamo e meno di una registrazione notarile, la quale già sarebbe stata un atto assolutamente intollerabile dal punto di vista politico, di fronte all'enormità, alla gravità ed alla pesantezza delle situazioni cui dobbiamo far fronte. È una sorta di verbale molto stringato, direi addirittura un sommario che omette molte cose, ne immette qualcuna in modo significativo, non trae alcuna conclusione, non adombra il minimo giudizio. È una sorta di cronaca, senza offendere nessuno e tanto meno i colleghi giornalisti (ho fatto per molti anni il cronista e so che cosa significhi svolgere questo lavoro. È molto più difficile spesso di quello dell'editorialista) che poteva essere affidata benissimo alla puntuale registrazione di un funzionario il quale poi ci avrebbe dato conto di una verbalizzazione, con alcune amputazioni rese necessarie dalla voluminosità del documento che ne sarebbe risultato. Ma così non si produce un documento di politica economica. Non si ha neppure la rilevazione di una situazione economica e sociale che un gruppo dirigente politico, una Giunta investita di precise responsabilità possa presentare ad un Consiglio. Si ha, ripeto, un boccone di cronaca che riporta, anche malamente, le pure considerazioni udite durante le udienze nelle varie province piemontesi.

Che cosa c'è però dentro a questo diafano documento, a questa cronaca sommaria, stringata e monca? Ci sono alcune cosucce che sono anch'esse rivelatrici. Intanto, vorrei dire che il primo elemento rivelatore è proprio il fatto che questo documento tenda ad assumere un carattere neutro, di relazione di cose udite, messe lì, di fronte al Consiglio, perché se le legga avendo degli spunti magrissimi per l'analisi. Ecco perché, forse, qualche collega ha spaziato sui problemi dell'universo finanziario. Non avendo elementi, non avendo potuto, anche per impegni personali, seguire le consultazioni, non era in

grado di rendersi conto di quanto è veramente scaturito dal corso delle stesse. Dal documento si ricava un'altra considerazione sul tentativo di spacciare per "neutro" ciò che "neutro non è". Tentativo rivelatore di una scelta politica, e nessuno più di noi era sicuro che ci sarebbe stata nella relazione una coerenza di sostanza con quello che è l'orientamento politico espresso dalla Giunta in primo luogo, nel tipo di maggioranza con la quale si regge, in secondo luogo con ciascuno degli atti che la Giunta di oggi (ma in larga parte anche la Giunta che la precedeva) ha sempre espresso nei fatti. Nelle parole si è detto qualcosa di più talora e anche qualcosa di diverso: ma nei fatti si sono sempre espressi orientamenti che indicavano chiaramente come non ci fosse neppure una linea di centro sinistra, anche se ho il dubbio che non sia mai esistita una politica di centro sinistra; ho la convinzione che sia sempre esistita una vecchia politica conservatrice di tipo centrista la quale si manifestava nella sua forma più limpida, quando aveva in sé la presenza degli amici liberali, quando aveva gli Scelba, quando aveva quegli uomini che hanno dato vorrei dire un polso a questa politica di tipo fortemente, drasticamente conservatore, soltanto coperta da qualche brandello rosso alla sua sinistra. Un centrismo senza però aspetti di novità rispetto a una vecchia scelta che la D.C. (devo darle atto, con una coerenza notevole) ha fatto da 25 anni, e che è la scelta della restaurazione conservatrice, che è l'appoggio al grande capitale monopolistico, che è il freno alle rivendicazioni operaie (perché ogni conquista che in Italia si è avuta, sul terreno sociale ed economico, è il prodotto non già di atti di Governi, fossero essi Governi centristi o di centro sinistra; è il prodotto di una mobilitazione permanente delle masse lavoratrici, di una lotta che è costata e costa ogni giorno sacrifici enormi, che è costata sangue, che costa morti, signori Consiglieri. Voi, come me, leggete i giornali. Consuntivo dell'Italsider: 288 morti. Ne abbiamo parlato nell'ultima seduta del Consiglio. Se scorrete le statistiche dei sindacati, i morti dell'edilizia nel corso di questi 25 anni mi pare siano attorno ai 60 o ai 70.000. Una media di quattro morti al giorno. Questo è il prezzo che la classe lavoratrice paga per le sue conquiste, che non sono conquiste corporative, bensì le conquiste che essa rivendica, che essa afferma per tutta la società.

Ognuna di quelle rivendicazioni che è passata nella realtà italiana di questi 25 anni e il prodotto di una lunga lotta, di enormi sacrifici; mai il prodotto di un atto autonomo, di una strategia autonoma della classe dirigente politica per venire incontro agli interessi della collettività e per risolvere i suoi problemi.

La Giunta che guida le sorti della Regione Piemonte, che ha espresso questo documento, è la Giunta che esprime questa linea. Non possiamo non riconoscerle, ho affermato, una coerenza. Dobbiamo dire però che essa non può mistificare i propri connotati di natura profondamente conservatrice, totalmente legata alle vecchie scelte, ai grandi gruppi di potere economico, con alcune paroline che ogni tanto vengono spese dai banchi della Giunta. Basta vedere, del resto, nello stesso documento, in un brevissimo inciso, quando si parla della validità dell'insediamento della Lancia nel Biellese. È un piccolo inciso. Forse è uno dei pochi passi in cui, in questo documento, si trova espressa una sorta di giudizio, perché per il resto veramente si tende a non esprimere giudizi.

PETRINI Luigi, Assessore all'industria

Ripete soltanto quello che è stato detto a Vercelli.

GIOVANA Mario

Caro collega Petrini, se io leggessi qui le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta e le comparassi con le cose che la Giunta stessa ha fatto, credo che potremmo riiniziare un'altra discussione e con molti elementi per contestarvi le cose dette. Sono le cose fatte, e questa è una cosa fatta. L'insediamento nel biellese è una cosa che avete fatto. Il modo con cui si è fatta vegetare da un anno e mezzo la commissione di Crescentino, con cui si è tentato di non fare neppure le consultazioni al di là di quelle con la Fiat e con qualche sindaco di parte D.C. o comunque eletto dalla D.C., sono fatti, non parole. Sono altrettanti elementi di riprova di un orientamento politico.

Sono questi i dati che voi avete inserito qua e là, per inciso, nel vostro documento, e suonano tutti conferma dell'indirizzo che perseguite.

È chiaro come, nel momento in cui - e anche qui bisogna nuovamente darvi atto di una certa coerenza - avreste dovuto realmente affrontare delle indicazioni di carattere programmatico che fornissero in modo organico una diversa prospettiva ai dati di incremento, di crisi agli squilibri creati dal meccanismo di sviluppo oggi vigente nella realtà italiana e coperto dalla classe dirigente politica del centro sinistra; nel momento in cui avreste dovuto fare questo, dovevate indicare delle scelte che di per sé contestassero questo meccanismo di sviluppo. Non lo potete fare; non avete la volontà politica per farlo. È questo il nodo della faccenda.

Ecco allora perché cercate di volta in volta di assestarvi sui fatti compiuti, come al solito, dai grandi gruppi di potere che la programmazione la fanno e la fanno ogni giorno. Dopodiché ci dite: signori miei, cosa volete, quelli hanno già provveduto; vediamo di correggere qualche cosa, di diminuire la gravità delle conseguenze sociali che queste decisioni privatistiche scaricano sulla comunità. Ma non c'è mai una previsione, una strategia programmata che tenda a contestare questo meccanismo di sviluppo. Ecco perché voi, nel momento in cui prendete atto di queste situazioni regionali, che sono la denuncia patente di come il meccanismo di sviluppo non sia in funzione degli interessi della collettività ma sia in funzione di pochi interessi privati, non potete offrirci se non delle registrazioni di tipo notarile, e semmai spendere qualche auspicio per un avvenire lontano di riforme e di orientamenti nuovi, il quale però non si sa quando verrà e come e non si sa con quali atti si collocherà nella operatività politica per diventare concretezza e quindi alternativa reale agli orientamenti finora seguiti e tuttora in atto.

Credo che questo documento sia lo specchio proprio di questi aspetti. E devo dire che mi ha tanto più deluso in quanto, francamente, pensavo che, pure nell'ambito di una coerenza di destra quale può esistere nella Giunta che voi rappresentate, ci fosse almeno una diversa capacità pratica di collocarsi di fronte a una serie di problemi così gravi e così ingenti.

Penso che la mancanza di ciò provenga anche da un dato di insufficienza nel promuovere in modo organico la politica di destra. Siete in grado di vivere un po' alla giornata, di fronte ai problemi; di cercare di ripararvi dai loro effetti peggiori; ma non siete nella condizione di dare una direttrice di orientamento a lungo respiro alle scelte fondamentalmente conservatrici che stanno alle vostre spalle. È per questa ragione che, al di là del documento, al di là dell'occasione offerta dalla consultazione delle province per arrivare a questo dibattito, io credo che ciò che vale è il giudizio politico di fondo sul modo in cui la maggioranza del Consiglio Regionale si atteggia rispetto ai grandi problemi della Regione Piemonte. I quali sono sostanzialmente, se li prendete uno per uno, la rappresentazione in microcosmo di tutti i grandi problemi della realtà italiana. Ed è proprio il fatto che - siamo in una regione in cui ciascun problema è momento di verifica di una realtà nazionale più vasta, e quindi del meccanismo di sviluppo di quelle scelte di fondo alle quali accennavo prima, che mentre la pressione sociale sale, mentre le tensioni sociali esplodono in una direzione inversa alle scelte che volete compiere, all'interno delle stesse forze che voi rappresentate ci sono aspirazioni, spinte, sollecitazioni che voi non potete riassorbire tutte nell'ambito di una politica conservatrice. Voi allora cercate di presentarci dei documenti di questa natura, vi studiate di offrire alla Regione Piemonte non una linea di comportamento politico nell'affrontare i problemi, ma una linea di vivacchiamento a margine di quelle scelte che altri fanno: e sono quegli altri che le hanno sempre fatte e verso i quali la Giunta, presieduta dal conte Calleri, dimostra una singolare, spesso persino troppo scoperta arrendevolezza. È manifesto, in ogni vostro singolo atto, quello che cercate di nascondere in questo documento. È manifesto l'intento di procedere per una strada che può darsi vi dia ancora dello spazio per una azione politica di qualche tempo, ma che non è certamente la strada che va nella direzione degli interessi della collettività piemontese, né tanto meno quella che va nella direzione dell'avvenire della realtà italiana.

Interrogazione dei Consiglieri Nesi, Giovana e Rivalta sui problemi posti nell'area del comune di Verolengo dal previsto insediamento della Fiat in Crescentino

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, sono dolente di dovermi dichiarare totalmente insoddisfatto della risposta del Vicepresidente della Giunta. Essenzialmente per un motivo, quello che aveva già determinato la presentazione da parte nostra dell'interrogazione con carattere d'urgenza. Si trattava di un'interrogazione da noi presentata in quanto avevamo inviato, in data 23 ottobre al Presidente della Giunta, nella sua veste di Presidente della Commissione mista per l'insediamento di Crescentino, un sollecito a convocare la Commissione stessa, stanti le notizie pervenuteci in merito agli atteggiamenti che il Sindaco di Verolengo (non la Giunta, perché a quel momento risultavano essere atteggiamenti personali del Sindaco, il quale sembra avesse avviato delle contrattazioni con l'IACP e con la Fiat in merito soprattutto all'insediamento da

realizzarsi a Borgo Revel) aveva assunto. Noi chiedevamo allora che la Commissione fosse urgentemente convocata per esaminare questo comportamento e per riaprire la fase delle consultazioni che di fatto, per quanto certamente era nella volontà della Giunta, doveva considerarsi conclusa. Invece la Commissione è stata convocata soltanto la scorsa settimana (e devo dire per merito dell'opposizione e del collega Garabello, presente anch'egli in quella Commissione) accedendo questa volta alla richiesta nostra di ascoltare non soltanto il Sindaco e la Giunta di Verolengo, ma tutti i Gruppi consiliari di quel comune, quello di Crescentino e quello di Saluggia.

È evidente che il discorso inerente alle scelte di merito in materia, lo riprenderemo nel momento in cui arriveremo a conclusione con i lavori della Commissione.

Seduta n. 81 del 09/02/1972

Situazione edilizia a Bardonecchia

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, mi scuso innanzitutto col Presidente e con i colleghi perché ho probabilmente provocato qualche intralcio ai lavori del Consiglio, ma ero impegnato, nella mia qualità di Presidente della Giunta delle Elezioni, nei lavori della Giunta stessa, che si sono protratti un po' a lungo, per cui sono arrivato in aula con un certo ritardo.

Il 1° maggio del 1970, come credo i colleghi ricorderanno, in una piazza del centro storico di Torino, Piazza Vittorio Veneto, si ebbe una tragica sparatoria. Vi furono quattro morti; un fatto di sangue che si svolse su uno sfondo a mezza via fra i noti scenari della Chicago degli anni venti e i western di fordiana memoria. L'autore di quella sparatoria che distrusse quattro vite, pare fosse la vittima designata di un regolamento di conti all'interno delle cosche che controllano il mercato delle braccia. L'uomo che compì quel delitto, alcune settimane or sono, è stato condannato a trent'anni di reclusione. Un operatore giudiziario, riesumando desueti concetti di origine lombrosiana, disse che a quell'uomo doveva essere riconosciuto un'aggravante alla pena comminatagli in quanto "naturalmente" incline al delitto. Io ritengo sia più giusto, più sensato, più adeguato ai criteri di una moderna concezione nella valutazione delle spinte che inducono gli uomini alla criminalità, dire che quell'uomo era al tempo stesso la vittima di un certo meccanismo e lo strumento di quello stesso meccanismo delinquenziale. In ogni modo, quel caso portò, con la sua drammaticità, all'evidenza dell'opinione pubblica il fenomeno dell'intermediazione sul mercato delle braccia. In parecchi organi di stampa si diede gran rilievo a quelle vicende e al venire alla ribalta di questo fenomeno, come se si trattasse di cosa nuova, di un fatto insorto di recente e di cui non si aveva per il passato, che vaga nozione.

Ritengo sia giusto, per una conoscenza complessiva del problema, ricordare come in realtà questo fenomeno dati dal 1945. A quest'epoca, infatti, nella fase di ricostruzione degli apparati industriali, il grande capitale industriale e immobiliare di Torino, la Fiat in primo luogo, ma poi anche la Michelin, la Ceat ecc., cominciò ad avvalersi in forma

continuativa di carovane di imprese di pulizia che agivano all'interno degli stabilimenti, con centri di reclutamento esterni molto bene individuati. Se mi è consentito di riandare ad un ricordo di cronista dei problemi del lavoro degli anni '50, rammenterò che da un'inchiesta mia e di altri colleghi venne allora fuori con nomi, cognomi e sigle, che a non più di 200 metri dal palazzo della Prefettura esisteva una "Compagnia Assuntori Lavoratori" (di cui era, mi sembra dirigente e creatore un ex Prefetto della Repubblica di Salò) la quale svolgeva questa attività di intermediazione sul mercato delle braccia. Noi denunciavamo allora, come cronisti, con nomi, cognomi e riferimenti, il mercato che veniva svolto; indicammo anche le località, allora zone periferiche ancora verdi del centro torinese, in cui venivano portati, nel loro transito dal Mezzogiorno alla città di Torino, come prima base di residenza, questi poveri diavoli reclutati, presi per fame ed esposti all'avventura delle imprese di appalto di pulizia nelle grandi fabbriche. Le nostre denunce non ottennero effetto alcuno. Non ci fu cenno che l'autorità prefettizia, né quella giudiziaria assumessero tali segnalazioni giornalistiche, nutrite di precisi riferimenti, per iniziare delle procedure contro siffatte attività illegali.

Con lo svilupparsi del fenomeno della speculazione edilizia, l'aspetto del reclutamento illegale di lavoratori e della loro immissione nell'ambito della speculazione edilizia, fu generalizzato e assunse da quel momento le caratteristiche di una tipica organizzazione di sfruttamento di queste forze immigrate. Le grandi imprese edili, con il pretesto delle sotto-imprese specializzate, deliberatamente utilizzavano il sistema, introdotto anche in virtù di una Legge molto equivoca, la 1369, peggiorata da una circolare ministeriale del 1961, che offriva loro appigli per avvalersi di codesto tipo di imprese. Il fenomeno si estese quindi su larga scala in ogni campo: ebbe però immediatamente, per motivi ovvi, una sua rilevanza specifica nel settore dell'edilizia e si trasformò quindi in pura intermediazione di manodopera. Il fenomeno del cottimismo crebbe di anno in anno col crescere e l'espandersi della speculazione edilizia e siamo arrivati alle cifre e alle percentuali che oggi ci sono note; noi sappiamo, infatti che nella provincia di Torino il fenomeno del cottimismo raccoglie circa l'85% di tutta l'area di manodopera impegnata nella edilizia locale. Sappiamo altresì che l'Ispettorato del Lavoro, mossosi molto tardi (certamente limitato nelle sue possibilità di intervento dalla carenza di personale e di uomini, ma certamente mossosi molto tardi), dal 1° maggio del 1971 ha denunciato in tutta la provincia 406 imprese edili (tra le quali ne risultano alcune delle maggiori per la forma e l'entità degli affari), per oltre 7000 operai occupati. Malgrado la crisi del settore, sappiamo che ancora in questi ultimi mesi, a partire dal novembre dell'anno trascorso ad oggi, si sono avute 6000 assunzioni le quali per la più parte hanno avuto delle tardive e affrettate regolarizzazioni, cioè sono passate in prima istanza attraverso la via illegale dell'intermediazione.

Noi sappiamo d'altro canto - e credo sia un dato sul quale dobbiamo meditare molto seriamente - come proprio la nostra provincia ottenga un triste primato in materia di infortuni del lavoro nel settore dell'edilizia. Nella riunione dell'Ispettorato del Lavoro del 9 dicembre 1971, la situazione nella provincia di Torino, definita la più grave d'Italia dal punto di vista degli infortuni, dava questi risultati: l'incidenza di infortuni mortali è di circa tre volte superiore a quella registrata in ogni altro settore produttivo, di due volte negli infortuni che producono invalidità permanente e di una volta e mezzo per

l'invalidità temporanea. Nel 1967, il settore della edilizia della provincia di Torino ha registrato 63 morti sul lavoro, nel 1968 43 morti, nel 1969 42 morti, nel 1970 62 morti; nei primi dieci mesi dell'anno c'erano già 33 morti.

Questi dati tragicamente significativi della dimensione che ha assunto, nel quadro generale delle inadempienze dei costruttori edili, il problema della sicurezza dei lavoratori di questo settore ed è quindi un primo elemento di fronte al quale noi ci troviamo. Vi è largo fruire da parte della speculazione edilizia di attività illegali per valersi di manodopera le cui condizioni non sono regolarizzate a tutti i fini stabiliti dalla Legge nei contratti nazionali di lavoro. In secondo luogo, proprio perché questa manodopera, essendo tratta da questo tipo di "leva" è, più d'ogni altra, soggetta ad ogni possibile ricatto, e quindi anche abbandonata a sé stessa nell'espletamento delle proprie funzioni. Siamo di fronte a una serie di inadempienze rispetto alle norme di carattere infortunistico di prevenzione ecc. di dimensioni macroscopiche.

Ho voluto fare questi richiami per sottolineare come alcuni episodi criminosi si inseriscano in un quadro generale che riguarda il settore dell'edilizia nella provincia di Torino, per ciò che concerne la situazione della manodopera estremamente serio. Dal corso delle vicende di cronaca che risalgono ad un tempo ancora anteriore a quel fatto del 1° maggio 1971 e di quella che abbiamo potuto constatare anche negli ultimissimi giorni, si è sempre riscontrato come ogni qualvolta si è verificato un fatto delittuoso di particolare gravità, e soprattutto di particolare oscurità nell'individuazione dai mandanti e degli esecutori, in modo più o meno chiaro è emerso il nome di un centro della nostra provincia, il nome della cittadina di Bardonecchia.

Voglio citare l'ultimo episodio, che certo sarà presente al ricordo di tutti i colleghi. Alcuni giorni fa si è avuto un omicidio nel vicino centro di Cuorné. Non si è ancora appurata la natura dei rapporti che l'ucciso aveva con personaggi locali ritenuti legati alla mafia, ma si è appurato che l'omicida aveva (se non vado errato) addirittura dei rapporti di parentela con un tizio il quale ha un'impresa edile, guarda caso, a Bardonecchia. È ben vero che un giornale molto autorevole di Torino ha pubblicato - spero per una coincidenza casuale, non lo so - subito dopo l'annuncio della presentazione di questa nostra mozione, delle interviste con due autorevoli esponenti della città di Bardonecchia, il maresciallo dei carabinieri e il parroco, i quali asserivano che in quel centro non era mai accaduto nulla di particolare, non accadrebbe alcunché di strano né sul piano della regolarità dello sviluppo edilizio, né tanto meno su quello della turbativa dell'atmosfera civile della città per opera di gruppi i quali potrebbero essere definiti di ispirazione mafiosa. È però altrettanto vero, e direi maggiormente documentabile, che nel corso di questi anni non soltanto il nome della città di Bardonecchia è venuto alla ribalta in una strana concatenazione di vicende, con una strana continuità di ritorni nella cronaca nera della provincia, per fatti sempre collegati in qualche misura ai problemi dello sviluppo edilizio, ma altresì è stato fatto per ben precisi avvenimenti, collegati all'abnorme sviluppo che il centro stesso ha avuto rispetto alle sue possibilità di un'adeguata espansione sotto il profilo edilizio.

Occorre dire che la città di Bardonecchia, dal 1958 in possesso del piano regolatore e del regolamento edilizio, cioè degli strumenti che avrebbero dovuto consentire di dare allo sviluppo della città un suo equilibrato orientamento, tenendo conto delle particolari

esigenze di questo centro che ha, come preminente risorsa, quella di natura turistica; il centro di Bardonecchia, dicevo, che possedeva questi strumenti e che presentava una capienza complessiva residenziale attorno alle 7/8000 unità, ha visto nel corso di un decennio quintuplicarsi le sue presenze residenziali e addirittura decuplicarsi le presenze collegate ai periodi di maggiore incidenza del flusso turistico. È visibile, a chiunque si rechi nella città di Bardonecchia, lo sconcio al quale si è arrivati, attraverso le forme più varie di deroghe concesse ai costruttori edilizi, nella fisionomia di quel centro.

Vorrei ricordare che in uno studio in possesso di tutti i colleghi, perché ce n'è stato fatto recentemente cortese omaggio, della Provincia di Torino e specificatamente dell'Assessorato al turismo e allo sport, "Linee per un piano di sviluppo ed organizzazione e attività turistiche della provincia", studio preparato dai tecnici dell'IRES ma che se non erro si valeva anche di ricerche fatte da altri tecnici, a pag. 202 si dava indicazione, nel 1971, che l'esigenza dello sviluppo di Bardonecchia non subisse ulteriori stravolgimenti ciò perché già si consideravano esaurite tutte le opportunità di conferire a quel centro le sue caratteristiche utili di zona turistica con verde attrezzato, corrispondenti alle diversificate esigenze di un turismo il quale, proprio per le particolarità naturali della zona, ha una sua variata gamma di esplicazioni. Voglio dire che nello studio presentato dall'Assessorato al turismo della Provincia di Torino, ci si preoccupava delle particolari caratteristiche del turismo della conca di Bardonecchia, che abbraccia dalle attività sportive sciistiche alle forme di turismo che riguardano coloro (in particolare bambini e vecchi) i quali non possono dedicarsi ad attività sportive e che quindi devono usufruire di zone particolari di verde nella città e nei suoi immediati dintorni, per poter beneficiare di questo bene turistico.

Orbene, se si va a controllare che cosa è accaduto del volto di Bardonecchia, non è difficile rendersi conto di come sia stato deturpato. E anche qui, va osservato che quell'autorevole giornale torinese il quale ci riportava l'autorevole opinione del maresciallo dei carabinieri e del parroco locale, ci riferiva altresì l'opinione di un ex sindaco della città di Bardonecchia; anch'egli convinto che a Bardonecchia, dal punto di vista dei fatti connessi ai problemi edilizi, non si siano verificate assolutamente delle irregolarità.

Noi sappiamo invece che nel corso di questi anni sono accadute, proprio a livello delle responsabilità della Giunta e del Consiglio Comunale, parecchi fattacci. Sappiamo, ad esempio, che quell'ex Sindaco era a capo di una Giunta caduta in relazione a vicende che riguardavano violazioni di natura edilizia. Sappiamo che vi è stata la sostituzione di un segretario comunale per vicende sempre collegate alla speculazione edilizia. Sappiamo che vi sono state le dimissioni di un membro influente dell'associazione turistica di Bardonecchia per dissenso nei confronti dell'uso o disuso che si andava facendo di questa conca. Sappiamo che per iniziativa di coraggiosi cittadini, o più precisamente di coraggiosi politici anche di parte D.C., ai quali va un riconoscimento perché sono stati e sono sottoposti a minacce in loco, pendono presso la magistratura inchieste riguardanti proprio le irregolarità edilizie verificatesi nella città di Bardonecchia.

Nella città di Bardonecchia sappiamo - e anche qui pare difficile poterlo definire un fatto casuale - che personaggi provenienti dal Mezzogiorno, venuti quassù anni fa, hanno accumulato ricchezze le quali, in ragione delle attività che essi denunciano e che sono

ufficialmente riconosciute, non potrebbero essere state accumulate. Si tratta di personaggi il cui nome è venuto più volte alla ribalta della cronaca ed è stato richiamato anche in relazione a quei fatti criminosi accaduti nella Provincia di Torino ed ai quali mi richiamavo prima.

Oggi, poi, non soltanto in fenomeno della saturazione dell'abitato di Bardonecchia ha raggiunto i limiti che tutti possiamo constatare, ma prosegue e minaccia di avere ulteriori aggravii dalla prospettata apertura del traforo autostradale del Frejus. Talché noi sappiamo (ed è facilmente documentabile) che già alcune società immobiliari - e in una di queste è presente, sia pure in posizione minoritaria, la Fiat - stanno conducendo trattative per acquisti di terreni nell'ultima, residua zona verde di cui la città di Bardonecchia fruisce.

Ecco, egregi colleghi, le motivazioni di fondo che hanno mosso alcuni Consiglieri a presentare questa mozione, con la richiesta di una Commissione speciale di indagine della Regione per quanto è inerente specialmente la situazione del mercato delle braccia, con particolare riferimento a Bardonecchia. E noi ci rendiamo conto che nel momento in cui diciamo "con particolare riferimento a Bardonecchia", diamo una indicazione molto limitativa rispetto a un quadro che abbraccia largamente prima di tutto la città di Torino e poi altri settori della provincia. Ma abbiamo voluto cominciare a individuare una zona nella quale è possibile che si portino alla luce alcuni legami, alcuni punti nodali che stanno alla radice dello stesso fenomeno di organizzazione del racket delle braccia. Dobbiamo intervenire, perché è nostro dovere statutario, è nostra competenza primaria essere presenti in ogni problema che riguardi la tutela dei lavoratori. In secondo luogo dobbiamo intervenire perché è nostro dovere essere parte attiva in una situazione che, già compromessa dal punto di vista edilizio, minaccia di essere ulteriormente compromessa da altre speculazioni, e quindi di creare condizioni estremamente difficili per ciò che concerne l'organizzazione del territorio ai fini dei compiti programmatori. In terzo luogo, abbiamo anche il dovere statutario di affrontare il problema della tutela delle sedi di turismo; ed è chiaro che nella misura in cui va avanti l'attuale processo, l'attuale andazzo invalso a Bardonecchia, sono compromesse le ragioni essenziali perché Bardonecchia stessa rimanga quella località turistica che in passato abbiamo conosciuto e che certamente non potremo più conoscere, ma di cui dobbiamo salvare le residue possibilità di un equo e giusto uso per i cittadini.

Se dal corso delle indagini della Commissione speciale che noi ci auguriamo il Consiglio vorrà votare, sortiranno altri elementi che esorbitano dalle competenze proprie della Regione, io credo che sarà dovere della Commissione far investire gli organi dello Stato competenti in quelle questioni che potessero emergere dalle documentazioni che ci verranno sottoposte da chi consulteremo.

Grazie ad una serie di denunce, già largamente documentate da parte dei cittadini a cui mi riferivo prima, da parte soprattutto delle organizzazioni sindacali che tennero una conferenza stampa a Bardonecchia in cui il collegio dei costruttori intervenne con sue eccezioni blandamente esposte e da cui il collegio stesso non uscì certo con un certificato onorifico, perché i sindacati furono in grado di documentare molto seriamente quali violazioni erano state apportate alle norme dell'edilizia: grazie a queste documentazioni acquisite, alla disponibilità che alcuni di noi sanno esistere di deposizioni e di materiale atto a confortare quanto io andavo dicendo, è nostro convincimento che la Commissione

speciale di indagine, qualora nominata dal Consiglio, potrà non soltanto svolgere un utile lavoro per ciò che riguarda la situazione di Bardonecchia, ma assumere una serie di indicazioni che le porteranno necessariamente ad estendere la propria indagine per una correlazione diretta con altre località e della provincia di Torino e in particolare della provincia di Cuneo (Savigliano è direttamente toccata da questo problema, in rapporto con le imprese operanti a Bardonecchia).

Ritengo infine debba esprimersi l'augurio che dall'acquisizione di queste deposizioni, di questo materiale, possano uscire ulteriori elementi atti ad aiutare le altre istanze, superiori a quella regionale, a venire a capo dei problemi che attengono ad un'organizzazione di carattere delinquenziale la quale sicuramente agisce all'interno del mercato delle braccia. Una organizzazione che ha la potenza da tutti risaputa per le manifestazioni criminose cui ha dato luogo e che è dovere dei cittadini debellare il più presto possibile.

Libertà di stampa

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, la ragione contingente che ha spinto i colleghi Sanlorenzo, Minucci ed il sottoscritto a presentare questa mozione sulla libertà di stampa, come è detto nel testo della mozione stessa, prende le mosse dalla particolare situazione venutasi a creare in un quotidiano torinese di lunga tradizione, la "Gazzetta del Popolo", di cui è stata annunciata da parecchio tempo la possibile chiusura, date le sue difficoltà di carattere economico.

È evidente che nel proporre al Consiglio di affrontare la situazione del quotidiano torinese, abbiamo in primo luogo presente l'esigenza di salvaguardare il posto di lavoro per circa 300 dipendenti adibiti ai vari servizi del quotidiano stesso. In secondo luogo, senza che ci sia un ordine di priorità nelle scelte che sottoponiamo al Consiglio, è nostra preoccupazione richiamare l'attenzione di questo consesso sul fatto che la chiusura della "Gazzetta del Popolo" lascerebbe la Regione Piemonte fornita di una sola voce di informazione quotidiana.

Noi ci siamo fatti carico, proprio come Consiglieri della opposizione di sinistra, rispetto ad un giornale che non ha mai dimostrato e non dimostra indulgenza nei confronti delle idee e delle proposte che noi portiamo avanti secondo le linee delle nostre parti politiche, ci siamo fatti carico dicevo, della situazione di questo giornale in ragione di quello che riteniamo un problema fondamentale, cioè l'esistenza di una reale e concreta libertà di stampa come momento essenziale della formazione, dell'informazione, della dialettica, del dibattito, del confronto politico nella vita culturale e democratica del Paese.

Noi pensiamo, nonostante che così spesso si accusino i partiti della sinistra marxista di essere contrari all'espressione di una pluralità di manifestazioni della stampa quotidiana, che la esistenza di voci discordi che si confrontano nell'ambito della produzione pubblicistica, sia elemento fondamentale non soltanto per il consolidamento delle libertà democratiche, ma per lo sviluppo dell'educazione politica del Paese, per la maturazione politica della coscienza dei cittadini. Ecco perché, nel momento in cui affrontiamo il problema della sopravvivenza di questa voce, a noi avversa dal punto di vista politico, dal

quadro della realtà torinese e piemontese siamo naturalmente portati a risalire al tema più ampio della libertà di stampa, così come del resto è stato fatto, responsabilmente, dalle organizzazioni sindacali e da quelle di categoria dei lavoratori del settore della stampa quotidiana e periodica.

Noi riteniamo che il problema sia fondamentale perché se nella Regione vi fosse la presenza di una sola voce, un carattere monocorde dell'informazione quotidiana, avremmo perduto tutti quanti una grossa battaglia di libertà. Dal punto di vista generale, nel 1861 (spero di non spargere il panico tra i colleghi presenti se mi permetto di fare un richiamo al lontano 1861, assicurandoli che non citerò tutte le vicende successive fino ai giorni nostri della stampa italiana) l'Italia aveva il 74,7% di analfabeti su 100 abitanti e registrava, fuori dalla tiratura dei periodici culturali e di divulgazione, e fu poi così per tutto il decennio post-unitario, una media di 400/500.000 copie di diffusione di giornali. Se andiamo al 1875, secondo le rilevazioni fatte da un serio storico che ha pubblicato recentemente un notevole volume sulla materia, il Castronovo, vediamo che esisteva in Italia un giornale periodico o quotidiano ogni 24.075 abitanti. Vale a dire venivamo, nella graduatoria della diffusione dei quotidiani o periodici in campo europeo, subito dopo la Francia e il Belgio. Nel 1939, le veline del Minculpop tradotte in termini di stampa che si chiamavano giornali, erano 66 per ciò che concerneva la traduzione quotidiana, con una diffusione di 4.600.000 copie. Nel 1946, l'Italia aveva 136 quotidiani, nel 1971 sono ancora presenti 78 testate. Nel frattempo, è quasi ovvio che richiami alla memoria dei colleghi il divario di crescita che vi è stato nella popolazione: siamo passati da poco più di 40 milioni di abitanti degli anni '30 ai 55 milioni attuali. Se si fa un rapporto tra la situazione esistente nel decennio post-unitario e quella attuale si vede come si sia avuto un costante calo delle possibilità di informazione quotidiana. Oggi siamo ad una vendita complessiva di quotidiani per poco più di 7.000.000 di copie. L'indice di diffusione è di 13,2 copie ogni 100 abitanti ed è la più bassa d'Europa, assieme a quelli della Spagna, del Portogallo, della Turchia e dell'Albania.

Da che cosa deriva questo progressivo decremento della presenza di stampa quotidiana, e quindi dell'informazione, della formazione di opinioni nell'Italia? Deriva, a nostro avviso, dal fatto che non è mai esistita un'effettiva libertà di stampa. Ora meno che mai perché quei centri di potere economico i quali hanno sempre mantenuto nelle loro mani il controllo delle grandi fonti di informazione, tendono a concentrare ogni giorno di più questa egemonia sull'opinione pubblica, e quindi a concentrare le testate a far morire tutto quanto non gli interessa o li disturba nel campo dell'editoria, soprattutto quotidiana.

Attraverso quale sistema - e qui entra in gioco una grave responsabilità della classe dirigente politica italiana nel corso di questi anni - si giunge a determinare la morte di tutta una serie di testate che nella diversità delle loro opinioni politiche avevano pure una tradizione e hanno certamente sempre avuto una funzione nel quadro del dibattito politico e della generale formazione del Paese? Noi crediamo, in primo luogo, che il punto centrale attraverso cui si opera per uccidere una serie infinita di giornali, sia il modo in cui avviene la distribuzione della pubblicità. Abbiamo dei dati (non sono ufficiali, ma non hanno trovato finora una confutazione attendibile) attraverso i quali apprendiamo che la spesa pubblicitaria complessiva è stata calcolata in 240 miliardi per il '70 e in poco meno per il 1971. Su questa cifra c'è intanto - e questo è un aspetto relevantissimo - il drenaggio

imponente effettuato dalla televisione che si aggira attorno ai 70 miliardi. I settimanali, che tirano complessivamente circa 15 milioni di copie alla settimana, (la tiratura più alta di tutti i paesi europei) rastrellano un'altra parte estremamente ingente della disponibilità pubblicitaria. La distribuzione di quanto rimane fuori dal rastrellamento operato dalla televisione e da quello operato dai settimanali a grande tiratura (i rotocalchi, i quali hanno sempre un bassissimo livello culturale e direi-anche un poco attendibile livello informativo) è sequestrato da quei giornali che per la loro dipendenza da centri di potere economico privato e quindi per l'influenza che i loro legami esercitano sulla classe dirigente politica, sono in grado di ottenere un'assegnazione privilegiata di inserzioni pubblicitarie. Infatti, quando è venuto di fronte alla opinione pubblica, per merito in primo luogo dei lavoratori dei giornali stessi, il problema della libertà di stampa da concepirsi non solo come salvaguardia della diversificazione e della molteplicità delle testate ma come un nuovo ruolo dei lavoratori dei quotidiani e dei periodici nelle decisioni da prendere sull'impostazione e sulla conduzione dei fogli, abbiamo sentito alcune voci scandalizzate di grandi quotidiani, notoriamente fruitori di quei privilegi a cui accennavo prima, dichiarare che la libertà di stampa è di chi fa il giornale migliore in un regime (dicono loro) di libera concorrenza, di libera scelta da parte dei cittadini. Questo tipo di giornale ha una maggiore vendita, acquisisce un maggiore gettito pubblicitario e pertanto ha una sensibilità, un diritto di vita che per altri non esiste.

La risposta a questo modo di porre il problema non vorrei darla, con parole mie; desidero attingerla ai concetti espressi da un giornalista su l'autorevole rivista D.C. "Politica" nel suo numero del 14.11.71. Il collega (mi permetto chiamarlo collega, essendo ancora io iscritto all'albo dei giornalisti) Renzo Battaglia, rilevando il carattere ambiguo, equivoco, mistificatorio del tipo di tesi portate avanti dai giornali privilegiati che si erano fatti portavoce di questa supposta facoltà della libera concorrenza, dice che bisogna premettere al riguardo di questa loro sollevazione, come alla base di tale stupore che ha colto l'opinione pubblica in tanto frastuono (cioè il frastuono sollevato da giornali tipo "La Stampa", il "Il Resto del Carlino", il "Corriere della Sera", il "Messaggero") ci sia di fatto equivoco fondamentale. L'opinione pubblica cioè, nella sua maggioranza, sinceramente ritiene che in Italia la libertà di stampa effettivamente esista, che esista possibilità di competizione ideologica e politica nel settore delle informazioni e che, come è giusto, in questa competizione, trionfino i migliori, quelli che offrono al consumo il prodotto appetibile al maggior numero di palati. È dunque ai maestri della standardizzazione dei palati che bisogna rivolgere l'attenzione e verificare se hanno le carte in regola a giustificazione del loro successo. Ebbene, dice il collega Battaglia, da un esame obiettivo le carte in regola non le hanno. Proprio adesso, il clamore da essi sollevato sulle proposte avanzate dai giornalisti che chiedono una redistribuzione delle carte su più equi criteri, è il più chiaro sintomo della precaria difendibilità di un tipo di gioco da essi imposto con l'acquiescenza tacita o brutalmente espressa di uomini politici di governo, Ministro Preti, come sempre, in prima linea. Anche il più ingenuo dei lettori sa che i giornali, a parte ogni altra differenziazione si dividono in poveri e ricchi, giornali che hanno grandi mezzi a disposizione, giornali che vivono di briciole. I grandi mezzi non piovono dal cielo, non arrivano attraverso le vie misteriose del Signore, hanno diretta rispondenza in persone fisiche, in gruppi di persone comunemente detti proprietari o

padroni: proprietari dei giornali, anche proprietari dei giornali, ma soprattutto proprietari di industrie che con la stampa non hanno niente da spartire, tessili e cotonieri, fabbricanti di automobili, petrolieri, bancari che proprio attraverso la ricchezza dei mezzi a disposizione possono imporre sul mercato anche il prodotto giornalistico portandolo al massimo della diffusione, con l'impiego di una mastodontica organizzazione amministrativa redazionale distributiva, diretta ad invadere ogni spazio e stroncare ogni concorrenza.

Mi sono permesso di fare questa lunga citazione dell'articolo di Battaglia perché ritrovo, ripeto, nelle motivazioni di un collega o di un giornale che non appartengono al mio campo politico, motivazioni che credo dovrebbero essere da tutti quanti acquisiti per la loro giustezza e la loro pertinenza, perché focalizzano il problema della libertà di stampa, non già come un'astratta possibilità competitiva nella quale i migliori vincono, ma come un problema che ha precise radici nella realtà della situazione strutturale del Paese e delle scelte che la classe politica ha fatto in ordine agli interni dei gruppi di potere egemoni sul piano economico, finanziario e produttivo.

È per queste ragioni che io credo il Consiglio regionale debba farsi carico (immagino ogni collega e ogni parte politica, fedele a principi di libertà, non possano non farsene carico) dell'impegno di un intervento affinché la voce del quotidiano "La Gazzetta del Popolo" non venga spenta, affinché non venga a mancare il lavoro a 300 lavoratori e nel contempo ci si ponga di fronte al problema della libertà di stampa avendo presente che il quadro al quale dobbiamo rivolgerci è costituito dai segni che il collega Battaglia così perspicuamente nel suo articolo illustrava.

Per tali motivi noi crediamo il Consiglio regionale piemontese, se vuole essere fedele e conseguente allo spirito e alla lettera di norme che ha inserito nel suo Statuto, non possa non accogliere la sollecitazione venutagli dal comitato di coordinamento tra i sindacati provinciali della CGIL, CISL e UIL e dall'Associazione Stampa Subalpina per la difesa della libertà di stampa in Piemonte e per un intervento affinché in sede legislativa si dia attuazione ad una legge la quale consenta di garantire, attraverso un diverso meccanismo di distribuzione della pubblicità, attraverso provvedimenti all'uopo assunti, la sopravvivenza dei giornali esistenti e possibilmente la nascita e la vita di altri che vorrebbero esistere. Credo che in questo senso noi abbiamo il dovere, come Consiglieri di una Regione la quale ha così tanto dedicato nella parte introduttiva del suo Statuto alle affermazioni di vincolo ai problemi della libertà, non soltanto di esprimere una generica solidarietà ai lavoratori della "Gazzetta del Popolo" e degli altri quotidiani, ma di intervenire per quanto possibile affinché si giunga ad una soluzione positiva dell'intera questione.

OMISSIS

GIOVANA Mario

E le pistole!

OMISSIS

GIOVANA Mario

Non abbiamo più il Governo e abbiamo pochi giornali.

OMISSIS

GIOVANA Mario

È stato il collega Del Boca a fare quel servizio.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Per me era a monte.

Istituzione di una commissione di inchiesta sulle attività, sulle strutture e sui finanziamenti del movimento neo-fascista

GIOVANA Mario

Che aveva giurato alla Repubblica.

Seduta n. 82 del 24/02/1972

Esame della mozione di sfiducia presentata dai Consiglieri del gruppo comunista e del PSIUP

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, quando fu aperta la crisi che prevedeva la formazione dell'attuale Giunta di Centro Sinistra, noi affermammo che quella crisi veniva da lontano e mirava lontano. Era abbastanza semplice, infatti, ricollegare il comportamento dei promotori nazionali e locali della brusca svolta a destra della D.C. in Piemonte ad un disegno di lungo respiro, maturato in base a calcoli di stretta convenienza del gruppo egemone nel partito di maggioranza. Di che cosa si trattava, in buona sostanza? Si trattava di un disegno inteso a spostare l'asse politico del Paese da posizioni moderate di centrismo solo formalmente corretto da una formula di coalizione coi socialisti, a posizioni di più marcata e scoperta intonazione conservatrice. Posizioni che poi ricuperavano, strada facendo, e le esaltavano, vecchie componenti di taglio autoritario e persino clerico-reazionario operanti all'interno ed ai margini della D.C., avvicinando

questo partito alle frontiere dietro cui si attestano i settori più retrivi della destra di ispirazione fascistoide, quando non dichiaratamente fascista.

Il gruppo prevalente nella D.C., così facendo, si proponeva senza alcun dubbio di parare l'insidia portata alle sue prerogative di potere e alla sua delega di rappresentanza dei maggiori interessi costituiti dall'alta finanza e dall'alto monopolio, da parte di una destra eversiva che la stessa gestione politica della D.C. nel Paese aveva nutrito di risorse per screditare gli istituti democratici, spargere irrazionali fermenti nei ceti meno avvertiti, alimentare latenti desideri di rivincita reazionaria contro la crescita civile e sociale delle masse lavoratrici.

Le risultanze della consultazione amministrativa del 13 giugno, segnando un preoccupante riflusso di consensi verso il neofascismo, specialmente al Sud, spingevano il gruppo dominante D.C. non già a una profonda revisione della propria condotta che, individuando le cause prime di quel riflusso, in tutta l'insolvenza della D.C. stessa verso i fondamentali problemi di struttura della società italiana, inducesse finalmente ad affrontarli secondo le indicazioni provenienti dalle imponenti lotte dei lavoratori, bensì ad un'affannosa ricerca di assorbire l'emorragia di forze sulla destra assumendo in proprio i motivi salienti di quel contropasso conservatore e dando spazio a tutti i rigurgiti, anche di intonazione più anacronistica, che esso si portava appresso. Non soltanto la D.C. era deliberatamente mancata alla prova delle riforme, ma manifestava la sua piena disponibilità ad allearsi con tutto l'arco dello schieramento conservatore protendendosi fino oltre i suoi confini per colludere con il MSI. E questo per non vedere intaccato minimamente il proprio strapotere nella società italiana e per proteggere la propria credibilità di tutrice insostituibile dei maggiori interessi costituiti dal capitalismo italiano. Per far ciò la D.C. non esitava a dar prova di un uso spregiudicato di tutti gli strumenti repressivi dell'apparato statale adoperabili contro le rivendicazioni economiche, sociali, culturali provenienti dal movimento di massa. Non esitava a porgere il proprio braccio ai fautori di una degradante crociata religiosa sul tema del referendum per il divorzio, insensibile ai moniti ed ai richiami che dalle stesse cerchie di una parte non trascurabile del mondo cattolico si levavano a rilevare l'inopportunità e la gravità dell'iniziativa promossa da revenants dell'integralismo clericale appartenenti ad una dimensione poco meno che medioevale del pensiero e delle concezioni dei rapporti in uno Stato non governato dall'Inquisizione di triste memoria.

In questo contesto andava considerata l'operazione di Centro Destra promossa alla Regione Piemonte dai dorotei del Presidente Calleri. Estromettendo i socialisti dalla maggioranza di Governo della Regione, il Presidente Calleri ed i suoi colleghi si guadagnavano un attestato di antesignani della più vasta operazione nazionale che avrebbe visto la D.C. fruire dell'apporto fascista per l'elezione del Presidente della Repubblica, che l'avrebbe vista respingere ogni responsabile offerta di trattativa dei laici per evitare la iattura di una prova di forza sul divorzio e quindi scongiurare la spaccatura del Paese in due fronti aspramente contrapposti; e che l'ha vista giungere infine alla soluzione del monocolorismo governativo per amministrare a proprio agio, forse a proprio uso e consumo, la consultazione elettorale, con un atto di dubbia, molto dubbia costituzionalità, e una compagine ministeriale qualificata dalla presenza di personaggi del più squallido centrismo degli anni '50.

Sarebbe ingeneroso e storicamente scorretto sostenere che il Presidente Calleri, autorevole portabandiera e artefice di quella conversione a destra della D.C. concretatasi nella Giunta oggi in carica, prima di condurre in porto l'operazione, avesse battuto sentieri che non permettevano di anteverne le sue propensioni per l'esito poi ottenuto. Se nella fase di elaborazione dello Statuto egli aveva denotato qualche flessibilità, qualche apparente inclinazione se non a sostenere, quanto meno ad accettare contenuti avanzati che dal dibattito delle Commissioni venivano trasfusi nel testo dello Statuto, nella fase successiva il suo arretramento su posizioni di blocco estenuante dell'attività della Regione si è palesato senza possibilità di equivoco.

Il Presidente Calleri, accorto cultore di una prospettiva politica organicamente incompatibile con le funzioni attive di un istituto regionale pronto a recepire le istanze di rinnovamenti dal basso espresse dal moto sociale, non poteva ammettere che la Regione si dislocasse sul terreno di promozione di una più intensa, produttiva e articolata partecipazione democratica.

Il Presidente Calleri, dotato di una spiccata vocazione a padroneggiare, con taglio spesso aristocratico, uomini e cose, secondo gli scopi di una certamente convinta, intima, adesione ad un modello che adombra un microgollismo piuttosto praticone non poteva consentire che nell'ambito del Consiglio, soprattutto all'interno delle Commissioni, nel confronto ravvicinato coi problemi e le esigenze di una società che fa sentire le sue pressioni anche su uomini della D.C. per l'addietro reticenti o comunque pregiudizialmente chiusi a prendere coscienza, si stabilisce una dialettica serrata ma proficua, una dialettica suscettibile di animare ciascuno a compenetrarsi delle responsabilità comuni e quindi di demolire steccati, superarli forse, e comunque ridurre barriere innalzate dalle divergenze di natura ideologica e pertanto favorire confluenze, incontri intorno a nodi importanti da risolvere per dare credibilità e slancio all'istituto regionale. Per certi versi asprigno, caparbio fautore di un moderatismo che conosce piuttosto, oserei dire, le lusinghe del potere che non le sollecitazioni dell'impegno democratico, il Presidente della Giunta non poteva recare nelle sue funzioni una visuale del ruolo della Regione permeato di quei sinceri fermenti autonomistici cui può, per certi versi, legittimamente riferirsi il regionalismo qui già celebrato di sturziana memoria, sebbene ora anch'esso abbia subito e vada subendo al vaglio storico opportuni ridimensionamenti.

Una logica di scelta di campo quale quella che lo stesso Presidente e la sua Giunta hanno voluto meritoriamente esplicitare al Consiglio nelle conclusioni del recente dibattito sulla situazione economico-produttiva della Regione, è una logica che urta contro le premesse medesime della tradizione migliore del regionalismo moderato. La quale, come è noto, pur con tutti i suoi limiti, ha costituito nel filone liberale ed in quello cattolico, una tendenza a preservare non in senso banalmente localistico ambiti di autonomia locale contro il centralismo esasperato dello Stato albertino, a incentivare un rapporto dialettico fra centro e periferia dell'organismo statale, difendendo le ragioni di prerogative di movimento del primo contro le soffocanti ingerenze paralizzatrici del secondo.

La scelta di campo enunciata dal Presidente Calleri al termine del dibattito che ricordavo poc'anzi, prima ancora di caratterizzarsi sul piano degli indirizzi economico-produttivi come scelta di omogeneizzazione del ruolo della Regione ai fini di profitto di predominio

dei grandi gruppi della finanza e dell'industria piemontese. Si è caratterizzata nel costante sforzo di restringere, in nome di un legalitarismo di facciata, i compiti dell'istituto regionale a mansioni di esercizio di asfittiche facoltà amministrative. Il che, si badi bene, non ci stupisce, e lo riteniamo, per la parte che ci compete, in perfetta coerenza con la necessità dettata dalle "realità di campo" delle forze le quali hanno tutte da temere da un'autonomia regionale propugnata nei suoi contenuti più sostanziosi, aderenti allo Statuto che ci siamo dati: quelli di un'ampia facoltà di intervento per modificare le storture e sanare gli squilibri economici, sociali e produttivi, causati da un meccanismo di sviluppo di cui queste stesse forze sono beneficiarie e irrinunciabilmente tributarie.

È agendo in quest'ottica che la Giunta presieduta dal dr. Calleri ha permanentemente cercato di mortificare l'attività consiliare, insistentemente ricercato il pretesto dilatorio sulle questioni di fondo, evaso incombenze e impegni pubblicamente assunti. È in questo intendimento, a nostro avviso, che il Presidente della Giunta ha compiuto violazioni che attengono alle norme stesse dello Statuto e concentrato un duro attacco, talora perfino umiliando platealmente alcuni suoi più diretti collaboratori (l'impegno dei quali non ha mai mancato di avere da parte nostra, quando si è esplicito, un doveroso riconoscimento), cercando di vincolarli a una linea di inerzia; un duro attacco, dietro contro ogni spiraglio di volontà promozionale partente dall'interno stesso della sua maggioranza, contro ogni desiderio innovatore o quantomeno di attivizzazione anche efficientistica se si vuole, profilatosi nell'ambito della maggioranza.

Di fronte alla vastità e alla gravità dei problemi della Regione, acuiti da una congiuntura estremamente seria, che ha esasperato le crisi strutturali preesistenti, la Giunta si è piegata a compiere - lo ricordava prima il collega Berti - qualche singolo intervento sotto il pungolo dell'insistenza dei lavoratori che la investivano dei loro drammatici problemi. Ma essa non ha mai anticipato interventi anche settoriali, come segno della propria autonoma volontà politica; né tanto meno ha situato questi interventi in un quadro di prima ricerca di una coerente politica programmatica.

Di fronte - e faccio solo un esempio - all'arbitrio delle scelte di insediamento produttivo della Fiat, il Presidente e la Giunta o hanno disinvoltamente offerto il proprio avallo senza neppure passare al vaglio dell'opinione del Consiglio; oppure (si veda il caso di Crescentino) hanno tentato, per quanto in loro potere, di svolgere un'azione chiaramente indirizzata ad accettare, a detrimento della collettività, le soluzioni del monopolio Agnelli, accogliendo come buone tutte le tesi che in merito alle conseguenze di quell'insediamento venivano portate dalla Fiat e cercando anche, per l'intervento in prima persona del Presidente della Giunta, di impedire alla Commissione di allargare la sua ricognizione alle forze sociali interessate al problema.

Di fronte all'esigenza di dotare la Regione di strumenti efficienti e democratici del lavoro interno e di operatività esterna, la Giunta ha optato da un lato per l'inerzia, dall'altro per la tecnica surrettizia di proporre leggi, regolamenti, deliberazioni la cui patente antidemocraticità, quasi sempre marcata da esorbitanti pretese presidenzialistiche, è comprovata dal fatto che nessuno di questi provvedimenti, nel suo testo originario, ha mai incontrato l'approvazione delle Commissioni, tutti sono usciti dal loro esame completamente mutati o addirittura stracciati, verificando una confluenza di opinioni

unanimesi dei commissari di ogni parte politica nel rigettarli o nel modificarli profondamente.

Infine, di fronte alla premura di concordare comuni linee di condotta su ciascun aspetto vitale del ruolo e delle possibilità di sviluppo della Regione che ha contraddistinto quasi tutti i capi delle Giunte Regionali del Paese nel creare occasioni di incontro, di pronunciamento verso le resistenze e i sabotaggi posti in atto dal potere centrale, di fronte a questa ricerca il Presidente della Giunta ha ostentato indifferenza, talora estraneità, talora sufficienza, ponendo il Piemonte nella condizione di essere quasi sempre assente da tali occasioni di incontro e di coordinamento.

Non dubitiamo, e del resto l'abbiamo più volte rimarcato, che un elemento non accessorio di questa scarsa produttività del Presidente e di riflesso della Giunta, provenga dall'eccesso di incarichi esterni al Consiglio di cui, diciamo, soffre il dr. Calleri. Noi abbiamo sempre reputato cattivo costume la sommatoria di incarichi pubblici e di cariche elettive; tanto più quando i primi lasciano adito, per la loro natura, a sospetti e mormorazioni e comunque a rilievi d'ordine morale se appunto accoppiati ai secondi, specie poi se questi ultimi sono di primaria importanza. Ma non ne facciamo una questione moralistica; e, prima ancora di farne una questione di costume, che pure ha una sua importanza non secondaria, ne abbiamo fatto e ne facciamo una questione di produttività politica. In modo particolare quando il cumulo degli impegni esterni al Consiglio è tale da nuocere visibilmente a qualsiasi seria applicazione alle responsabilità che essa richiede, a un Presidente di Giunta in primo luogo. Ebbene, questo aspetto, per quanto incomba sul Consiglio dalla sua nascita, non ha mai indotto il Presidente ad un gesto di consapevolezza; semmai egli ha avuto il cattivo estro di uscire in una requisitoria contro il Ministro della P.I. per il suo disinteresse verso l'Università di Torino in crisi (disinteresse da noi denunciato a tutte lettere), dimenticandosi proprio in quell'occasione di essere scaduto, se non vado errato, da membro del Consiglio di Amministrazione di quell'istituzione per scarsa presenza alle sue sedute.

La scelta di campo della Giunta del dr. Calleri si colloca dunque, per ragioni politiche operative e di costume, in un ambito non soltanto locale che contrasta elementi di necessità di vita, di evoluzione e di adempimento dei suoi compiti da parte dell'Istituto Regionale. È una Giunta che si trascina alla giornata, in ragione di un preciso obiettivo, comune a tutte le posizioni della destra militante, che è l'obiettivo di spegnere in germe l'organismo regionale, di farne una sede subalterna di ratifica delle decisioni privatistiche sul piano economico. È una Giunta che riassume in sé e rappresenta, quasi fisicamente, i fattori negativi di una direzione politica protesa a non rinnovare alcunché, a assicurare col proprio operato gli epigoni interessati del vecchio sistema centralistico, a strizzare l'occhio alle più tardigrade retroguardie della borghesia, spendendo per esse a profusione la moneta battuta nelle zecche dei luoghi comuni e nell'avversione al movimento operaio. Non a caso questa Giunta fu presentata al Consiglio col biglietto da visita di un discorso del collega Oberto che rimarrà memorabile per le stantie e talora indefinibili dal punto di vista politico, argomentazioni da cui era intessuto. E non a caso lo stesso collega Oberto si fece dovere di ripresentarla al momento del dibattito sui problemi economici della Regione, rinnovando i fasti di un pensiero politico che taluno ha giustamente definito "a destra della ragione".

Il nostro voto di sfiducia alla Giunta in carica discende dalle considerazioni che ho sommariamente svolto e che certo si potrebbero più largamente sviluppare se si volessero ricapitolare nel dettaglio le carenze e le insolvenze del Governo Regionale.

Ma prima di chiudere, per dovere di franchezza e di chiarezza politica, voglio rivolgere in prima istanza ai compagni socialisti e agli amici della sinistra D.C., che non individuo soltanto in una parte di questa sinistra, un appello affinché essi sentano, come noi sentiamo, che negare senza ambiguità ogni appoggio ed ogni indulgente sospensione di giudizio alla Giunta di Centro Sinistra non è una meschina rivalsa di parte, né un gioco astuto per rastrellare in questa fase elettorale simpatie e consensi dove si ha percezione del significato e della portata delle scelte che questa Giunta impersona. Negare ad essa la fiducia, auspicarne la caduta, corrisponde al duplice imperativo di colpire in essa una componente addirittura pionieristica della svolta decisamente a destra compiuta dai reggitori della D.C. sul piano nazionale e di creare le condizioni per un dialogo nuovo e per una nuova operatività tra le forze che intendono far camminare la Regione a misura delle attese e delle esigenze popolari.

Votare la sfiducia a questa Giunta significa, a nostro avviso, per chiunque voglia essere fedele ai suoi presupposti ideali e pratici di lotta a vantaggio della classe lavoratrice e della Democrazia, dissociarsi, disgiungersi da un supporto di rilevante consistenza al processo involutivo avviato dalla D.C. dorotea in concomitanza con le spinte regressive del padronato italiano. Nella coerenza di un rifiuto di compromessi degradanti, noi siamo certi che ciascuno, con la propria identità, può non soltanto rafforzare quanto di peculiare rivendica per cimentarsi nella competizione politica stando dalla parte delle speranze e delle esigenze dei lavoratori, ma può disporre quanto noi crediamo indispensabile a quella unità senza la quale né qui, né tanto meno nel Paese si sconfiggono i disegni degli avversari, palesi e occulti, del progresso e del rinnovamento democratico.

Seduta n. 84 del 02/03/1972

Comunicazioni della Giunta delle Elezioni ed eventuali deliberazioni

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, mi corre l'obbligo di relazionare brevemente al Consiglio sui motivi e sull'iter che hanno portato alla deliberazione assunta dalla Giunta delle Elezioni di cui ha dato comunicazione testé al Consiglio stesso il suo Presidente.

Il 3 febbraio 1972, la Giunta delle Elezioni prese in esame la lettera ad essa indirizzata dal Presidente del Consiglio in data 23 novembre 1971 contenente la segnalazione dell'urgenza di procedere all'esame delle condizioni di ciascuno dei Consiglieri eletti, cominciando dai propri membri e dai componenti la Giunta Regionale, onde accertare che nei loro confronti non sussistessero cause di ineleggibilità.

Tale segnalazione del Presidente del Consiglio era motivata da alcune questioni sollevate nel merito in Consiglio stesso e da una richiesta espressamente rivolta in tal senso al Presidente dal Presidente della Giunta Regionale.

Nella lettera che ho citato, il Presidente del Consiglio, con richiami alle norme previste dall'art. 17 della Legge 17 febbraio 1968 n. 108 e a quanto contemplato nell'art. 13 del Regolamento del Consiglio Regionale, indicava come la convalida degli eletti al Consiglio fosse avvenuta in via provvisoria nella seduta consiliare del 22 luglio 1970 e come tuttavia la convalida in oggetto non avesse potuto essere svolta con l'osservanza delle formalità previste, non essendo ancora stato approvato in tale epoca il Regolamento del Consiglio. Il Presidente del Consiglio segnalava pertanto la necessità di tale esame da parte della Giunta delle Elezioni affinché il Consiglio stesso potesse procedere alla definitiva convalida dei Consiglieri eletti.

In apertura di seduta della Giunta, il 3 febbraio 1972, non appena eletto a presiederla, mi sono fatto doverosa premura di sottoporre ai suoi membri la lettera del Presidente del Consiglio di cui sopra, proponendo si deliberassero le forme opportune onde procedere all'esame richiesto. Su eccezione del Consigliere collega Paganelli, il quale espresse l'avviso che non fosse parere certo e unanime del Consiglio il carattere meramente provvisorio della precedente convalida e che quindi si dovesse porre il problema della efficacia di tale convalida anche in relazione alle contrastanti pronunce giurisprudenziali in merito e risolvere tale problema in via pregiudiziale, la Giunta deliberò di approfondire la questione.

Nella successiva seduta dell'8 febbraio 1972, sull'argomento all'ordine del giorno si manifestarono nella Giunta contrastanti pareri, prevalendo infine l'orientamento favorevole a considerare la natura e l'efficacia della convalida del Consiglio effettuata alla data del 22 luglio 1970 come definitiva.

Aggiornata la seduta per esigenze di programmazione dei lavori del Consiglio su cortese sollecitazione del Vicepresidente Oberto, la Giunta tornò a riunirsi il 9 febbraio 1972. In quella sede il Consigliere Rossotto, sviluppando una tesi già adombrata nella precedente seduta, sostenne che il Consiglio, poiché aveva assunto fin dalla sua prima seduta tutti i poteri e aveva proceduto in quella stessa seduta a deliberare la convalida, doveva ora pronunciarsi circa il valore della convalida medesima. L'eccezione del Consigliere Rossotto, avente carattere pregiudiziale rispetto allo svolgimento del programma di lavoro della Giunta in ordine al problema della verifica delle condizioni di eleggibilità e compatibilità di ciascun Consigliere, venne fatta propria dal collega Consigliere Simonelli, il quale propose di prospettare al Consiglio il parere della Giunta sulla questione, chiedendo su tale parere un suo voto. Nella discussione seguita, essendosi manifestata una netta disparità di vedute tra i membri della Giunta sulla natura e l'efficacia della convalida intervenuta in Consiglio il 22 luglio 1970, il Presidente dovette porre ai voti le questioni concernenti: 1) se tale convalida fosse da ritenersi non definitiva; 2) se tale convalida fosse da ritenersi definitiva. A maggioranza, la Giunta delle Elezioni deliberò che la convalida del 22 luglio 1970 era da ritenersi definitiva.

La Giunta ritenne poi unanimemente fosse da accogliersi il parere del Consigliere collega Simonelli che il voto espresso nel suo seno rivestisse valore di parere al Consiglio, e che pertanto tale parere dovesse essere ad esso sottoposto per la sua ratifica o meno.

La Giunta deliberò inoltre che, qualora il Consiglio avesse reputato fondato il parere espresso a maggioranza in ordine alla citata deliberazione, la Giunta stessa sarebbe passata a prendere in esame a norma di legge, secondo le modalità previste dal

Regolamento, i casi di ineleggibilità sopravvenuta e di incompatibilità. Qualora invece il Consiglio avesse deciso che la convalida effettuata con la delibera del 22 luglio 1970 non aveva valore definitivo, la Giunta avrebbe proceduto ad esaminare la condizione ai fini della eleggibilità e della compatibilità di tutti gli eletti al Consiglio Regionale secondo le norme del predetto Regolamento.

Incaricato di comunicare al Presidente del Consiglio tale deliberazione, gliene ho dato notizia con lettera datata 9 febbraio 1972, cioè a dire il giorno stesso in cui le deliberazioni succitate furono assunte dalla Giunta alle Elezioni.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Trenta giorni.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi, ho chiesto la parola per dichiarare che voterò contro l'o.d.g. presentato dal collega Bianchi, e desidero approfittare di questa mia dichiarazione di voto per chiarire anche come questo voto sia coerente con quello che ho espresso in sede di Giunta delle Elezioni sulla natura e sull'efficacia della convalida - avvenuta il 22 luglio 1970. In quella sede, ho votato con la parte che poi è risultato essere la minoranza della Giunta, dichiarando di non ritenere che la convalida del 22 luglio 1970 potesse avere valore ed efficacia definitivi.

Ho svolto in quella sede - e ne faccio grazia qui ai colleghi - una serie di argomentazioni, a mio avviso, valide, di natura giuridica, a sostegno della mia opinione. Devo anche dichiarare che una volta esaminati gli aspetti di natura giuridica, i quali giustamente debbono essere esaminati perché la questione (e il richiamo è valido) va vista in primo luogo per i suoi aspetti di natura giuridica, era assolutamente impossibile ed inopportuno non svolgere attorno ad essi delle considerazioni di natura politica. Questo proprio perché tutti quanti ci siamo detti, quando abbiamo accennato all'argomento in quest'aula, che il problema così come veniva posto aveva delle forti implicazioni politiche in quanto ne era investita largamente l'opinione pubblica ed avevamo il dovere, oltre che il diritto, di chiedere chiarezza per tutti noi di fronte alle responsabilità che qui portiamo. Ho avuto occasione di riaffermarlo quando ho parlato nel corso del dibattito sulla mozione di sfiducia; noi pensiamo sia sempre sommamente nocivo, dal punto di vista politico, il cumulo delle cariche fra eletti nelle istituzioni e rappresentanti in incarichi esterni di Enti pubblici o comunque di Enti che possono essere in contrasto con la funzione che nelle istituzioni stesse si svolge.

Ho inteso fare questa dichiarazione di voto perché a mio avviso, ripeto, sussistono la validità di quelle ragioni giuridiche che mi hanno portato a votare con la minoranza nella Giunta delle Elezioni, sussistono anche delle ragioni di indole politica che noi non possiamo superare, e che, comunque vogliamo metterle, sentiamo ci pesano addosso come un giudizio, o come attesa di giudizio, da parte dell'opinione pubblica.

Non credo, almeno per la parte che mi riguarda, di avere mai avuto l'idea di fare il processo a questo o a quel collega; in modo particolare, lo affermo francamente, non ho alcun problema di contrasto su questo terreno che abbia come obiettivo personale il Presidente della Giunta. Mi sono sempre posto, come la mia parte si pone, un problema politico, ed è quello che prima illustravo. Esso riguarda le responsabilità che si hanno nelle istituzioni e al cumulo di cariche che si possiede al di fuori delle istituzioni e che non crea a nostro avviso, delle situazioni corrette rispetto al mandato che si deve esplicare nelle istituzioni stesse.

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Ma c'è la legge.

GIOVANA Mario

Lei sa, Presidente Calleri, che da sempre....

PRESIDENTE

Consigliere Giovana, mi scusi....

GIOVANA Mario

Accetto il suo richiamo e concludo rapidamente. Lei sa che da sempre noi abbiamo sollevato questo problema, non l'abbiamo sollevato solo ora.

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Sollevatelo in Parlamento! Il Parlamento fa le leggi.

GIOVANA Mario

L'abbiamo fatto subito, signor Presidente, con delle interrogazioni in Parlamento.

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Non mi risulta che ci sia una proposta di legge del PSIUP relativa a questo argomento.

GIOVANA Mario

Mi spiace, vada a vedere e troverà delle interrogazioni di nostri parlamentari in merito.

CALLERI Edoardo, Presidente della Giunta Regionale

Le interrogazioni non mi interessano, fate una proposta di legge.

GIOVANA Mario

Voglio concludere dichiarando questo. Siccome mi è parso di cogliere, in qualche intervento, l'insinuazione che, essendo presenti questi motivi di natura politica, i quali certo se non sono al di sopra sono al di là delle motivazioni d'ordine giuridico, vi possono essere membri della Giunta delle Elezioni perciò stesso non posti in grado di giudicare con equità e serenità i problemi inerenti alla posizione dei loro colleghi, per la parte che mi compete in questo stesso momento rimetto ai colleghi dei partiti dell'arco costituzionale del Consiglio il mandato che essi mi hanno affidato, se essi ritengono che questo compito io, come Presidente della Giunta delle Elezioni, non sia in grado di assolvere, o comunque non dia sufficienti garanzie di assolvere con la dovuta correttezza.

Dimissioni del Consigliere Regionale Paolo Vittorelli dalla funzione di Consigliere Regionale e dalla carica di Presidente del Consiglio

GIOVANA Mario

Signor Presidente, desidero unirmi anch'io alle espressioni di rammarico che hanno qui manifestato i colleghi degli altri gruppi per il fatto che lei ci lascia, così come mi unisco ai riconoscimenti che le sono stati tributati dagli altri Consiglieri, riconoscimenti di cui credo possiamo tutti quanti testimoniare la fondatezza per il corso di questo anno e mezzo di lavori in comune sotto la sua presidenza.

Vorrei inoltre esprimere l'augurio che nel mandato che lei andrà ad assolvere, costituirà pur sempre un momento di riferimento e di legame con il lavoro che noi qui continueremo a compiere per la Regione Piemonte. Ed è in questo spirito, e nello spirito di un'antica amicizia, che io le auguro ogni migliore fortuna per il suo avvenire politico.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Pochi minuti perché abbiamo già predisposto quanto necessario.

Seduta n. 85 del 09/03/1972

Eventuali dimissioni di Consiglieri Regionali ai sensi dell'art. 7 D.P.R. 30 marzo 1957 n. 361

GIOVANA Mario

Vorrei dire, anche per tranquillità del collega e compagno Berti, che il dubbio era sorto all'interno della stessa Giunta delle Elezioni nel momento in cui si era trovata di fronte a questo caso. Non si è affatto voluto mettere in discussione l'autenticità della lettera della Consigliere Bar: soltanto, un membro della Giunta - a mio avviso fondatamente, come ho dichiarato in Giunta e come non ho alcuna remora a ripetere qui - ha osservato come si potesse creare un pericoloso precedente per la eventualità che in casi futuri (e non si metteva dunque assolutamente in discussione il caso attuale riguardante la signorina Bar) ci fossero contestazioni. Tanto più che la lettera della Consigliera Bar, disgraziatamente, non era datata, essa recava soltanto la data del protocollo d'arrivo all'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale.

In tal senso è insorto il dubbio nella Giunta delle Elezioni e in alcuni Consiglieri. La maggioranza, poi, ha pensato che si potesse transare la questione in questi termini.

Integrazione dell'Ufficio Presidenza - Elezione del Presidente del Consiglio Regionale

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, desidero dichiarare che mi associo alle considerazioni che faceva testé il collega e compagno Berti in ordine all'inopportunità della decisione parziale, come l'ha definita il collega Vera, per ciò che riguarda la soluzione inerente all'Ufficio di Presidenza. È chiaro che questa parzialità è dovuta a conflittualità interna al sodalizio centrista che in questo momento regge con maggioranza il Governo della Regione Piemonte. Non risolvendosi il problema nei modi voluti dall'una o dall'altra componente di questo sodalizio, la maggioranza D.C. ci propone di superarlo comunque secondo le sue proprie particolari esigenze.

Desidero poi aggiungere che darò voto contrario alla soluzione presentata dal collega Bianchi a nome della D.C. per la presidenza del Consiglio, in quanto a nostro avviso la pretesa della D.C. stessa di imporre un proprio rappresentante suona ulteriore e precisa conferma del carattere esclusivistico e di prevalenti interessi di potere che contraddistinguono la natura di quel partito.

Noi riscontriamo, in questa pretesa del partito di maggioranza, un indice tanto più significativo del suo prevaricante spirito assolutistico, in quanto tende scopertamente a restringere al minimo lo spazio di autonomia dell'assemblea rispetto alle scelte, agli orientamenti dell'esecutivo. A nostro avviso questo è un atto che si colloca con tutta evidenza contro il necessario principio non di una contrapposizione, ma di un rapporto dialettico fra l'istanza garante delle prerogative del Consiglio nella sua interezza e gli indirizzi politici di una maggioranza di Giunta la quale ha già fornito innumerevoli prove della propria vocazione al sequestro di tali prerogative, ha già fornito molte, troppe prove della sua volontà di ridurre il Consiglio a pura sede di ratifica delle proprie decisioni.

In terzo luogo - ed è questo il significato più grave e di più chiaro contenuto politico della pretesa D.C. al quale faceva cenno il collega Berti - la presidenza reclamata per un uomo della D.C. sta volutamente a dimostrare come il partito di maggioranza relativa abbia operato in modo definitivo quella scelta di campo qui negata dal Presidente della Giunta recentemente, ma nella realtà perseguita con una sua metodica coerenza. Difatti, la esclusione di una possibilità di convergenza con le forze della sinistra, attorno non già ad un programma di governo, ma alla persona di un presidente del Consiglio nella quale si potesse concordemente riconoscere oltre che dei connotati sicuri di antica e recente milizia antifascista, il segno di una volontà politica aperta alle concrete sollecitazioni innovatrici in sede istituzionale, economica, sociale e culturale a cui la Regione deve obbedire, assume, a nostro modesto parere, la portata di una inequivoca e ribadita opzione D.C. verso gli interessi della più chiusa conservazione di destra. E tanto maggiore rilievo acquista il significato di questa scelta in quanto essa investe la persona del Consigliere Oberto il quale, come già malinconicamente sottolineava il collega Berti, negli interventi di contenuto politico che ha avuto occasione di svolgere in questa assemblea, ha dato segno molto evidente di appartenere a quell'area dell'oltranzismo conservatore italiano cui manca persino il barlume di un avvertimento che l'evoluzione

dei tempi ha generalizzato l'uso del telefono contro quello degli avvisi per falò da montagna a montagna.

Noi pertanto voteremo contro la candidatura D.C. e a favore del collega e compagno Viglione, al quale riconosciamo non soltanto competenza ma, come giustamente diceva il collega Berti, un intemerato e coerente passato e presente di antifascista.

Seduta n. 86 del 30/03/1972

Interrogazione dei Consiglieri Nesi e Giovana sulla libertà di riunione dei lavoratori dell'AEM su temi di rilevanza e di interesse regionale

GIOVANA Mario

Sono dolente sia assente il collega Nesi che fu protagonista in prima persona, assieme a uno o due deputati, dell'episodio al quale si riferiva la nostra interrogazione.

Per quanto mi risulta (ed è questo il motivo per cui devo dichiararmi insoddisfatto della risposta testé data dall'Assessore) vi è stato da parte della presidenza dell'AEM un atteggiamento che andava contro la normale prassi instaurata nei rapporti tra il circolo costituito dai dipendenti dell'AEM e la presidenza. Questo circolo ha una lunga tradizione di dibattiti culturali, nato nello spirito e sull'onda degli ideali della Resistenza, ma proprio per questo tende a non essere circolo che si dedica semplicemente alle rievocazione e alle celebrazioni, e si dà invece dignità culturale nella misura in cui affronta non soltanto problemi che attengono a una sfera astratta della cultura, ma intende la cultura come presa di conoscenza e di coscienza di tutti i problemi dell'attualità politica, economica, sociale e culturale. È in questo quadro che il circolo, nella sua naturale autonomia, aveva inteso promuovere un dibattito attorno ad un tema in quel momento di scottante attualità politica e oserei dire culturale perché credo era quello posto dall'o.d.g. del circolo dell'AEM.

Di fronte a ciò, il Presidente dell'AEM - che è anche un nostro collega di Consiglio, quindi tanto più, a mio avviso, colpevole - ha assunto un atteggiamento non soltanto tendente a non consentire lo svolgimento del dibattito ma, per ciò che mi risulta, accompagnato da affermazioni di questo genere: "Qui non si discute di politica". Questo è un atteggiamento intollerabile, inaccettabile da qualunque Presidente di azienda rispetto ad un circolo di dipendenti che svolge un'attività culturale: tanto più da un Presidente di azienda municipale il quale è anche Consigliere Regionale e ha il dovere, la responsabilità di rifarsi in ogni momento ai principi e allo spirito dello Statuto di cui egli dovrebbe essere il garante in quest'aula e soprattutto fuori di quest'aula.

Ecco la ragione per cui noi abbiamo ritenuto assolutamente intollerabile un atteggiamento di tale natura, e giusta la protesta espressa dai dipendenti dell'AEM anche per il fatto che a quel dibattito culturale erano presenti rappresentanti del Parlamento e del Consiglio Regionale.

Dimissioni del Consigliere Regionale Nella Bar - Comunicazione e presa d'atto delle dimissioni - Surrogazione e immediata esecutività

GIOVANA Mario

La Commissione è convocata immediatamente nella saletta accanto.

Comunicazioni del Presidente del Consiglio Regionale

GIOVANA Mario

Signor Presidente, io posso personalmente ritenermi soddisfatto che sia finalmente arrivata alla Segreteria della Giunta delle Elezioni la scheda del Presidente della Giunta Calleri, anche se debbo sottolineare, come ho fatto nella lettera, che in mancanza della sua scheda, a norma di Regolamento, avendo esaurito l'esame della condizione dei membri della Giunta, abbiamo dovuto fermarci. Ed io non posso non rammaricarmi che l'inadempienza così a lungo protratta da parte del Presidente nel rimettere il questionario che tutti gli altri colleghi, salvo Armella, assente dall'Italia, avevano mandato, abbia creato un inciampo ai lavori della Giunta delle Elezioni.

Seduta n. 89 del 18/04/1972

Interrogazione dei Consiglieri Revelli e Giovana sulla situazione della Richard-Ginori di Mondovì

GIOVANA Mario

Il collega Revelli ed io prendiamo atto delle dichiarazioni che l'Assessore Visone ha fatto in relazione ai tempi di intervento predisposti dalla Giunta per ciò che concerne la situazione della Richard-Ginori di Mondovì. Uno dei motivi che vengono accampati dai proprietari per sottolineare le difficoltà di sopravvivenza dello stabilimento è la ristrettezza dei locali, se ho compreso bene. Questo è uno dei punti salienti a dimostrazione di come la Richard-Ginori, in una zona di antichissime tradizioni di lavorazione di quel materiale, non si sia mai occupata di ristrutturare lo stabilimento. La Ditta ha lucrato, in un passato molto recente, fortissimi profitti su bassi salari, su un forte contingente di manodopera pendolare, e oggi, nel momento in cui non intende immettere capitali per ammodernare lo stabilimento di Mondovì, impegna gli stessi capitali nella costruzione di nuovi impianti a Pisa. Ci troviamo di fronte ad uno dei tanti casi di scelta da parte dei proprietari di aziende che prescinde totalmente da esigenze di natura sociale ed anche economica delle zone nelle quali agiscono. Questo è un primo elemento che deve richiamare la Giunta ad un'attenta sorveglianza delle motivazioni che i signori della Richard-Ginori accampano.

In secondo luogo, dalle parole dell'Assessore appare chiaro che se l'intervento della Giunta (e noi gliene diamo atto) ha impedito si addivenisse ad una decisione definitiva di chiusura che mi pare fosse già programmata, purtuttavia rimane ancora aperta la prospettiva che a tale chiusura si addivenga.

Pertanto le ragioni che il collega Revelli illustrava prima alla Giunta dimostrano come un atto di questo genere aggraverebbe la situazione di una città e di una zona già di per sé toccate da un forte tasso di decremento nello sviluppo produttivo industriale, e devono rendere avvertita la Giunta stessa di come, nell'eventualità si andasse incontro a una situazione di questo genere, non soltanto si avrebbe un aggravarsi dei già seri problemi occupazionali nella zona, ma si avrebbe un ulteriore indebolimento delle strutture produttive in un quadro economico-produttivo tradizionalmente depresso.

Ordine del giorno dei Consiglieri Giovana ed altri sull'intervento della forza pubblica contro i lavoratori Leumann riuniti alla Regione

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, non credo di dover richiamare all'attenzione dei membri del Consiglio la gravità del problema della Leumann, al quale si riferiva in particolare l'ordine del giorno da me e da altri colleghi portato all'attenzione del Consiglio.

In quell'ordine del giorno noi scrivevamo allora che si prendeva atto della decisione del CIPE di autorizzare l'intervento della GEPI nel settore tessile e quindi di intervenire anche nella drammatica situazione dei dipendenti dell'Azienda Leumann. Dal tempo della presentazione dell'ordine del giorno ad oggi sono cambiate parecchie cose. Quegli impegni che erano stati assunti da parte governativa per intervenire non soltanto a riguardo della Leumann ma per tutta una serie di aziende in situazione analoga, sono andati disattesi, e oggi il problema si presenta più drammatico che mai. Non a caso, nei giorni scorsi, l'opposizione di sinistra in questo Consiglio ha tenuto una conferenza-stampa per chiedere alla Giunta Regionale la convocazione di una giornata di conferenza tessile - a parte dalla conferenza regionale sul problema del settore tessile -, presenti i responsabili dei Ministeri interessati, per affrontare immediatamente i problemi di maggiore urgenza inerenti queste aziende, prima fra esse la Leumann.

Non sto quindi ad entrare nel merito della vicenda che riguarda la situazione della Leumann. Voglio solo soffermarmi su un episodio che si collega a questa vicenda e che è stato di indubbia, e a nostro avviso notevolissima, gravità, e sul quale forse i colleghi del Consiglio non hanno sufficiente informazione, perché avranno appreso notizie del fatto dagli organi della stampa, che hanno dato resoconto molto affrettato, estremamente parziale e per alcuni di essi anche distorto. Credo che molti colleghi non sappiano che nella notte sul 26 febbraio (come si usa dire nei bollettini militari) vi è stata una spedizione militar-poliziesca alla sede della Giunta Regionale, con enorme spiegamento di truppe. Non abbiamo, data l'oscurità, per l'ora notturna, potuto constatare se vi fossero anche reparti corazzati di quella Brigata dei carabinieri che nel bilancio dello Stato risulta sovvenzionata al capitolo della Previdenza sociale; riteniamo non ci fossero forze navali,

forse per l'indisponibilità dell'ammiraglio Birindelli, e certamente per la non attribuzione di facoltà all'Assessorato competente di costituire una flotta regionale. Ma abbiamo constatato una presenza massiccia di forze, con uno stato maggiore di tutta rilevanza, formato da ufficiali in tenuta d'operazioni. Non vorrei incorrere in qualche errore, perché non ho molta dimestichezza con i gradi militari, ma mi è parso di distinguere un colonnello dei carabinieri (potrei sbagliarmi sul grado che rivestiva, perché non ho soprattutto molta dimestichezza con i gradi dei colonnelli: l'ultimo che ho visto da vicino, e con il quale ho avuto occasione di un tete à tete, se così si può dire, è stato, il 10 settembre del 1943, un colonnello che fuggiva e che barattava la sua divisa con un abito borghese, insieme a casse di mitra nuovi, con un gruppo di minorenni), alcuni maggiori, capitani, tenenti e vice-questori.

Questa operazione, a cui i callidi strateghi avevano posto attenzione ad ogni minimo particolare, anche al momento nel quale doveva scattare, è stata rivolta, dicevo, contro la sede della Giunta Regionale. Nella quale stazionava chi? Forse una banda di tupamaros, oppure una banda di malviventi intenti a preparare un colpo simile a quello di cui è stato vittima - e io mi rallegro che ne sia uscito indenne - il collega Visone? No: in quella sede, quella sera, c'erano una ottantina di delegati della fabbrica Leumann, due parlamentari, tre Consiglieri Regionali che disponevano in tutto e per tutto, se non vado errato, di quella che nei mattinali della questura verrebbe forse definita un'arma impropria, cioè una chitarra, che erano lì in attesa di una telefonata da Roma. Si erano messi in comunicazione non con il nemico della Patria ma con la segreteria del capostazione di Termini, per cercare di avvertire l'Assessore Visone, il quale si trovava a Roma per occuparsi della vicenda Leumann, secondo notizie avute poco prima, che la mattina seguente vi sarebbe stato un incontro di parlamentari con i competenti Ministri in relazione a questa situazione e suggerirgli di esaminare l'opportunità di rinviare il suo rientro in sede per partecipare a quell'incontro. Un contatto telefonico che per una serie di contrattempi non imputabili alla segreteria del capostazione di Termini né tanto meno all'Assessore Visone, non è stato possibile avere.

Poco prima della mezzanotte del 25 febbraio, di fronte a questo spiegamento inusitato di forze, di fronte al fatto che questi reparti d'assalto avevano costituito due corridoi all'ingresso della Giunta Regionale e sembravano intenzionati a non lasciare uscire alcuno di coloro che vi si trovavano, neppure per recarsi al vicino bar, i parlamentari e i tre Consiglieri Regionali presenti sono andati a colloquio con lo stato maggiore dall'operazione, il quale aveva posto il quartier generale sul campo, cioè sul marciapiede antistante la sede della Giunta Regionale. Parlamentari e Consiglieri hanno fatto presente che, non essendo l'atmosfera, come si poteva facilmente constatare, tale da far temere incidenti provocati da stati di particolare tensione, e non essendo in atto una occupazione della Giunta Regionale ma semplicemente una attesa di informazioni, di contatti con l'assessore a Roma, non vi era motivo perché le forze di Pubblica sicurezza ed i carabinieri ed altri reparti eventualmente tenuti pronti nelle vicinanze per espugnare l'edificio, si schierassero in quel modo, tra l'altro con atteggiamenti chiaramente provocatori.

Quell'alto graduato con il quale avemmo il colloquio appunto quello che pareva comandare tutta la spedizione e che, se non ho visto male, doveva essere un colonnello -

non fece obiezioni. Dieci minuti dopo che eravamo rientrati nella sede della Giunta com'è d'uso nelle operazioni militari di questo genere, fu mandato all'assalto il reparto di avanguardia, guidato dal vice-questore Voriia; un vicequestore che definirei "di allevamento", non "istruito" nelle scuole di polizia, perché l'istruzione presuppone un certo tipo di concezione della funzione del funzionario, mentre l'"allevamento" presuppone la nutrizione con certi pastoni, magari di natura autoritaria, per l'esplicazione delle mansioni secondo un certo cliché. Questi si precipitò nell'atrio della sede della Giunta Regionale gridando: "Tutti fuori!", precisando, a nostra richiesta di chiarimenti, che l'ordine riguardava anche i parlamentari e i Consiglieri Regionali. Nello stesso momento entrò, manganello in mano, un reparto di agenti, che si schierò sui gradini all'interno della sede della Giunta Regionale, con l'atteggiamento di chi si prepara a lanciarsi fuori dalla trincea, certamente non più al grido di "Savoia!" ma con chissà quale grido analogamente nostalgico, dati i tempi che corrono.

In un concitato dialogo, noi domandammo a questo vice-questore chi lo avesse autorizzato a penetrare nella sede della Giunta e ad ingiungere ai parlamentari, ai consiglieri regionali e a delegati che erano lì in attesa di una comunicazione, di uscire per evitare un intervento in forze della polizia. La risposta fu che eseguiva un ordine, dietro espressa richiesta della Giunta Regionale. Dichiarammo che non credevamo alla veridicità di tale affermazione e facemmo presente al vice-questore Voriia che per ciò che ci riguardava avrebbe dovuto procedere al nostro arresto per farci uscire da quella che ritenevamo la sede naturale del nostro ufficio. Il vice-questore Voriia, a questo punto, si recò a telefonare a non so quale autorità: sta di fatto che non procedette all'arresto dei parlamentari e dei tre Consiglieri Regionali. Gli agenti entrati dopo lo sfollamento da parte dei delegati della sede della Giunta avevano un atteggiamento che, per quel tanto che posso ricordare, avendo anch'io i capelli grigi, rammentava da vicino certi atteggiamenti delle forze fasciste nei periodi peggiori del loro scatenamento, durante la repubblica di Salò. Il nostro stato d'animo era di incredulità, ancor prima che di indignazione, per ciò che era accaduto.

Desidero quindi chiedere qui, formalmente, al Presidente della Giunta, se è vero che la Giunta, quella sera, ha chiesto l'intervento della polizia all'interno della sua stessa sede. Anche perché affermazioni di richiesta di intervento della polizia da parte della Giunta, in una situazione che non richiedeva assolutamente, anzi rendeva del tutto illegittimo un atto del genere, sono state ripetute ancora di recente, in occasione dello sciopero del personale delle Province, da un altro funzionario, qui a Torino, e i colleghi Capigruppo che partecipavano alla riunione con la delegazione dei dipendenti delle Province rammentano come andarono le cose quel giorno. Anche perché, aggiungo ancora, quando, trovatomi circa un paio di settimane fa, alla sede della Giunta, avendo presenti duemila operai delle industrie tessili in procinto di perdere il pane, con una delegazione venuta per esternare il giusto risentimento e la giusta preoccupazione di questi lavoratori di fronte a ciò che accadeva, mi permisi di chiedere al vice-presidente Cardinali che si facesse garante che la polizia non avrebbe creato una situazione analoga a quella che avevamo vissuto la notte del 25 (o, se preferite, la notte sul 26 febbraio) precedente. Il vice-presidente Cardinali, oserei dire in modo un po' maldestro, dichiarò che questa richiesta era fatta per motivi personali da un Consigliere Regionale. Fu zittito,

fortunatamente, dagli operai della Leumann che erano stati presenti quella notte; dopo di che, sollecitato da noi, andò - devo dargliene atto - a parlare con le forze del P.S., che infatti a seguito del suo intervento si ritirarono, o per lo meno tolsero quell'assedio apertamente provocatorio che ancora una volta era stato posto proprio agli accessi del palazzo della Giunta.

Non so chi avesse informato, quella notte del 25 febbraio, il Presidente della Giunta su come stavano andando le cose. So per certo che insieme ad altri due colleghi, il collega Lo Turco e il collega Rivalta, mi ero recato nel tardo pomeriggio a chiedere alla Segreteria del Presidente della Giunta se era possibile avere un contatto con il Presidente della Giunta stessa. Avevamo tutti tre protestato perché non si riusciva ad avere questo contatto, per quanto ci risultasse che il Presidente della Giunta fosse a Torino, e stesse partecipando ad una riunione alla Cassa di Risparmio. Abbiamo anche avuto modo, in quella occasione, di prender atto di un atteggiamento che consideriamo intollerabile da parte di un funzionario: egli si è permesso di interferire nelle nostre azioni accusandoci, in sostanza, di sobillare i lavoratori. Non abbiamo portato avanti ulteriormente richieste di provvedimenti che potevano anche essere di competenza della Magistratura, visto l'atteggiamento di fronte a tre Consiglieri, perché riteniamo che in primo luogo spetti alla Giunta prendere misure nei confronti di suoi funzionari che si permettono di assumere atteggiamenti di questo genere verso i membri del Consiglio.

Noi richiedemmo più volte che il Presidente della Giunta fosse informato esattamente della situazione. Devo aggiungere che trovammo altri funzionari i quali ci furono di notevole aiuto per ottenere qualche informazione da Roma, per rintracciare lo stesso Assessore Visone. La nostra intenzione era di consentire lo stabilirsi di un corretto e comune rapporto di responsabilità di fronte ad una situazione drammatica qual era quella che gli ottanta delegati presenti in quella sede ci rappresentavano. Devo qui rinnovare la protesta più vibrata per quell'intervento della polizia, e penso di poter chiedere, e voglio ritenere che ne avrò una risposta soddisfacente, al Presidente della Giunta di scindere le proprie responsabilità da quell'avvenimento. Penso che il Consiglio non possa non sentirsi indotto a respingere unanimemente metodi e modi di intervento delle forze di Pubblica Sicurezza che impediscono ai suoi eletti di adempiere le loro funzioni. Su questo punto soprattutto vogliamo richiamare l'attenzione dei colleghi Consiglieri: non è un problema di maggioranza o di minoranza; è problema della tutela e della salvaguardia delle funzioni e delle attribuzioni che ci spettano in quanto membri eletti del Consiglio Regionale.

Seduta n. 90 del 18/05/1972

Sulla crisi delle aziende tessili in Piemonte

GIOVANA Mario

Non ho quasi nulla da aggiungere a quanto è stato detto al collega Nesi ed in modo particolare per ciò che riguarda la ripresa dell'iniziativa proposta dal collega Berti. È evidentissima a tutti la gravità della situazione e mi pare altrettanto chiaro il fatto che non

ci troviamo di fronte ad un fenomeno occasionale. È palese - ancora in questo senso concordo pienamente con quanto diceva il collega Nesi - che è più che fondato il sospetto che l'esistenza di un disegno tendente a quel processo di ristrutturazione il quale nella mente del padronato italiano deve portare ai già illustrati obiettivi. Non è il caso ribadisca nuovamente quanto e come noi, per la parte che ci compete qui, riaffermiamo l'impegno assunto, insieme con i compagni comunisti e con i compagni socialisti, richiedendo la convocazione di una Conferenza tessile, non è soprattutto il caso ribadisca la nostra solidarietà con i lavoratori tessili in questa loro battaglia.

Voglio solo soffermarmi su un dato in rapporto al quale mi pare di dover leggermente dissentire dalla sottolineatura che vi ha declinato il collega Nesi. Se è vero, come indubbiamente è vero, che esiste un forte intreccio di interessi a livello dell'alta burocrazia, interessi che giocano nella direzione di quelli padronali, è però altrettanto vero - e questo dev'essere un terreno molto chiaro e molto aperto di confronto, e perciò anche la conferenza tessile deve avere un suo significato - che il problema della responsabilità politica è primario. Perché se alcuni burocratici, alti o meno alti, sono in grado di inceppare un qualunque meccanismo per il quale sono già state prese delle decisioni politiche, allora bisogna riconoscere che la realtà italiana non cammina più in alcun modo, oppure che non esiste, o non esiste in misura sufficiente, una volontà politica capace di costringere questi burocrati ad applicare le decisioni assunte in sede politica.

Dico ciò perché nella vicenda di questi mesi in cui le questioni del settore tessile hanno assunto un carattere estremamente tormentoso, siamo stati coinvolti anche noi, Consiglieri Regionali, in una sorta di gimcana con ministri che di volta in volta o sfuggivano alla richiesta di garanzie, o davano queste garanzie chiamando in causa tutti i ministri collegialmente, oppure dicevano di essere personalmente d'accordo ma di dover ancora sentire il parere di un altro ministro. A questo punto occorre evidentemente un chiarimento su tutta la linea: che cosa pensa la classe dirigente politica, la classe responsabile di Governo di questo problema del settore tessile? In qual misura, in che modo si pone di fronte a questa drammatica realtà, non in quanto singole persone che danno alle altre singole persone delle garanzie o che sfuggono alla ricerca che singoli individui conducono per ottenere garanzie da parte loro, ma in quanto corpo politico sul quale pesa la responsabilità delle vicende economiche e sociali del Paese?

Ho voluto soffermarmi su questo aspetto - la tendenza a scaricare sulla burocrazia quelle che sono in realtà responsabilità politiche - perché mi pare che la mia interpretazione si possa prestare a pericolosi equivoci. Tutti noi conosciamo - più volte ne abbiamo parlato in quest'aula - le caratteristiche di vischiosità e di inceppamento che produce questo apparato mastodontico e in genere profondamente inquinato di spirito conservatore e reazionario che è la burocrazia italiana. Però dobbiamo sapere se sopra questo apparato c'è una classe dirigente politica in grado di far marciare delle soluzioni nell'interesse della collettività o invece una classe dirigente politica che si nasconde dietro le inerzie di uno stato burocratico per proteggere in verità delle soluzioni contrarie all'interesse della collettività.

Seduta n. 92 del 19/05/1972

Mozione del Consigliere Bono e altri sulla nomina dei Presidenti degli Enti del Turismo

GIOVANA Mario

Siccome l'Assessore ha detto che vi sono nell'illustrazione del collega Bono e nel testo della mozione degli argomenti nuovi, pregherei l'Assessore di indicarci cortesemente quali argomenti hanno caratteristica di novità rispetto alle indicazioni di fondo che ha dato, a mio avviso, il collega Bono nell'illustrare la questione.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Mi permetto di fare osservare all'Assessore che dal gennaio ad oggi sono intervenute delle competenze proprio nella Regione, in materia, per cui l'argomento non è nuovo.

OMISSIS

GIOVANA Mario

Io credo che il collega Bono, come gli altri colleghi che con me hanno sottoscritto la mozione, ha il massimo rispetto delle esigenze di riflessione dei singoli membri del Consiglio ed in particolare degli Assessori della Giunta, soprattutto quando si tratta di una materia la quale interessa un campo di attività per eccellenza peripatetiche, come il turismo...

PRESIDENTE

Senza allusioni!!

GIOVANA Mario

Senza allusioni, per carità!!

Il senso della mozione presentata dal collega Bono, da me e da altri Consiglieri è essenzialmente questo: in primo luogo (e do atto all'Assessore di avere dichiarato che su questo punto la Giunta concorda) deplorazione per il fatto che alla vigilia della scadenza delle possibilità di nominare nuovi organismi direttivi in questo settore, si è provveduto ad evitare che sfuggisse di mano questa possibilità. Vorrei dire che la dichiarazione dell'Assessore è monca perché il deprecare che ciò sia avvenuto non penso sia sufficiente. Mi sembra che il collega Bono facesse opportunamente riferimento alla potestà che ci è

data in base all'art. 1 di provvedere alla revoca e allora proprio perché c'è il riconoscimento di un fatto di cattivo costume, il quale diventa adesso anche un fatto di illegittimità, dichiaro che non può non esserci la deprecazione della Giunta (della quale noi diamo atto) e l'impegno di provvedere in questa direzione.

C'è il secondo aspetto, che certamente investe tutto il problema generale della struttura, dell'organizzazione del turismo. Credo che se volessimo fare un discorso (e il tempo e l'opportunità non ce lo consentono) sul modo disordinato, caotico e quindi squalificante ed improduttivo dal punto di vista economico che si è venuto a verificare nel quadro dell'organizzazione del turismo italiano, per effetto della politica di questi enti, ne avremmo delle risultanze anche in termini di reddito economico quali quelle che sono state evidenziate nel corso di questi ultimi due anni. La stessa così detta grande stampa di informazione in inchieste (che credo molti colleghi conoscano) ha avuto modo di stigmatizzare gli errori di tale politica come uno degli elementi non di potenziale, ma di già verificato arretramento del quadro di sfruttamento di questo settore dell'economia italiana. Quindi, il significato di fondo della nostra mozione è quello di chiedere un atto di volontà politica da parte della Giunta che non soltanto rivendichi a sé delle prerogative che sue sono, ma che affermi, andando incontro ai criteri contenuti nella mozione, della volontà nella direzione di un totale e profondo rinnovamento del settore. Che questo poi voglia dire si debbano fare degli approfondimenti, che la ricerca critica per la riorganizzazione di questo settore debba essere un problema di più lungo tempo, siamo perfettamente d'accordo. Però il dato di fondo è che la richiesta di tale precisazione di volontà politica ed è questo il senso della mozione così come noi abbiamo voluto presentarla al Consiglio Regionale.

Seduta n. 95 del 08/06/1972

Ordine del giorno sulle dichiarazioni rese dall'on. Almirante il 4 giugno a Firenze

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, desidero naturalmente anch'io associarmi alle nobili dichiarazioni fatte dal Presidente di questo Consiglio e allo spirito e alle finalità dell'o.d.g. presentato dai colleghi della D.C.

I colleghi Nesi e Minucci che hanno parlato prima di me, con le loro motivazioni hanno compiutamente espresso il mio pensiero sulla vicenda della quale è stato protagonista l'ex capo redattore della "Difesa della razza" Giorgio Almirante (in quanto tale quindi corresponsabile, almeno morale, dello sterminio dei sei milioni di ebrei), l'ex funzionario della Repubblica sociale italiana Giorgio Almirante, mandante e responsabile diretto della tragedia che ha vissuto il nostro Paese e che lei così opportunamente e chiaramente ha voluto richiamare in quest'aula, signor Presidente.

Detto questo, voglio sottolineare anch'io, come faceva il collega Minucci, che la difesa della realtà democratica italiana, il consolidamento, lo sviluppo delle nostre istituzioni, il confronto civile per il progresso del Paese, parte essenziale, integrante delle nostre idee,

del nostro programma politico, non può essere soltanto il problema di una delle forze politiche comprese nell'arco costituzionale, ma deve essere problema di larga e operante unità, ed in primo luogo delle responsabilità maggiori di quella forza che nell'ambito di questo arco ricopre le responsabilità maggiori sul piano politico. E voglio anch'io riconoscere come ha detto poc'anzi Minucci, che certamente nella D.C. ci sono uomini, i quali hanno operato e ben meritato dalla causa antifascista. Vorrei dire a questi uomini, a questi colleghi, e anche amici della D.C., che mai come in questo momento, per essi che portano le responsabilità più onerose nel quadro generale della realtà politica italiana, si impone una riflessione seria sulle fonti migliori di ispirazione della loro prospettiva politica- E quando affermo questo mi rifaccio ancora una volta a qualcuno e a qualcosa che viene dal loro campo, che è nella loro tradizione e nella loro cultura.

Ho richiamato qui, in altra occasione, il nome e la figura di Francesco Luigi Ferrari. Proprio in questi giorni mi è occorso di ripercorrere le pagine di un suo libro polemico nei confronti di una parte del mondo cattolico italiano nel momento dell'avvento del fascismo, "L'azione cattolica e il regime", un libro forse non a caso pubblicato da forze di parte laica in Italia dopo il 1945. Ebbene, in quel libro, il cattolico Francesco Luigi Ferrari, morto in esilio perché espulso dagli uomini che erano gli amici di Almirante, muovendo polemicamente degli appunti al suo stesso mondo, alla sua stessa parte politica, incitava i cattolici a prepararsi non solo a non ripetere quegli errori, ma a scegliere chiaramente per il futuro un rapporto di nuova disponibilità per la vita civile e per il progresso del Paese. Così scrivendo, Francesco Luigi Ferrari sollecitava i cattolici a rifarsi alle fonti dell'opposizione seria, chiara, serena che alcuni di questi cattolici come lui avevano manifestato nei confronti del regime, e a non ricalcare le strade disastrose dei Cavazzoni e dei Conti Grosoli, i quali pure disgraziatamente appartenevano alla tradizione politica e culturale del mondo cattolico.

Penso questo sia un motivo di seria riflessione da sottoporre a quegli amici cattolici e ai colleghi qui presenti che certamente hanno ben meritato e bene operato nella lotta antifascista, che non vogliono e non possono discostarsi da queste idee, che per la ragione di essere partecipi della maggiore responsabilità politica del Paese, sono anche quelli che in primo luogo portano le massime responsabilità morali e politiche di fronte alle reazioni che, forti dell'avallo della Costituzione e della legge, la nazione tutta deve esprimere contro ogni avvisaglia di ritorno di un'avventura fascista.

Seduta n. 104 del 13/07/1972

Bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1972

GIOVANA Mario

Signor Presidente, colleghi Consiglieri, mi sono astenuto dall'intervenire nel dibattito che si è ora concluso, per due motivi fra loro strettamente connessi, dei quali ritengo doveroso, esprimendo il mio voto sul bilancio, dar conto al Consiglio.

Come credo sia informazione di ognuno in questa assemblea, in concomitanza con l'esame che il Consiglio ha condotto sulla materia all'o.d.g., si è aperta la fase

congressuale del partito di cui nei due anni trascorsi - e che sono stati stamattina ricordati dal Presidente del Consiglio - ho tenuto, secondo le mie possibilità, la rappresentanza alla Regione Piemonte. Tale scadenza congressuale, nella volontà espressa dalla stragrande maggioranza dei militanti del partito, e volontà che è prevedibile troverà la sua sanzione nelle deliberazioni finali del congresso, prospetta un orientamento volto a considerare esaurita la funzione del partito ed a propugnare la continuità dell'impegno per la lotta democratica e socialista, nelle file del partito comunista italiano, riconoscendo in esso non soltanto il più forte strumento d'azione della classe operaia organizzata per il raggiungimento dei suoi fini di trasformazione della società e dello Stato, ma altresì il più coerente e maturo interprete delle istanze fondamentali di cui si è sostanziata l'esperienza social-proletaria in anni di dure, spesso ingrate e comunque penso sempre generosamente combattute battaglie politiche.

In questo orientamento della stragrande maggioranza dei miei compagni di partito devo dichiarare di riconoscere, con ciò anticipare al Consiglio, che quando esso si concreteerà nei modi e nei tempi dovuti, la mia personale destinazione di militante sarà in quella direzione.

Le circostanze dunque, rendevano, mi sembra, inopportuno e potevano anche fare apparire in una luce di stonato puntiglio individuale, ogni pretesa di qualificare nel Consiglio posizioni di una componente politica su un punto poi così importante come il bilancio della Regione, quando le vicende di questa medesima componente, in sede nazionale, non conferivano sufficiente legittimità per esprimerne la ragione e soprattutto avendo mente ai presupposti di esaurimento del suo ruolo dai quali muove la scelta alla quale mi ricollego.

Rientra altresì nell'ambito delle valutazioni a questa scelta riferite, la piena e puntuale corrispondenza del mio pensiero con le considerazioni critiche e le proposte costruttive avanzate nel merito del bilancio dai miei compagni del gruppo comunista, non meno di quanto io creda di avervi verificato una esemplarità di metodo che mi permetto di reputare torni a onore di ciascuno e di tutti i suoi componenti.

Questo dovevo al Consiglio per un debito di onestà e di chiarezza, così come mi sono sforzato di onestamente e chiaramente assolvere alle mie incombenze in questa assemblea avendo lo scrupolo di farmi attento sempre, se non altro, come mi è toccato di dire il primo giorno che ho avuto l'onore di prendere la parola in questa assemblea, alla modestia delle mie risorse e alla dimensione quantitativa della rappresentanza affidatami, senza tuttavia rinunciare in questi limiti, a svolgere, per quanto ne ero capace, i temi peculiari da cui scaturiva il senso del mio mandato.

Nell'associarmi quindi al voto contrario al bilancio, che ha testé preannunciato il mio compagno e collega Berti a nome del gruppo comunista, desidero che il Consiglio abbia corretta nozione del contesto ideale, e politico in cui questo voto si colloca e che al di là di formali adempimenti, cui provvederà non appena sarà lecito, mi vede partecipe intensamente con quanto spirito e quante energie mi lasciano trenta e più anni di militanza politica, del comune impegno dei compagni tra i quali già mi confondo in questo settore dell'aula consiliare.

Seduta n. 105 del 13/07/1972

Primo esame del rapporto preliminare dell'IRES per il piano di Sviluppo del Piemonte 1971-1975

GIOVANA Mario

A Bricherasio!!

Seduta n. 112 del 14/09/1972

Interrogazioni e interpellanze (rinvio)

GIOVANA Mario

Se permette signor Presidente, vorrei dirle che ho avuto assicurazione che l'Assessore Chiabrando avrebbe risposto. Nel caso in cui l'Assessore intervenisse in tempo utile la pregherei di riprenderla.